

I Contemporanei italiani

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(55)

AURELIO BIANCHI-GIOVINI

per

ENRICO MONTAZIO

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1862



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(55)

AURELIO
BIANCHI-GIOVINI

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO
DALL' UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1862

AURELIO BIANCHI-GIÓVINI

I.

I Giornali e i Giornalisti in Italia.

Il giornalismo è annosa pianta in Italia. Eppure lo si crederebbe nato d'ieri, così privo egli è di memorie e di annali, e cotanto fu sin qui trascurato tessere la istoria della sua origine e de' suoi progressi. Hatin, Cucheval-Clarigny e varii altri in Francia si occuparono sul serio di tale interessante e rilevante bisogna, per non parlare di quei tanti che se ne occuparono sola-

mente per isfogo di estro epigrammatico sotto forma di fisiologie, di monografie, di dizionarietti biografici. In Inghilterra, il paese per eccellenza dei lavori sodi e meditati (1), parecchie sono le opere, in ispecie in questi ultimi anni, venute alla luce intorno a tale ramo — il più rigoglioso e il più vivo — della letteratura d'ogni paese.

Il giornalismo italiano aspetta tuttavia il suo storiografo.

(1) Fra i lavori di tal genere, di men lunga lena e più recenti, pubblicati a Parigi, meritano menzione i volumetti consacrati da Ippolito Castille al giornalismo francese dal 1830 in poi col titolo: *Les Journaux et les Journalistes*, e una serie di monografie che vannosi ora pubblicando a Parigi, consacrate a tratteggiare separatamente la storia di ciascun ragguardevole giornale francese e le biografie de' principali suoi collaboratori. A Londra uscì una splendida monografia del giornalismo e dei giornalisti in Inghilterra, col titolo *The fourth Power*.

E quale brillante e svariatissima storia sarà dessa, ancorchè quegli che si porrà a scriverla non voglia prender le mosse che dai primi padri del giornalismo del secolo: Gozzi, il giornalista dell'*Osservatore Veneto*, Baretti il giornalista della *Frusta Letteraria*, Verri il giornalista del *Caffè*!... Dopo questi tre luminari del giornalismo italiano, puossi asseverare che anco in Italia se furonvi giornalisti a cui mal si spetta il titolo di letterati, non havvi letterato, meno poche eccezioni, il quale non sia stato giornalista.

Un amico nostro, Guglielmo Stefani, poche settimane prima della sua morte, quando venimmo a raggiungerlo a Torino, parlavaci d'una *Storia del Giornalismo* per la quale andava già raccogliendo appunti, ed una porzione del suo lavoro era destinata a comparire in questa istessa *Galleria* col titolo: *Giornali e Giornalisti*. Degli appunti dell'amico non abbiamo sentore nè abbiam

luogo di credere sieno molti nè molto importanti. Però della idea sua facemmo tesoro, e se ci basterà il tempo e la vita sin d'ora ci impegniamo a tale lavoro, pel quale, più che per ogni altro di simile genere, occorrono numerose indagini, instancabile pazienza, serenità di mente ed imparzialità di giudizio.

In quanto al farsi luogo in questa Galleria Biografica ad una serie esclusivamente consacrata ai Giornalisti, ognun vede di leggieri come abbisognerebbe deviar radicalmente dal piano su cui è basata, affine di consacrare, ai giornalisti non già, ma sibbene alla istoria de' più importanti giornali, una non lieve quantità di separate monografie.

E presso a poco con siffatto intendimento procederemo nel lavoro a cui speriamo sobbarcarci a mente più riposata ed in tempo più quieto.

Allora, prendendo le mosse dai tre che accennammo e riservando a studii spe-

ciali il giornalismo scientifico, farem lunga sosta intorno agli uomini del *Conciliatore* e della *Biblioteca italiana* di Milano (1), giornali a cui, nel Lombardo-

(1) Ognuno sa quali fossero i collaboratori del *Conciliatore*. — È meno noto chi fossero quelli della *Biblioteca Italiana* che il Montanelli chiama a torto un dormentorio di frati. La *Biblioteca Italiana* fu fondata dall'Austria nel 1816 (e durò sino al 1844) nello scopo di conciliarsi l'opinione degl'Italiani. Venne offerta la direzione a Ugo Foscolo, che la sdegnò: l'accettarono Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Giuseppe Acerbi. Quest'ultimo presto si disgustò cogli altri due, come poco prima erasi disgustato coll'altro suo collaboratore S. Breislach. La *Biblioteca Italiana* fu il solo giornale che lodasse assai l'*Edipo nel bosco delle Eumenidi* di Giambattista Niccolini, e si comprende facilmente con quale scopo. Infatti venne fatto carico al Niccolini di tale elogio su tal giornale. Ma a chi a lui osò parlare ironicamente della carezza austriaca, ei minacciò di fiaccar l'osso del collo (*sic*) cosicchè i motteggiatori tacquero.

Veneto, tengono dietro l'*Indicatore* del Bertolotti, ed il *Ricoglitore*, dappoi, per l'opera di Giacinto Battaglia trasformatosi nella *Rivista Europea*, vissuta insieme al *Politecnico*, (diretto allora, come adesso, da Carlo Cattaneo, e consacrato a studii più speciali) e ad una frotta di minori giornali, sino ai primi tempi dei rivolgimenti italiani del 47 e 48. Nelle altre provincie sottoposte all'Austria, avran diritto ad esame *Il Gondoliere* di quell'eletto ingegno di Luigi Carrer, a cui tenta accodarsi, dalla vicina Trieste, *La Favilla* di Valussi e Dall'Ongaro, mentre più tardi a più grave meta indirizza in Padova lo Stefani il suo *Euganeo*, spalleggiato per ultimo dal brioso e leggero suo fratello: *Il Caffè Pedrocchi*. Nè dimenticheremo le piacevoli *Appendici* nella *Gazzetta* veneta dell'arguto Tommaso Locatelli, novellatore erudito, critico di buon conio al quale, a Milano, sorgono contemporanei ed emuli il Defendente Sacchi e Giovanni Maria Pezzi,

il quale, dopo aver compilato lo *Spettatore*, sminuzzò il molto suo ingegno in una quantità di giornali volanti, fra cui rammentiamo, per la bizzarria del titolo andato a pescare fra gli adagi francesi, il *Glissons n'appuyons pas*. Verona ci tratterrà brevemente col suo *Poligrafo*, giornale mensuale, grave, pedantesco, aggressivo, ma per qualche tempo svegliante molta tèma — lochè, pei vigliacchi, significa qualche volta molta stima. Lo fondò il Monti nel 1816 per sfogare le sue bili e contro l'Acerbi e contro il Foscolo, e contro cento altri, e per sferzare i letterati invisi al governo. Gli fu compagno, nella compilazione del *Poligrafo*, il fiorentino Urbano Lampredi (1751-1838).

Passando in Piemonte, incominceremo dal trovarvi il giornalismo usufruttato quasi esclusivamente dai seguaci del Lojola, i quali benchè lontani e dispersi, dan prova tuttodì del mortifero influsso da essi esercitato su questa eletta

parte d'Italia. Il giornalismo liberale tenta costì i primi conati con diarii drizzati all'educazione del popolo: i più notevoli ci appariscono, in que' tempi tenebrosi, *Le Letture Popolari* poi *di Famiglia*, e l'*Emporio*, fondati ambidue dall'operoso Giuseppe Pomba, il decano, in un con Giampietro Vieusseux, della stampa liberale italiana, ma forse più benemerito di esso e pel più ampio sviluppo dato al suo commercio e per l'intento più popolare dato alle sue pubblicazioni e per aver fatto da solo, e contrariato da mille ostacoli ed avversato dai dominanti gesuiti, ciò che l'altro, in più ristretto cerchio, faceva assistito dal fiore dell'aristocrazia fiorentina, e tollerato, se non sostenuto, da un governo al quale non piacque mai, come agli allora regnanti sabaudi, il dar apparenza all'intiero paese d'una caserma e d'un convento. A Torino vedrem nascere, per opera del Fontana, un *Museo*, imitante i giornali popolari illustrati, allora

(1830) in sì gran voga in Francia e in Inghilterra, mentre a Genova, inizia un tentativo consimile per mezzo della litografia, il tipografo Ponthenier, dando campo a taluni fervidi ingegni della Liguria di esercitarsi sul quasi scomunicato terreno del giornalismo. Poco dappoi, cedendo alla pressione dell'opinion liberale, sopraffatto dalla marea del progresso, il governo di Carlo Alberto permette la pubblicazione del *Messaggero Torinese*, per 14 anni (1834-1848) banditore di arditi veri in letteratura, in arte e dappoi anco in politica, sotto la direzione di quel Brofferio che i Piemontesi considerano a giusto titolo siccome il loro Marrast ed il loro Béranger ad un tempo. E breve vita, ma non inonorata, aveva pure in quel torno *Il Subalpino* (1836-39) giornale mensile di cui più tardi cercarono surrogare l'assenza e l'*Antologia Italiana* del Predari, e per ultimo la *Rivista Contemporanea*, fondata da G. Saredo (1854). Nè mancheremo di stu-

diare i resultati prodotti dalle *Appendici* di Felice Romani nella *Gazzetta Ufficiale* del Piemonte sulla educazione estetica della classe più eletta della popolazione piemontese.

Negli Stati Pontificii noteremo con bianco lapillo *Il Felsineo*, pertinacemente sostenuto a Bologna dal Berti-Pichat e da Augusto Aglebert e sotto umili apparenze svolgente gravi problemi economici. In letteratura tentò costà Savino Savini fondare un organo colla *Parola* troppo presto mancatagli. Modena ci mostrerà la celebre *Voce della Verità*, organo del sanfedismo più sbracato ed a cui fu imposto dai liberali per sotto-titolo: l'*Urlo della Menzogna*, e accenneremo allé velleità lodevoli, sebbene poco efficaci, spiegate dal Sabbatini col suo *Educatore Storico*. A Roma ci aprirà le secolari e soporifiche sue pagine il *Giornale Arcadico*, albo voluminoso, fra innocente e babbeo, giornale fossile che per quasi un secolo sembra non avere

avuto altra massima di condotta all'infuori di lasciar sempre il tempo come gli accadde trovarlo.

Scendendo nella meno oppressa Toscana, avremo ampia mèsse da raccogliere nell'*Antologia*, durata dal 1821 al 32 eletta palestra ai migliori ingegni di tutta Italia. Pedantesco nelle forme e negli scopi, e più attempato del celebre giornale fiorentino, esamineremo gli scritti e gli scrittori del *vecchio* e del *nuovo Giornale dei Letterati* di Pisa. E venendo a tempi più vicini, avremo a ricordare *La Guida dell' Educatore* fondata da Raffaello Lambruschini, e nel giornalismo volante, la *Rivista di Firenze* fondata dal Montazio, per cinque anni pugnante senza posa e senza visiera contro i pregiudizii, i sofismi, le pedanterie d'ogni maniera, in arte ed in letteratura. Avremo, per ultimo, prima dei tempi nuovi, ad esaminare l'*Appendice all'Archivio Storico*, vero e proprio giornale, fondato da Gino Capponi, col quale, sebbene

limitato alle storiche discipline, si tentò riempiere in qualche modo il vacuo lasciato dall'*Antologia* e che oggi pure prosegue la sua nobile e dignitosa carriera con lentezza non rispondente al desiderio che desta di sè ed al plauso con cui viene accolto.

A Napoli rammenteremo *Il Progresso*, che per qualche tempo, correndo il 1832, fu creduto potesse surrogare l'*Antologia* (1) ed in cui, perciò, dopo la catastrofe onde questa fu colpita, agli scrittori ordinarii come Troya, Rocco, d'Ayala, Liberatore, Cusani, vennero ad aggiungersi varii altri valenti Italiani fra cui la memoria mi suggerisce i nomi del Centofanti e del Tommaseo. Ed a Napoli troveremo, allora come adesso, un giornalismo poco noto nel resto d'Italia e pur degnissimo d'esserlo, un giorna-

(1) L'*Antologia* voleasi far risorgere nel 1848 col titolo *La Fenice*, ma essa rimase allo stato di programma.

lismo forse male scritto, ma ottimamente fatto, pel quale i Napoletani rivelano una attitudine mirabilissima. Fra le altre effemeridi del tempo avrà diritto a speciale menzione *Il Lucifero*, principalmente scritto da Ferdinando Malpica, mentre, al di là dal Faro, meriterà breve ma speciale monografia *La Ruota*, giornale palermitano compilato quasi esclusivamente da un solo scrittore, Benedetto Castiglia, demolitore acerrimo del Manzoni, critico virulento, bizzarro ma ad ogni modo svegliatissimo ingegno, abbenchè spesso involgente i suoi concetti in un frasario incomprensibile.

All'alba del primo risorgimento d'Italia — alba che vide troppo presto la sera — il giornalismo italiano nasce come Minerva, adulto e tutto armato. La sua storia è la storia delle vicissitudini politiche del troppo ortodosso e papista anno 1847, del tempestoso e repubblicano 1848, del reazionario 1849.

A Milano, nei sei mesi della sua eman

cipazione dall'Austriaco, troviamo il foglio officiale del governo provvisorio *Il 23 Marzo*, grande, nel formato, come le speranze lombarde e come esse mal determinato ed incerto nelle sue mosse: abbiamo *L'Italia del Popolo* del Mazzini, una folla di giornaletti, trasmutatisi da diarii teatrali in politici, e l'*Operaio*, foglio quasi socialista di Enrico Cernuschi, del troppo noto Pietro Perego e dell'ignoto Lavelli, il primo, oggi, bonapartista e amministratore d'una strada ferrata a Parigi, l'altro giornalista austriaco a Verona, l'ultimo, morto esule, giovane ancora, in uno spedale di pazzi a Londra.

Roma, che, per questa volta, dà il *la* al concerto rivoluzionario italiano, pubblica un giornale simulante un lenzuolo i cui articoli sono trattati o panegirici in uno o più volumi: parlo del *Contemporaneo*. L' Orioli gli tien dietro biascicando teorie più che moderate nella *Bilancia* a cui si unirà più tardi, per cam-

biare il concerto in sconcerto, *Il Campidoglio* organo della democrazia e *Il Tribuno della plebe* organo dei mazziniani. A Bologna *Il Felsineo* si è già cambiato di titolo e di veste e chiamasi *L'Italiano*. Le velleità unitarie trapelano di già in parecchi *Indipendenti* e *Indipendenze* e in moltissime *Unioni* e *Unità* che pullulano in Italia sotto forma cartacea, da Venezia sino a Napoli.

In Toscana il giornalismo politico uccide il letterario: *L'Alba* nasce a Firenze, fondata dal Lafarina coi danari del calcografo Bardi, seguita dalla *Patria*, fondata dal Salvagnoli coi danari del Ricasoli, e *L'Italia* fondata a Pisa dai professori Montanelli e Centofanti, senza danari (1): la *Rivista di Firenze*

(1) V. *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* dal 1814 al 1850 di Giuseppe Montanelli, T. I, pag. 294. « Chi è avvezzo alla vita delle nazioni libere non si può fare idea della difficoltà di fondare il giornalismo politico in paesi uscenti da schiavitù... Occor-

cambiasi in *Rivista Indipendente* coll'intenzione di esserlo pochissimo, e il Montazio, lasciato quel giornale in man dei dottrinarii, trasforma in organo democratico un insulso giornaletto fondato dal Marmocchi, *Il Sabatino*, dandogli per nuovo titolo *Il Popolano*. A Siena, ad onta della sua Università la meno letterata delle città toscane, esce fuori *Il Popolo*, a Lucca *La Riforma*, mentre vi muore di stento un gentile albo fondato da Vincenzo de Nobili: *Il Messaggero delle donne Italiane*. A Livorno, un

revano capitali. Ci mettemmo, in quindici o sedici, per provvedere alle spese dei primi fogli dell'*Italia* con quaranta lire per uno. Ecco il capitale. Occorreva montare un uffizio... feci uffizio del giornale la casa mia... Occorrevano inservienti: non avendo da pagarli, nei primi giorni ci servivamo da noi. Gli stessi che scrivevamo gli articoli, andavamo alla censura, vegliavamo alla stampa, ripiegavamo le copie per gli associati, facevamo gli indirizzi ». —

foglio d'annunzii commerciali *Il Corriere Livornese* addiviene, come venticinque anni addietro era addivenuto, *L'Indicatore Livornese*, l'organo di F. D. Guerrazzi e il campione più ardente della democrazia.

In Piemonte su due giornali che cessavano: *Il Messaggere* e *Il Mondo Illustrato*, destinato a morir due volte a dodici anni d' intervallo, ne spuntavan fuori a decine, e fra i più cospicui *La Concordia* del Valerio e *Il Risorgimento* del Cavour. Allora fondavasi da Cesare Balbo, ma col nome di Francesco Predari, l'*Antologia Italiana* e poco appresso l'*Opinione* redatta dal Bianchi-Giovini e *La Gazzetta del Popolo* diretta allora come oggi da Borella, Bottero, e Govean. In Genova aveva origine *Il Corriere Mercantile* tuttora fiorente.

Napoli e Sicilia non furono meno feconde. Ogni città della Trinacria, appena svincolate le serve ritorte, volle avere il suo giornale. Rammenteremo, fra gli al-

tri, *L'Indipendenza* e *la Lega* di Palermo, l'organo più importante del dominante partito, quello cioè dell'autonomìa siciliana. Napoli, nel breve periodo di libertà politica concessagli dal re bombardatore, accenna tuttavia di primeggiare nel giornalismo. Abbenchè scritto barbaramente, esso ha il più spiritoso fra i giornaletti umoristici, genere che dappoi crebbe dappertutto a stomachevole eccesso. Solamente, per strano anacronismo, quel giornaletto, anzichè *Il Pulcinella*, si volle intitolare *L'Arlecchino*. Egregiamente redatti e meritevoli di ricordo ci appariscono *La Libertà, la Patria*, *l'Unità*, *il Tempo*. Quest'ultimo corrispondeva, in Napoli, alla *Patria* di Firenze, al *Risorgimento* di Torino. Lo fondò Carlo Troya insieme a Ruggero Bonghi, Camillo Caracciolo, Achille Rossi e Saverio Baldacchini. Dopo il fatale 15 maggio, lo usufruttò un vilissimo francese, alle mani del quale divenne l'immondezzaio delle escogitazioni go-

vernative. *Il Nazionale* fu pure un giornale napoletano di quei tempi che ebbe vita brevissima (tre mesi circa) ma energica e coraggiosa. Ne fu direttore quel Silvio Spaventa che poi ..... ma questo è rapido sommario, fuggevole accenno, non storia, non cronaca, non catalogo: idea appena accennata, non lavoro accurato e studiato con amore e diligenza; la *Storia del Giornalismo Italiano* sarà una grande giustiziera d'uomini e di cose!...

Venezia, ella pure conservatasi autonoma, ma per più nobile motivo di quello dei Siciliani, aveva *La Gazzetta*, e per principali suoi organi *L'Indipendente*, *L'Unione* e un umile ma grazioso giornaletto satirico *Sior Antonio Rioba.*

Il partito repubblicano crescendo in audacia ed in numero stabiliva intanto organi devoti al suo *credo* in ogni parte d'Italia. Il più duraturo si fu *L'Italia del popolo* che cambiatasi in *Italia e popolo* e dappoi in *Unità Italiana* finì col

migrare da Genova in Milano ove fermenta tuttavia.

La reazione del 1849 fece una immensa strage sui giornali sin qui nominati. Inutile è dire il vero nome dell'Erode di questo nuovo massacro d'innocenti.

A Roma, a Napoli, in Venezia, nella Lombardia non rimasero più in vita sennonchè gli organi officiali del governo, sussidiati da quelli del gesuitismo. Ed al governo di Napoli parve troppo molesto anco questo sussidio, cosicchè *La Civiltà Cattolica*, quintessenza dei *gros bonnets* dell'ordine di Lojola, passò da Napoli a Roma, ove ulula, giova sperarlo, gli estremi gualti.

In Milano *La Bilancia*, organo di feroce reazione, ebbe breve e imprecata esistenza.-Per contro, seppe mantenersi in vita sino alla seconda riscossa degli Italiani nel 1859, *Il Crepuscolo* principalmente diretto da Carlo Tenca (1) e profes-

(1) Il Tenca incominciò la sua carriera gior-

sante principii italianissimi proclamati in uno stile alquanto nebuloso e con un frasario di difficile intelligenza, affine di sfuggire allo spegnitoio ed alle forbici austriache. Il giornalismo letterario, condannato al silenzio dai cataclismi del 48 e del 49, si trovò così profondamente addormentato nelle stanze di sgombero in cui aveanlo messo a riposare, come ciarpa inutile, che non seppe trovar la via di svegliarsi in quasi città alcuna d'Italia. A Milano nacque, ma non visse *Il Caffè*, a Venezia *La Rivista Veneta*. Bensì fiorirono a Trieste *Le Let-*

nalistica nel *Corriere delle Dame*. Diventò celebre, tutt'ad un tratto, per aver seguito una modistina fin dentro al confessionario d'una chiesa, scappata perdonabile in uno che faceva il *corriere delle mode*. Gli Austriaci che non perdonano neanche la galanteria, lo misero in carcere. Così diventò interessante. Egli dalle mani del Battaglia prese la *Rivista Europea*. Oggi il Tenca fa parte del cenacolo della *Perseveranza*.

ture di Famiglia, albo, più che giornale, egregiamente illustrato.

In Toscana il Governo non osando, dopo i tanti giuramenti di costituzionalità, dichiararsi di prima giunta dispotico, si diè il lusso d'un sott'organo: *Il Conservatore Costituzionale*. *La Patria* del Salvagnoli trasmutossi nel *Nazionale*, e fu creato un giornale — *Lo Statuto* — per poter deplorare e piangere la distruzione del patto fra principe e popolo da cui prendeva il titolo. In breve volger di tempo, la reazione li seppellì tutti nei suoi vortici.

Quando, partiti li Austriaci, ricominciò Toscana a trar, se non più libero, almanco più baldo il respiro, fondavasi coi danari ep er le cure d'un benemerito giovane, modesto quanto erudito ed amante dei buoni studii, Raffaello Foresi, un importante giornale mensuale, racchiudente in sè i generi più svariati: *Il Piovano Arlotto*. Durata tre anni, quella effemeride rimarrà come splendido documento di

letteratura e di linguistica. Atto Vannucci tentò alla propria volta di risuscitare l'antica *Rivista di Firenze*, ma l'impresa riuscì a vuoto. *Le Letture Popolari* divennero, e rimangono tuttodì, *Letture di Famiglia*. Celestino Bianchi fondò uno *Spettatore*, foglio settimanale che la pretendea ad essere *Il Crepuscolo* della Toscana. Dalle sue mani cadde in quelle del romano Achille Gennarelli, che coll'aggiungergli l'epiteto d'*Italiano* non gli aggiunse elementi di vita, giacchè morì poco stante. In quei tempi, nacquero altresì, ma non prosperarono, un giornale *Carlo Goldoni* destinato a far rifiorire le drammatiche discipline, ed un *Passatempo* che fu la culla del *Piovano Arlotto* già rammentato.

In Piemonte, comunque le franchigie costituzionali non crollassero, nè l'Austriaco potesse aver pretesa di riassumervi una luogotenenza od una preponderanza che mai non v'ebbe, il giornalismo subì nullameno notevoli modificazioni,

e li organi del così detto partito *moderato* vinsero per numero e per influenza quelli del partito progressivo e radicale.

Il Risorgimento e *La Concordia* cessarono le loro pubblicazioni o si fusero con altri giornali. Comparvero per isparire a breve intervallo: *La Legge*, *L'Indipendente*, *Il Parlamento* ed altri diarii. Il Bianchi-Giovini assunse la pubblicazione dell'*Unione* che proseguì sino al 1861. Li antichi partiti prominenti si ricomposero e militarono sotto la bandiera dell'*Opinione*, e dei nuovi fogli sovra enunciati, mentre le frazioni più avanzate crearono *Il Diritto*, il quale conta oggimai undici anni di vita. Il Brofferio volle ritentar l'agone giornalistico fondando *La Voce nel Deserto*, di cui s'ebbe la direzione il napoletano La Cecilia, nè a quel giornale toccò migliore fortuna cambiando il proprio titolo epigrammatico e fatidico in quello di *Voce della Libertà*.

Il principio del 1860, al momento cioè del nuovo regno d'Italia, vede pullulare

nella penisola dugento e più giornali per la massima parte quotidiani e quasi tutti esclusivamente politici.

Dai due punti estremi d'Italia, come al solito, cioè da Milano e da Napoli, sono oggi forniti i migliori organi periodici. Il Piemonte prosegue a pubblicarne i più imperfetti, così sotto il rapporto materiale come sotto quello spirituale. E la ragione di tali imperfezioni salta con evidenza alli occhi di tutti. Aboliti i gravami fiscali del bollo e della cauzione, lasciato libero il campo alla concorrenza, ed avendo che fare, per lo più, con un pubblico ansioso soltanto di novelle politiche, e di facile contentatura in quanto concerne la parte letteraria del giornalismo, questi giornali cercarono l'elemento del loro successo solo nel buon mercato. Fu creduto non potersi prescindere dall'uso, o piuttosto dall'abuso ormai invalso, di stabilire all'infima cifra di un soldo il prezzo del giornale, e col crescente rincaro della mano d'opera

colla scarsezza d'uomini di lettere — degni del nome, e pratici della letteratura giornalistica — lieve è lo scorgere come riesca impossibile l'avere, a tali condizioni, un diario il quale possa reggere il confronto anco coi più mediocri giornali di simil genere pubblicati in Francia, in Inghilterra e in Germania. Appena varrebbero a render possibili le spese necessarie ad una buona redazione, mantenendo i giornali a tale prezzo, i 40 e 60 mila compratori su cui i giornali quotidiani inglesi a miglior mercato ponno fare assegnamento (1). Lungi da ciò, ai fogli quotidiani a un soldo, sia che si stampino a Torino od altrove, appena è lecito contare sovra la ottava o la decima parte di tal cifra. Niun'altra attrat-

(1) Il *Morning Star* e il *Daily Telegraph* si spacciano il primo a circa 60 mila e l'altro ad 80 mila esemplari al giorno. Ed il loro prezzo è pur sempre il doppio dei giornali quotidiani torinesi, giacchè il *penny* equivale a due soldi di moneta italiana.

tiva essendo in essi fuorchè le nuove politiche quotidiane, raro è ch'eglino varchino i confini del circondario della città in cui si pubblicano.

A Milano, a Firenze, a Napoli il giornalismo seppe mantenersi su miglior via. *La Perseveranza, La Gazzetta di Milano, La Lombardia*, sostenendo il loro prezzo a 15 e 20 centesimi, poterono consacrare una porzione dei proprii incassi a stipendiare, sebben non lautamente, una eletta di collaboratori, e l'opera di questi valse a conservare a que'diarii una quantità di associati e di lettori ch'eglino avrieno indubitatamente perduto, ove, cedendo all'impulso di una falsa concorrenza, avesser voluto, nella speranza di crescere il numero dei loro lettori, ribassare il prezzo di vendita.

L'aver trascinato siffattamente il giornalismo ne' trivii, l'avere assuefatto il volgo dei lettori a cercar nei diarii da esso prediletti la quantità e non la qualità, la viltà del prezzo e non la bontà

della materia, è la causa primaria del decadimento fra noi di questo ramo importante di letteratura.

A rinverdirlo, a ritornarlo in onore non sono da invocarsi — come da molti udiam ripetere — nè privilegi, nè repressioni, nè gravami fiscali. L'appurarsi del gusto del pubblico leggente, il bisogno — il quale finirà coll'infiltrarsi nella mente e nel cuore d'ogni classe d'Italiani — di sollevare i proprii ozii o d'ingannare la noia o di occupare l'intelletto in migliori letture di quelle offerte dall'odierno giornalismo, faran sì che le simpatie dei lettori volgansi a poco a poco ai migliori giornali esistenti fra noi, senza considerazione pel maggiore loro prezzo. Allora il giornalismo d'infimo ordine — quello che oggi tutto pervade come pianta parasita e malsana — dovrà cessare o modificarsi grandemente a seconda delle cresciute esigenze e della più perfetta educazione dei lettori. Allora, per sostenere la con-

correnza, non basterà ad un giornale il diminuire il proprio prezzo, diminuendo ad un tempo quel po' di merito intrinseco ch'esser vi poteva nelle sue mal leggibili colonne. Allora, scossa l'apatia, o rinfrancatosi l'animo delli editori, s'incomincierà a comprendere esistere altri elementi, e più sicuri e durevoli, di successo oltre il buon mercato. O se il buon mercato vorrassi ad ogni costo, si formeranno, come nei paesi poc'anzi citati, vaste società d'azionisti le quali co' versamenti dei fondi necessarii, garantiranno la durata d'una impresa giornalistica a buon mercato, per varii anni, indipendentemente dalla pecunia proveniente dallo spaccio giornaliero; la diffonderanno, mediante agenti e viaggiatori intelligenti ed attivi, nei più remoti angoli della penisola, cosicchè il giornale possa attignere a quella cifra di lettori e di soscrittori la quale adesso figura piuttosto nei sogni dorati delli amministratori dei diarii quotidiani e

settimanali di quello che apparisca inscritta sui loro registri.

Ove non nutrissimo tale lusinga, dispereremmo del giornalismo, della letteratura, e persino del definitivo e stabile risorgimento d'Italia, imperciocchè e giornalismo e letteratura e risorgimento politico d'una nazione sieno da considerarsi come anelli d'una istessa catena, ad uno dei quali non è dato arrugginirsi, allentarsi od infrangersi senza che tutti gli altri non ne risentano alterazione e danno.

Dalle idee suaccennate chiaro risulta come, nel tracciar gli eventi fortunosi della vita di Aurelio Bianchi-Giovini noi non intendiamo tessere la monografia dell'*Opinione*, diario da essolui fondato, nè dell'*Unione*, altra effemeride a cui il suo nome più specialmente si collega.

Delle fasi da quei giornali percorse, della loro influenza sul paese, dei loro

diversi collaboratori non può acconciamente parlarsi che in una *Storia* completa e minuziosa del *Giornalismo in Italia*

Il nostro breve studio volge soltanto sul pubblicista benemerito del partito moderato e costituzionale, sullo storico dei papi, degli Ebrei e dei Longobardi, sul critico scettico ed eterodosso degli Evangelii.

II.

Vita privata di Aurelio Bianchi-Giovini.

Sin qui solo i nemici più acerrimi del Bianchi-Giovini si tolsero l'assunto di scriverne la biografia, e come è lieve figurarsi, tali biografie non sono che libelli infamanti, taluno dei quali fu anco colpito dalla legge come calunnioso e falso.

I nemici irreconciliabili del Bianchi-Giovini furono i clericali, li austrieggianti, i mazziniani.

Le tre biografie o piuttosto i cenni biografici che su di lui trovansi a stampa sono dovuti:

1° Al sig. Giuseppe Reali già avvocato fiscale a Lugano e membro del gran Consiglio della Confederazione Elvetica il quale con molta copia di documenti, pubblicò quei cenni in Isvizzera, di cui una porzione fu inserita da Angelo Brofferio nel *Messaggere Torinese* del 30 settembre 1848.

2° Ai gesuitanti redattori del foglio *La Campana* i quali empierono parecchi numeri d'una pretesa biografia del Bianchi-Giovini, dappoi ristampata a parte con questo titolo: «*Alcuni cenni biografici intorno ad Angelo Bianchi soprannominato Aurelio Bianchi-Giovini*, da premettersi alle sue opere passate, presenti e future e dedicate al giornale *Il Parlamento*» (1).

Il titolo dimostra di già qual fosse lo

(1) Torino, 1853, Tipografia Reviglio.

scopo degli untuosi e vendicativi redattori. Ma più ancora il dimostra l'epigrafe posta da costoro al loro libello: *Il faut observer, en blâmant le vice, d'épargner le plus que vous pourrez la personne en laquelle il est.... J'excepte, entre tous, les ennemis déclarés de Dieu et de son Église, car, de ceux là, il les faut décrier tant qu'on peut.... C'est charité de crier au loup quand il est entre les brebis.* Questa pia massima è dovuta a San Francesco di Sales che l'ha ficcata nella sua *Introduzione alla vita devota.*

3° Al sig. L. C. (Luigi Chiala) il quale, prima di dirigere la *Rivista Contemporanea* di Torino, era, a quanto pare, pane e cacio coi redattori dell'*Armonia* e stampava per loro conto e co' loro torchi tre compatti volumetti intitolati: *Serie di Biografie Contemporanee* (1). nell'ultimo dei quali trovasi quella del Bianchi-Giovini.

(1) Torino, 1853, tipografia de Agostini. La biografia del Bianchi-Giovini è in dieci paginette.

Se avessimo a prestar cieca fede ai tre autori accennati troveremmo nella vita del Bianchi-Giovini tante schifose brutture da farcene rifuggire con disgusto e spavento.

E ugualmente dovremmo procedere se ascoltassimo ciecamente ciò che con frase fiscale chiamasi *pubblica voce e fama.*

Ma le biografie scritte da avversarii politici, ancorchè documentate, sappiamo per vecchia esperienza non doversi accettare se non sotto benefizio d'inventario e colla riserva della prova e della riprova, come nei conti difficili ed intrigati.

Ed in quanto alla pubblica voce e fama, non sappiam cavarci dalla testa la nota dimanda di Chamfort: *Combien des sots faut-il pour former un public?*

Fidi al precetto che per abbattere un nemico fa d'uopo incominciare dal disonorarlo, gli accennati biografi del Bianchi-Giovini incominciano dal gittargli

in faccia come un'onta ed un'ingiuria la sua origine ed il suo nome.

Aurelio Bianchi-Giovini è nato a Como il 25 novembre 1799, da Francesco Bianchi e da Maria Zoini, coniugi. La madre morì a Cremona il 28 ottobre 1835. Del padre ignorasi il fine.

Dopo tale notizia, quei suoi biografi soggiungono:

« Francesco Bianchi, padre di Bianchi-Giovini, era, nel 1779, custode delle carceri di Como. Secondo tutte le probabilità, il figlio nacque in prigione, in quell'

...aria senza tempo tinta

direbbe Dante, tra le imprecazioni dei ladri e le bestemmie delli assassini. Ignoriamo se per professione, o per altro motivo, il padre di Bianchi-Giovini, dalle carceri di Como, passò a custodire le carceri di Cremona. Questo è provato da una fede di esistenza di detto Francesco Bianchi, custode delle carceri di Cremona, rilasciata da Luigi Josi, parroco

dei SS. Giacomo in Breda ed Agostino in Verona. Che Aurelio Bianchi-Giovini si debba veramente chiamare Angiolo Bianchi, oltre i suddetti attestati, è dimostrato da una carta di domicilio e sicurezza riportata già da lui nel comune lombardo di Campiglione e sottoscritta di suo proprio pugno col nome e cognome d'*Angiolo Bianchi*. È dimostrato ancora da una lettera che l'11 gennaio del 1832 Bianchi-Giovini indirizzava al Commissario austriaco di San Fedele per ottenere la predetta carta di sicurezza o domicilio in Campiglione, nella quale lettera si sottoscrive *Angiolo Bianchi* ».

Sieno veri o no questi due fatti — quello cioè della bassezza dei natali e del cambiamento del nome — la cura con cui li registrano e ne fan pompa i suoi avversarii non giova che a viemeglio addimostrare quanta puerilità siavi nella loro perfidia.

Quale è il paese il quale non conti una quantità di illustri personaggi, spettanti

alle lettere ed alle arti, la cui fama passò alla posterità sotto il velo più o meno trasparente d'un pseudonimo?.... Chi pensò mai a far carico ad Aurora Dudevant d'essersi data il nome di Giorgio Sand, alla contessa d'Agoult di farsi chiamare Daniele Stern, a Noemi Constant di sottoscriversi Claudio Vignon?.... Ed il vezzo è egli forse odierno?.... Voltaire non avrebbesi dovuto piuttosto chiamare Arouet, Molière sottoscriversi Poquelin e così via dicendo?.... In Italia non abbiamo visto Angelo Poliziano prendere il nome della città toscana ove nacque? e qual colpa commise mai Pietro Trapassi a compiacersi del più sonoro e poetico nome di Metastasio?....

O forte m'inganno o sembrami anzi degno di lode quell'uomo il quale, mettendosi per via nuova e difficile e dovendo incominciare dal dare in balìa del pubblico il proprio nome, ne adotta uno d'elezione il quale toglie ai suoi parenti, alli avi suoi, alla casata cui egli appar-

tiene ogni solidarietà cogli atti e colle opere da cui son per derivargli fama od infamia..... E se hassi nota di prudente e di provvido quell'artefice il quale pone sotto la tutela di una legge le proprie scoperte affinchè altri non se ne scrocchi la gloria ed il profitto, perchè non deggiono plaudirsi lo scrittore e l'artista che scegliendo un nome a niun altro comune, intendono di tal modo salvaguardare la proprietà delle loro opere e render più difficile il caso che altri possa attribuirsele?.... E se il nome loro di famiglia è illustre o cospicuo per censo e per glorie cittadine, non è anco più meritevole d'encomio colui il quale, non volendo far dipendere la fama a cui aspira da meriti e da vanti ai quali egli è personalmente estraneo, nascondesi sotto il comodo manto di un pseudonimo, come la gentile Dora d'Istria, a cui è peso anzichè diletto il titolo di principessa reale?.... A più forte ragione arrogasi il diritto di assumer quel nome cui me-

glio gli aggrada colui il quale n'ebbe uno in retaggio che può suonare spiacevole a certuni, che destar può odii di partigiani, sollevar rancori di fazioni, pregiudicare insomma a quella imparzialità di giudizio che lo scrittore e l'artista sono in diritto di pretendere intorno alle opere del loro ingegno. Figli di queste, solo il merito o il demerito di esse debbe servir di modulo alla sentenza dei coetanei e dei posteri. So bene come in certi barbari codici, ed anco in quello che si vorrebbe dettato dalla Divinità istessa, pretendonsi i figli ed i nepoti responsabili delle colpe de' loro progenitori. Poco curandoci di essere sotto tale rapporto eterodossi, ed anche eretici, con tutti i sentimenti del cuor nostro e aiutati dal ragionare del nostro intelletto, respingeremo sempre sì truce ed assurda teoria la quale assoggetta l'uomo ad un terribile fatalismo e pone l'innocente nel luogo del delinquente. Dica la Bibbia ciò che si vuole, non è questo l'unico

assurdo che la civiltà ed il progresso abbiano avuto a riscontrare nelle scritture dei rapsodi che dieron mano a comporla.

E basti circa la supposizione del nome.

In quanto all'odiosa professione del padre, più che di maledire, essa sariaci di motivo a compiangere il Bianchi-Giovini, e la ci darebbe forse la chiave dell'indole sua alquanto iraconda e sospettosa, della sua polemica sovente avventata e quasi sempre piena di fiele.

Se questa circostanza, con tanta cura propalata da' suoi biografi, e con tanta copia di documenti da essi confortata, è vera, non possiamo fermarci senza profonda commozione all'idea dei supplizii morali, dei tormenti continui, inenarrabili cui l'animo sensibile del Bianchi-Giovini andar dovette angosciato, trafitto.

E che di sensibilissima tempra fosse l'animo suo, cel dimostrerebbe, ove altre prove facesser difetto, lo sviscerato amore da lui posto nei figli, amore così profondo ed esemplare che gli stessi suoi

antagonisti e detrattori più fieri non ardirono negare.

Infatti il Chiala conclude i suoi cenni biografici con queste parole: « Se dovessimo parlare della vita privata del Giovini, non avremmo che elogi a prodigargli. Pochi padri di famiglia educano così religiosamente la loro prole e l'amano di un affetto così singolare; e, cosa singolare, quell'uomo stesso che in pubblico, nei giornali strepita contro la confessione, è poi il primo a mandare i suoi figli al tribunale di penitenza! (1) ».

Ed oltre all'innegabile suo talento come pubblicista ed alla vastissima sua erudizione, in specie nella storia ecclesiastica e nella esegesi biblica, occorre avesse fama, presso non pochi, d'integro civismo, dacchè trovò numero esuberante di elettori per inviarlo a loro rappresentante nel parlamento subalpino.

Amici aveva forse pochi, ma fidati e sin-

(1) Serie di Biografie Contemporanee, T. III, p. 97.

ceri. E basta a provarmelo il molto compianto che destò la sua morte, le simpatie generali che suscitaronsi a pro della derelitta famiglia di cui la valente e instancabile sua penna era unico sostegno, e, infine, queste parole che seppe inspirare ad un assennato scrittore, Carlo Pisani, noto redattore della *Gazzetta del Popolo* di Torino; al quale, come amico disinteressato e leale del Giovini, fattomi a chiedere alcune nozioni che ornassero onorevoli sul di lui conto, ebbe a scrivermi: « Nessuno, egregio ignore, potrebbe darle diverse sul conto d'un uomo che fu patriota ardentissimo negli anni dei maggiori pericoli, che stette saldo colla sua bandiera fino che e sue facoltà mentali vennero colpite, e he fu padre di famiglia integerrimo. Chi esamina il retaggio da lui lasciato, ha in questo solo un eloquente monumento della sua onestà (1) ».

(1) Spero non esser tacciato d'indiscrezione trascrivendo il riferito brano da una lettera

III.

Il Bianchi-Giovini in Svizzera.

Fortunoso quanto altro mai fu l'esordio del Bianchi-Giovini nella carriera letteraria.

Educato in seminario, in cui passò tre intieri anni, appena uscito di colà, trasse oscura e subalterna esistenza principalmente nella metropoli lombarda, acconciandosi in qualità di segretario ed anco d'amanuense e dando lezioni di letteratura e di lingue. Non era allora, e non fu mai, checchè vogliano dirne i poco veridici ed anco meno leali suoi

direttami dall'egregio sig. Carlo Pisani in data del 22 luglio 1862. E poichè me ne capita l'occasione colgo il destro d'annunciare come il Pisani medesimo volga in mente il proposito di scrivere una biografia del Bianchi-Giovini « tostochè il tempo — adopero le sue stesse parole — gli lasci un po' di margine ».

biografi, nelle buone grazie del Governo austriaco, cosicchè appena gli venne fatta l'offerta di recarsi a Capolago, nel Cantone Ticino, come correttore di stampe e direttor letterario della Tipografia Elvetica, condotta allora da varii socii ed amministrata da Vincenzo Borsa, accettò di gran cuore, e trasportò i modesti suoi penati sul libero suolo svizzero, il quale, peraltro, esser doveva per lui assai più delle patrie plaghe fecondo d'amarissime piante.

Correva l'anno 1830 quando egli giungeva a Capolago.

Guadagnatosi la stima e la fiducia de' suoi capi, affidarongli costoro la direzione di un giornale rivolto a combattere i principii riformisti divisi da gran parte degli abitanti del Canton Ticino.

A farsi una idea di queste lotte politiche da cui la Svizzera, in specie dal 1830 in poi, è più o meno funestata e divisa, fa d'uopo rammentarsi come dalla rivoluzione francese del luglio di codesto anno

preser pretesto la massima parte dei Cantoni Svizzeri di riformare la loro costituzione in senso democratico. Ma prima che il patto federale fosse legalmente modificato col consenso delle rappresentanze di tutti i Cantoni, corsero diciotto anni di civili discordie, le quali sovente tanto erano ardenti che i partiti da cui venian tenute vive, insanguirono questa o quella città dei 22 Cantoni. La reazione giunse a tale da dar vita a quella lega malaugurosa che dalla divisione ch'ella predicava fu chiamata il *Sonderbund*. Costituita dai sette Cantoni maggiormente cattolici, fomentata soprattutto dai gesuiti pei quali il trionfo o la disfatta di quella lega era questione di vita o di morte, ella proponeasi maggiormente di svellere dalla Svizzera quei semi democratici che vi aveva piantati la rivoluzione di Ginevra del 1841. La nuova rivoluzione democratica costì scoppiata nell'ottobre del 1846, spinse finalmente la Dieta a decretare la dissoluzione di

quella lega, dichiarandola incompatibile col disposto del patto federale (luglio 1847). La rivoluzione del 1848 decise dappoi la maggioranza della Dieta a rivedere il patto del 1815, ed allora soltanto parve ristabilirsi la pace nella sconvolta Confederazione.

Il giornale che Bianchi-Giovini ebbe a gran malincuore a dirigere, intitolavasi *L'Ancora*.

Il giornalista consolavasi nel gittar le basi della stupenda sua monografia sopra *Fra Paolo Sarpi*, la quale, come fu uno dei primi suoi lavori, così riuscì di tutti il più perfetto (1).

Col cader del partito che lo tenea vivo cadde quel foglio, e cadde anche il Bianchi-Giovini dalle simpatie de'suoi capi, sia ch'eglino non avesser più d'uopo di

(1) Non però tanto — sia lecito confessare i nostri gusti — da anteporre la *Vita* scritta dal Bianchi-Giovini alla biografia lasciataci dall'ingenuo e schietto frà Fulgenzio, il primo biografo dello storico del Concilio Tridentino.

lui, sia che lo avesser trovato poco proclive ad abbracciare le loro opinioni, poco deferente alle loro insinuazioni.

Il fatto sta che di comune accordo eglino si separarono. Bensì fu stabilito, il Bianchi-Giovini si recherebbe a Bellinzona a dirigere ed a compilare un nuovo giornale poco dissimile dal primo, e di cui egli aveva steso il programma, stampatosi dalla Tipografia Elvetica in Capolago. A Bellinzona esisteva allora la Tipografia Patria, succursale della Elvetica, e da essa uscir dovea il progettato diario destinato ad avere il titolo di *Giornale Elvetico.*

Il Bianchi-Giovini fece i suoi bagagli e partì da Capolago negli ultimi giorni del 1835.

Raddottosi a Lugano, ivi si trovò a contatto coi caporioni del partito liberale, tantochè, invece di recarsi a Bellinzona alla Tipografia Patria, si fermò a Lugano nella Tipografia Ruggia e C.

ove trovava patti più lauti e occupazioni più gradite.

Si fu allora che, per sua mala ventura, assunse la direzione del giornale *Il Repubblicano*, organo dei liberali.

Puossi immaginare quanto dolesse al Borsa ed ai suoi colleghi della reazione ticinese e del sinedrio mendrisiano (1), quella che apparve loro come una defezione, una apostasia, un tradimento del Bianchi-Giovini.

Nè questi dal canto suo mostrò alcun ritegno o riserva nel narrare i raggiri, nello esporre le mene delle congreghe di cui gli era toccato in altri tempi ad essere a parte.

A tali rivelazioni il furore degli an-

(1) La Tipografia Elvetica, veramente, esiste a Mendrisio, borgo assai più considerabile di Capolago, ma il nome di quest'ultimo villaggio, situato alla estremità meridionale del lago di Lugano, figura più spesso dell'altro nella mansione stampata appiè delle pubblicazioni della Tipografia Elvetica.

tichi suoi inspiratori non conobbe più freno, ed uno dei socii della Tipografia Elvetica, l'ingegnere Gaetano Bagutti di Rovio, ebbe la impudenza di trattarlo niente altro che di *spia*, di *agente provocatore* e *di ladro di cose di valore* in un giornale di Bellinzona della pia congrega, *L'Iride;* ed in un articolo in forma di lettera, colla falsa data di Cremona e colle false iniziali A. Z.

Il Bianchi-Giovini intentò immediatamente un processo al Bagutti come calunniatore sapendo come da esso soltanto potesser venire quei turpi addebiti. Ed il Bagutti, con nuova lettera, questa volta da Rovio, datata del 25 aprile 1837, riconosceva essere suo il primo articolo e dichiaravasi pronto a provare la verità di uno almeno dei suoi asserti.

Il Bagutti azzardava parlare con baldanza, perchè il partito liberale cominciava, dopo due anni di supremazia, a declinare rapidamente. Rialzando la cre-

sta i reazionarii, il Bagutti ringalluzziva co' suoi amici.

Or ecco cosa appare si fosse tramato nell'uffizio della Tipografia Elvetiva ai danni del Bianchi-Giovani.

Nel partire da Capolago, ei faceva un fascio dei libri che più erangli necessarii a proseguire i lavori ch'ei aveva fra mano. Cotesti libri esistevano nella biblioteca della tipografia che serviva spesso di gabinetto di lavoro al Bianchi-Giovini. Di essi, varii erano sua proprietà, alcuni altri, disgraziatamente, erano stati acquistati a sua istigazione dal cassiere della Tipografia Elvetica, cosicchè, a ragione, rimaneano proprietà di questa. Vero si è che partendo da Capolago il Giovini scriveva all'amministratore Vincenzo Borsa, come, essendo ammalato, differiva a tempo migliore la scelta dei libri di sua pertinenza, rimasti nella biblioteca della stamperia ed intanto pregavalo gli mandasse a Lugano la cassetta contenente

quei pochi volumi, di maggiore urgenza, di cui gli era riuscito fare scelta.

Questa lettera sembrami comprovare chiaramente l'innocenza e la buona fede del Bianchi-Giovani, tanto più che, avvenuto un giudizio criminale, il Borsa dovette confessare aver difatti egli stesso inviato la cassa dei libri al Giovini, e venutosi ad esaminare quelli della biblioteca furonvene trovati parecchi dei quali la società tipografica non seppe indicare la provenienza.

Sciaguratamente — dissi già più dinanzi — esistevano i documenti comprovanti la compra, per parte della Società, d'alcuni infra i libri trovatisi in possesso del Giovini mentre il Giovini non era in caso di produrre documenti constatanti il di lui diritto di proprietà sovra una quantità di libri rimasti nella biblioteca della Tipografia Elvetica.

Tanto bastò per fabbricare un processo e per motivare una condanna che non

esito a chiamare iniqua e condotta con gesuitica sottigliezza e perfidia. L'avv. fiscale del tribunale di Lugano, uomo della stessa risma di coloro che perseguitavano il Bianchi-Giovani, citò più volte il preteso reo al suo cospetto, ma esso sdegnò rispondere a qualsiasi quistione toccante le sue relazioni colla Tipografia Elvetica e non comparve giammai a dar schiarimenti nè a far giustificazioni. Lo si volle dal fisco ritener come colpevole e sarebbe stato condannato in contumacia se, pendente il giudizio, uno degli assessori o giudici che facea parte del tribunale, non fosse morto.

Il dibattimento dovette ricominciare, ma di già il partito reazionario era trionfante e la legislatura del Cantone bandiva lui e parecchi altri cittadini di chiara fama da tutto il Ticino come disturbatori della pubblica quiete e propugnatori di teorie pericolose ed esagerate.

Di già nel 1838 pel suo giornale *Il Repubblicano* veniva più volte denunciato dai clericali al tribunale criminale. Il Bianchi-Giovini aveva incominciato la sua crociata, la quale non dovea finir che colla vita, contro li errori ed i tranelli d'una falsa religione; e le verità rivelate, i pregiudizii combattuti e soprattutto le citazioni di fatti personali e li argomenti *ad hominem* contro il clero di Lugano e dei vicini paesi e contro il dominante vescovo di Como, aveano addensato grave tempesta sul capo dell'animoso giornalista.

L'ira accomunata di costoro gli valse, poco innanzi la sua espulsione, una condanna come *eresiarca* mediante la stampa. Il decreto d'espulsione fu infra i primi emanato dal Consiglio di Stato, instaurato, da quello che chiamavasi il *partito dell'ordine e della legalità*, nel 1839.

Il Bianchi-Giovini fu costretto a riparare a Zurigo. Colà visse scrivendo

la *Storia dei Papi*, lavoro che gli venne commesso da capi del partito liberale pei quali soffriva quella espulsione, ed in questa importante compilazione s'andò occupando attivamente, comunque la *Storia* non fosse pubblicata se non varii anni dopo, allorchè egli venne a porre stanza in Torino (1).

Di là a non molto nuovi rivolgimenti accadero nel Ticino che ricondussero al potere li antichi liberali, cosicchè e Governo e capi reazionarii vennero alla lor volta costretti a cercar scampo nella fuga.

Il Bianchi-Giovini si affrettò a domandare la revoca della sua espulsione, ma, a quanto pare, nel Consiglio di Stato annidavasi tuttavia alcun lupo sotto spoglia d'agnello, e dopo molto dibattere

(1) Il primo volume porta la data del 1850. Capolago-Torino. Ne furon pubblicati cinque volumi. Il Bianchi-Giovini accudiva a limare ed a conpiere questo lavoro quando la morte lo sopraggiunse.

e tergiversare quel consesso opinò non doverglisi concedere immediatamente il ritorno, affine di non urtare le opinioni del volgo cattolico a cui le sue dottrine erano apparse, od eran fatte apparire, come il colmo dell'inverecondia e dell'oltraggio alla religione dominante.

Questa ipocrisia — di cui pur troppo il liberalismo dei democràti, quando veggonsi novellamente chiamati a governare la pubblica cosa, ha dato più d'un esempio, mostrandosi essi meglio vaghi di attutire il malcontento della reazione con concessioni vigliacche e liberticide anzi che satisfare le giuste esigenze de' proprii partigiani, — esasperò l'animo già esacerbato del Bianchi-Giovini il quale cedendo ad uno di quei subiti impeti da cui fu spesso, per il suo peggio, dominato e tratto a men che prudenti determinazioni, accettò l'offerta fattagli da una specie di associazione di cospiratori, precipuamente composta degli uomini più influenti fra quei cacciati in bando dal

Ticino, di compilare un giornale da intitolarsi *L'Amnistia*, scopo del quale esser dovea di combattere gli atti monchi ed i provvedimenti mancini del potere nuovamente insediato a Lugano.

Cotesto complotto va noto nella storia dei moti del Ticino col nome di *Cospirazione delli Orecchioni*, ed il costoro giornale ebbe vita, comunque breve, col sussidio della penna del Bianchi-Giovini, ma se dobbiamo prestar fede a talun carteggio che a proposito dell'*Amnistia* vide la luce per opera degli avversarii del giornalista, ei non ebbe gran fatto a lodarsi della liberalità di quei capi, dacchè uno fra i più influenti di essi, l'avvocato Poglia, scrivevagli a Zurigo « di non aver mancato di far tosto sapere a quei signori il suo malcontento perchè lo trattassero con tanta spilorceria ».

Ed a Zurigo scriveva l'amico del Bianchi-Giovini, poichè anco da Grono, piccolo borgo presso Roveredo, nel can-

tone dei Grigioni, ove pubblicavasi *L'Amnistia*, fu il Bianchi-Giovini costretto a partire per sottrarsi alle invettive ed alli oltraggi d'una mano di giovanotti, che si davano per liberali, e che non erano che intolleranti, i quali non sapeano darsi pace nel vederlo disertar le bandiere di coloro che primi aveanlo derelitto e trattato con un disprezzo peggiore dell'odio e dell'oblio.

I reazionarii espulsi tentarono ritornare colla violenza nelle loro case, e il Bianchi-Giovini aspettava a Zurigo il resultato di tali estremi sforzi.

E saria stato strano — abbenchè il caso non fosse nuovo — ch'egli avesse potuto riedere a Lugano per opera di quello stesso partito retrivo che avealo in prima espulso!...

Ma il moto reazionario scoppiato nel Ticino il 30 giugno 1841 non ebbe buon esito, e disperando oramai de' buoni ufficii sì del partito liberale che di quel reazionario, il Bianchi-Giovini fece animo

risoluto e si decise a dare un lungo addio al suolo elvetico ove avea trovato sì poco di ospitalità e di tranquilla esistenza.

IV.

Il Bianchi-Giovini a Milano.

Il nostro Ebreo-Errante del giornalismo riparò di nuovo a Milano, ove stette sino al volgere del 1847.

In quei sei anni ch'ei potè quasi chiamare *di prigionia in patria*, in lotta colla censura austriaca, in sospetto ai liberali che appena osavano stringersi in segrete combriccole nelle quali regnava l'*esclusivismo* al di sopra d'ogni altro principio e misura, il Bianchi-Giovini logorò la vita in improbi lavori d'ogni fatta, traduzioni, compilazioni, articoli di riviste letterarie (chè di giornali politici all'infuori della *Gazzetta Ufficiale privilegiata* non era a parlarsi) fra le quali potè anco di tanto in tanto fare apparire alla luce lavori di più

lunga lena e meglio sorridenti al suo ingegno.

Fra questi ricordiamo, come più notevoli, i seguenti:

1° *Studii critici* sulla *Storia Universale* di Cesare Cantù.

Codesti studii volsero soltanto sui primi volumi della *Enciclopedia Storica* e giovarono a porre in luce l'immenso corredo di cognizioni storiche e la inesauribile erudizione del Bianchi-Giovini.

In quanto alli errori commessi dal Cantù, inevitabili in opera così gigantesca, Bianchi-Giovini non potè forse svelarne che la infima parte. Lavoro più insigne e più efficace andò compiendo quel grandissimo fra i grandi italiani ch'ebbe nome Giovan Battista Niccolini il quale si prese la cura, ad ogni volume che veniva in luce della *Enciclopedia*, di registrare pagina per pagina gli errori di date, di citazioni, di fatti storici — nè v'era pagina che di tali an-

notazioni non avesse una filalunga. Il Niccolini potè condurre a fine il suo lavoro e sarebbe gran fortuna per Cesare Cantù se gli fosse dato poterlo consultare a profitto d'una delle continue ristampe della sua voluminosa opera, la quale, comunque abbia più qua più là del centone e sappia di raccogliticcio, pure, dopo li *Annali* del Muratori, è l'opera più gigantesca che siasi tentata in Italia e fa grande onore non tanto all'ingegno quanto alla perseveranza ed alla pazienza del compilatore.

2° *Dizionario Storico-Filologico-Geografico della Bibbia*. Compreso in venticinque dispense formanti 4 volumi in 8° grande.

È questo il frutto delli studii e delle lunghe ricerche istituite dal Bianchi-Giovini per la sua *Storia dei Papi* e per la *Critica degli Evangelii*, lavori di polso ed a lui caramente diletti pei quali andava tuttodì accumulando materiali.

3° *Storia degli Ebrei e delle loro sêtte e dottrine religiose durante il secondo Tempio*. Un vol. in 8° di pagine 656.

4° *Idee sulle cause della decadenza dell'Impero Romano in Occidente*. Un vol. in 8°.

6° *Sulla dominazione degli Arabi in Italia*. Un volumetto in 8°.

7° *Storia dei Langobardi*, pubblicata dallo stabilimento Civelli in Milano, dal 1846 al 47 ma non compiuta.

Tutti questi lavori storici sono pieni di sapere, di sana critica, di acute osservazioni, di grande libertà d'idee e di opinioni. È però grave iattura che non sempre lo stile corrisponda in esse al merito intrinseco dell'opera. Il Bianchi-Giovini, avaramente retribuito dalli editori, e costretto a lavorar con rapidità vertiginosa per provvedere al sostentamento della famiglia che già crescevagli numerosa d'attorno, non avea tempo a limare e quasi direi tampoco a rileggere i proprii scritti. Già tempo

immenso ed erculea fatica costavagli il riunire i fatti, le prove, i documenti su cui basare le sue narrazioni e le sue disamine. Contento dell'esattezza in questa parte del suo lavoro, facea buon mercato del resto.

Talora la fretta, o la difficoltà—grandissima allora e sempre in Italia — di procurarsi libri pubblicati ai punti estremi della penisola, gli erano d'ostacolo a completare un lavoro, a sviscerare con pienezza di cognizione una critica discussione. Così — per citare un fatto solo, — giacchè emmi impossibile il sobbarcarmi ad un esame ancorchè superficiale e rapido delle moltissime, anzi troppe, sue opere — nella *Storia dei Langobardi*, lavoro suggeritogli da un proprio articolo *Sulla condizione degli Italiani vinti dai Langobardi* apparso in uno dei primi quaderni della *Rivista Europea* (1) ed il quale levò qualche rumore fralli eruditi per oppugnarsi in quello dal Bian-

(1) T. I, 1845, fascicolo VI.

chi-Giovini le teorie del Manzoni, del Balbo, di Carlo Troya e del tedesco Enrico Leo, tendenti a provare i benefici influssi del dominio Longobardico in Italia, opposto alle usurpazioni papali, e appunto per ciò dai Papi distrutto coll'intervento straniero quando i Longobardi eransi già, per così dire, amalgamati e fusi nelle popolazioni dell'Alta Italia — in codesta Storia, dico, nel confutare le dottrine a veder mio più delle sue savie e fondate, obliò completamente due opere, le quali non è lecito ignorare a chiunque si occupi di tale argomento, cioè la *Storia d'Italia dal* V *al* IX *secolo* di Antonio Ranieri, lavoro stupendo, che meglio di tutti conforta e rassoda le teorie del Manzoni, e la *Storia dei dominii stranieri in Italia*, voluminoso lavoro pubblicato da Filippo Moisè.

Correva rapido verso la sua fine il 1847 — l'anno che in Italia s'ebbe il nome dalle *Riforme* — e la sorte sembrò sorridere al Bianchi-Giovini, dando-

gli occasione di traslocarsi a Torino.

Francesco Predari, il quale era già stato collaboratore del Bianchi-Giovini nella *Rivista Europea*, e che Giuseppe Pomba aveva chiamato a Torino a dirigergli l'*Enciclopedia Popolare*, chiamò alla propria volta presso di sè il Bianchi-Giovini, ed ecco sotto l'impulso di quali circostanze.

Lascio la parola al Predari tal quale egli l'adopera nel suo libro: *I primi vagiti della libertà Italiana in Piemonte* (1).

« Cesare Balbo e Camillo Cavour diedero vita al *Risorgimento*. Lorenzo Valerio, aiutato dalli uomini che stavano con lui nelle discussioni della *Associazione Agraria* pensò pure alla

(1) « Sono — così dice lo strano sottotitolo posto a questo volume — documenti, aneddoti ignoti o mal noti, corrispondenze edite ed inedite di uomini politici e letterati che ponno servire di materiali per la storia del risorgimento italiano, raccolti, narrati e pubblicati da Francesco Predari ». Milano, Tip. Vallardi, 1861.

istituzione d'un giornale il quale, non ostante avesse avuto il battesimo di *Concordia*, minacciò, non ancor nato, morire di discordia, pei dissidii che il Valerio coi consueti suoi modi dispotici e repulsivi, gettò tosto fra i membri della società editrice..... Mentre io stava attendendo la comparsa del giornale valeriano che ad ogni dì parea dovesse mettere i suoi primi vagiti, ecco un mattino venir nel mio studio il dottor Lanza, uno degli azionisti del giornale aspettato, istantemente pregandomi perchè io, fra i tanti scrittori e uomini di lettere coi quali aveva pratica, volessi suggerirne alcuno che idoneo fosse a dirigere un nuovo giornale politico ch'egli, con parecchi suoi amici, intendeva pubblicare, ma affatto indipendente così dal potere governativo come dal dispotismo del sig. Valerio. E conobbi allora tutti i particolari della discordia insorta...... In questa discordia ebbe vita l'*Opinione*..... Allora io stava attendendo da Milano Bianchi-

Giovini. Questo illustre e potente pubblicista con più lettere aveami fatto conoscere la rabbiosa vita cui era condannato in Milano, lavorando e scrivendo senza poter stampare, o costretto a stampare in luogo delle proprie le idee della censura austriaca; e arrovellandosi e abbaruffandosi ad ogni tratto coi censori senza conseguir pur mai una ragionevole tolleranza, era condotto al punto di non sapere come provvedere alla numerosa sua famiglia, unico sostentamento della quale era la sua penna. Avendomi egli eccitato a trovargli lavoro in Torino, io gli proffersi e aggradì la collaborazione della *Enciclopedia* e dell'*Antologia Italiana*. Tanto esposi al Lanza, col quale convenni di tosto proporre al Giovini il nuovo giornale; e Bianchi-Giovini, dopo averne bene conosciuto lo spirito e l'indirizzo politico, ne accettò la collaborazione (1) ».

(1) *I primi vagiti*, ecc., cap. XVI, p. 239-240.

Il Bianchi-Giovini, venuto a Torino, veniva temporariamente e con squisita cortesia ospitato dal Brofferio che poi, per politiche differenze, divenne uno fra i più terribili dei suoi avversarii. Il programma dell'*Opinione* pubblicavasi il 26 decembre 1847. Ne era direttore ed estensore in capo Giacomo Durando, al quale poco aggradiva l'avere a precipuo collaboratore l'autore della *Vita di Frà Paolo Sarpi*, e solo cedette alle istanze del Predari ed alle sollecitazioni del Brofferio. Il consiglio di redazione componeasi del Bianchi-Giovini, Massimo di Montezemolo, Giuseppe Borelli, Carlo Pellati, Giovanni Lanza, Giuseppe Cornero e l'avvocato Nicolò Vineis. Più tardi vi si aggiunse Giacomo Dina, giovine sin d'allora di solidi studii, tuttochè di opinioni moderatissime, lochè gli valse di esser dappoi il capo di redazione di quel giornale, delle quali incombenze trovasi tuttora investito.

Da quel giorno cominciò pel Bian-

chi-Giovini la attiva carriera giornalistica, fida ad una sola bandiera, impavida contro le minacce e gli strepiti che gli andarono incessantemente muovendo e clericali e repubblicani, contro cui vibrò sempre colpi gagliardi e di spada e di stocco i quali, pur troppo, talvolta, andando oltre al segno, furono ritorti contro di esso.

Collaboratore dell'*Opinione* e dell'*Antologia Italiana*, trovò pur tempo di pubblicare un grosso volume pieno di cifre, di documenti e di ragioni eloquentissime col titolo: *L'Austria in Italia e le sue confische, il conte Fiquelmont e le sue confessioni.*

Insieme a questo lavoro storico e patriottico ad un tempo, pubblicava una interessante monografia sulla *Papessa Giovanna* e le due sue opere capitali, dopo la *Vita del Sarpi*, cioè *La Storia dei Papi* e *La Critica delli Evangelii.*

V.

Il Bianchi-Giovini a Torino.

Ma le ire conglomerate del gesuitismo, del repubblicanismo e dell'Austria, la quale non mancò mai d'agenti e di fautori anco nel moderato e riflessivo Piemonte, trovarono presto l'occasione di rovesciarsi sul Bianchi-Giovini alloraquando, nel 1849, egli era eletto a rappresentante al Parlamento piemontese.

Tacerò della troppo viva polemica sollevatasi allora fra il Brofferio e il Bianchi-Giovini, la quale andò ad estinguersi nelle scansie della cancelleria del pretorio. Bensì non posso tacere un episodio importante e caratteristico avvenuto il dì 7 febbraio dell'accennato anno, nella tornata consacrata alla verificazione dei poteri.

Il sig. Ginet, deputato savoiardo infra i più retrivi, presa occasione dalle accuse che un giornale torinese, *Il Po-*

polo Sovrano lanciava nel suo N° 7 contro il Bianchi-Giovini, interpellò il Ministero se fosse vero che venisse accolto nella Camera un uomo incolpato di sì turpe delitto qnale si è il furto. L'avv. Urbano Rattazzi, reggente allora il portafoglio di grazia e giustizia, rispondeva al sig. Ginet: « Il Ministero « non potrebbe rispondere a questa « interpellanza. Il Ministero non è in- « formato che alcuno dei membri che « furono eletti abbia subìto alcuna « condanna; quindi non sa nemmeno « se la persona designata in quell'ar- « ticolo sia quella che fu eletta a de- « putato; tanto meno poi può essere « informato della verità di quanto si « contiene in questo foglio ». Alle quali parole replicava il deputato Ginet: « Era « ben d'uopo chiedere al Ministero se la « persona accusata in quell'articolo era « la stessa che siede nella Camera come « deputato; perchè allora io lo consi- « glierei a voler prendere informazioni « in proposito, atteso che un deputato

« non potrebbe sedere in Parlamento « sotto il peso di così gravi accuse, e « lo si potrebbe obbligare almeno a far « dichiarare dinanzi ai tribunali la sua « innocenza. Del resto, io non so se « l'accusa è fondata, sebbene l'asserto « del giornale sembri probabile ». La Camera non prese alcuna deliberazione, e finì col passare all'ordine del giorno. Il giorno dopo, cioè l'8 febbraio, Bianchi-Giovini indirizzava una lettera alla Camera dei Deputati in cui dichiarava che la sua delicatezza gli imponeva di non intervenire alla Camera nella sua qualità di deputato, finchè l'affare non fosse pienamente dilucidato dai tribunali.

VI.

Ultimi viaggi. — Ultime peripezie.

Rimasto giornalista, fattasi una specialità della critica religiosa, il Bianchi-Giovini ebbe più volte a provare i rigori del fisco.

L'*Opinione* del 26 dicembre 1850 pubblicava una sentenza contro lui pronunziata dal Tribunale di Prima Cognizione, in cui si diceva che egli, *adulterando e tergiversando* la dottrina di un santo scrittore, passava con *fallacia* di termini ad assurde argomentazioni, per quindi dedurne conseguenze che presentavano proposizioni *atrocemente oltraggiose alla santità del sacerdozio* e atte ad aprire la via allo scisma. L'*Opinione* del 20 agosto 1851 pubblicava un'altra sentenza, pronunziata contro di lui dal Tribunale di Prima Cognizione di Torino il 28 giugno 1850, confermata dal Magistrato d'Appello, e finalmente dalla Corte di Cassazione. In essa egli era dichiarato convinto di *spargere la diffamazione contro la Chiesa Cattolica e suoi ministri:* di *spacciare per certi parecchi fatti sconciamente adulterati*, e *tratti da autori di sospettissima fede perchè acattolici;* di *insinuare come praticate dal sacerdozio cattolico supposte abitudini e costumanze turpissime;* di

passare da *ipotesi a studiate probabilità le più sconcie ed immorali;* di *pubblicare quelle turpitudini con manifesto proposito di oltraggiare.*

Queste due condanne, le quali si risentono assai d'intolleranza in materie religiose, condussero il Bianchi-Giovini nella cittadella di Torino, donde diresse una lettera a Giorgio Pallavicino, suo amico, stampata in testa al secondo volume della sua *Storia dei Papi.*

Quale fosse l'intemperanza delle polemiche politiche del Bianchi-Giovini, si giudichi dal fatto che il ministero d'Azeglio fu costretto nell'agosto del 1850 a sfrattarlo dal Piemonte. Questo sfratto però durò solo pochi mesi, giacchè, salito al ministero il conte Cavour, Bianchi-Giovini riceveva licenza di rientrare in Piemonte.

Nel 1852 lasciava la direzione dell'*Opinione*, perchè il comitato fondatore di questo giornale voleva porre qualche limite alle sue polemiche, e sce-

margli inoltre lo stipendio. In sullo scorcio del 1853 fondava egli stesso un nuovo giornale col titolo l'*Unione*, di cui fu compilatore principale, traversando peripezie di ogni maniera, sino verso la metà del 1861 (1).

L'*Unione* si era resa popolare sovrattutto per una specie di polemica religiosa, di controversia biblica, che il Bianchi-Giovini suoleva invariabilmente porre in ogni numero domenicale.

È notevole anche il fatto della celebre lettera stampata pur sull'*Unione* e diretta dal Bianchi-Giovini al Garibaldi alloraquando il liberatore della Sicilia, stanziatosi a Napoli, pencolava verso il *mazzinianismo*. Il Bianchi-Giovini disse apertamente al Garibaldi come egli fosse su falsa via e rovinasse l'Ita-

(1) Sul principio del 1861, a guisa di Strenna, pubblicò *Il Diario di Burcardo*, cronaca degli scandali della Corte papale ai tempi dei Borgia. Di cotesto opuscolo vennero fatte due edizioni l'una a Milano, per conto dell'autore, l'altra, economica, a Firenze.

lia e se stesso. Quella profezia fu trattata d'impudenza e peggio!...

A cotesta epoca, già affievolito più che dalli anni dall'apoplessia la quale avealo ridotto a mali termini, dominato, a quanto li amici suoi stessi assicurano, dalla volontà non sempre prudente della sua compagna, ei si decise a lasciare Torino per Milano.

Costà fondava una male stabile società per continuarvi l'*Unione*. Ma presto mancarono i fondi per la mancanza dei lettori. Il Bianchi-Giovini, declinante ogni dì più e più nell'intelletto, si diè allo sconsigliato progetto di recarsi a Napoli, ove pareagli dovere essere il giornalismo, ed in specie la polemica religiosa, proficuo di guadagno di cui pur troppo da qualche tempo era privo.

Con penosissimo sacrifizio trasportò a Napoli sè infermo e tutta la sua famiglia, consistente della moglie, di quattro interessanti giovanette, ma appena giunto colà, la salute gli venne sempre più scemando, cosicchè poco o punto

potè far profittare de' suoi articoli il nuovo giornale da lui preso a dirigere col titolo: *La Patria.*

Di buon grado tralascio i penosi particolari di quelli ultimi suoi travagli.

Chi lo vide alloraquando il re Vittorio Emanuele recavasi a visitare Napoli, nel maggio 1862, assicura non apparire egli più che l'ombra di se stesso e la morte dipignersi non tanto sulle scomposte sue fattezze e sul suo corpo estènuato quanto nel vaneggiante intelletto e nell'animo indebolito, per modo da darsi egli talvolta a lungo pianto, ripensando forse in quali condizioni vivesse, ed in quali fosse per lasciar la famiglia—la famiglia adoratissima—nel momento della fatal dipartita ch'ei prevedeva imminente.

In quella trista ed ultima epoca della travagliata sua esistenza vi furono giorni in cui egli, la moglie ed i figli mancarono letteralmente di pane.

Nè la morte, infatti, si fece aspettare.

Un nuovo insulto apoplettico venne a

togliere il Bianchi-Giovini alle miserie — per esso di gran lunga riuscite soverchianti ai beni e alle fortune — dell'angosciosa sua vita nella mattina del 16 maggio 1862.

Il Re Galantuomo riconobbe i servigii resi da cotesto arguto intelletto alla causa della libertà e dell'indipendenza coll'assegnare un'annua pensione di lire 2000 alla orbata famiglia sulla sua cassetta particolare.

Il giornalismo che più gli fu amico, ed in special modo la *Gazzetta del Popolo* di Torino, organizzò collo stesso pio scopo una colletta, la quale non mancò di dare qualche utile risultato.

Il paese vorrà egli un dì farsi vivo verso la memoria di questo illustre e infelicissimo estinto?

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe De Maistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. } Francesco IV e V
15. } di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati
35. Pietro Colletta
36. Alessandro Volta
37. Carlo Alberto
38. Federigo Sclopis
39. Giovacchino Rossini
40. Giuseppe Giusti
41. Vittorio Alfieri
42. Giuseppe Mazzini
43. Ciro Menotti
44. Pietro Thouar
45. Giovanni Berchet
46. Luigi Cibrario
47. Vincenzo Gioberti
48. Felice Orsini
49. Ugo Bassi
50. C. Alfieri di Sostegno
51. Giacomo Durando
52. Giacomo Leopardi
53. Tommaso Grossi
54. Il Duca di Genova

IN CORSO DI STAMPA

Nicolò Palmeri . . *per* Ugo Antonio Amico
Angelo Brofferio . . — E. Montazio
P. Giovacch. Ventura — id.

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Giuseppe Parini
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
L. Carrer
Corsini di Lajatico
Pasquale Galluppi
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Aless. Lamarmora
Carlo Matteucci
Gustavo Modena
M. D. Torrearsa
G. La Farina
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Poerio
Carlo Boncompagni,
Giuseppe Ferrari

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(56)

GIOVACCHINO VENTURA

per

ENRICO MONTAZIO

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1867



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

GIOVACCHINO VENTURA

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

GIOVACCHINO VENTURA

I.

La mente del Padre Ventura.

A farci una idea adeguata della sterminata grandezza d'una antica metropoli, ad avvezzarci a percorrere, senza tema soverchia di smarrimenti, i laberinti e gli andirivieni de' suoi popolosi quartieri non havvi spediente migliore quanto il salire sul culmine d'un alto colle, o sulla vetta d'un campanile, e da quell'osservatorio seguir coll'occhio le spire, studiare la topografia e li andirivieni sì delle strade maestose come dei vicoli tortuosi, dei palagii aristocratici, delle casupole popolane, dei monumenti sacri e profani.

Così, a farci idea adeguata della vasta mente (e più vasta che profonda) del padre Giovacchino Ventura da Raulica,

prima di studiarne la operosissima vita politica e religiosa nelle differenti loro fasi, sembraci indispensabile abbracciarla tutta con una rapida occhiata, per così dire, panoramica, da un punto di vista bastantemente elevato per evitarci la pena di perderci in indagini minuziose, di soffermarci ai dettagli, e senza che l'occhio della mente rimanga impacciato da misteriosi frastagli, da anfrattuosità malagevoli ad approfondarsi in un generale esame: in guisa, insomma, che, sparite le ineguaglianze nella distanza, l'oggetto delle nostre osservazioni apparisca omogeneo nel suo complesso, ordinato nella sua varietà e nel suo apparente disordine.

L'illustre generale dei Teatini visto a traverso la faticosa vicenda dei 69 anni di sua esistenza, studiato a traverso i volumi, quasi tanto numerosi quanto gli anni di sua vita, da esso dettati e fatti succedere senza posa con una maravigliosa facilità e con una rara eloquenza, malgrado l'infelicità della lingua, barbara spesso ad onta della sua chiarezza, ci risulta essere stato sempre il più rigido seguace della tradizione ortodossa nella Chiesa cattolica.

Senza volerla far progredire d'un passo, negando tutti gli svolgimenti dell'età moderna, il Ventura ha preteso trovarsi ogni

vero nella filosofia cristiana del Medio-Evo, e particolarmente nel suo grande rappresentante, san Tommaso. Tutte le opere del Ventura sono informate di questa dottrina. Essa sovrattutto rifulge in quelle da lui intitolate: *Conferenze di Parigi* e *Saggio sulla origine delle idee*, pubblicata in Parigi nel 1853.

Ma le opere sue primarie e solenni sono *Le Bellezze della fede* (1) e *La Scuola dei*

(1) Quest'opera forma 2 grossi volumi nella *Raccolta delle Opere complete del P. Ventura*, pubblicate a Milano dall'editore Carlo Turati, pubblicazione, diciamolo una volta per tutte, la quale mentre è eseguita con sufficiente cura tipografica, manca di qualunque coordinazione cronologica, e lascia desiderare notizie esplicative, note illustrative, comenti indispensabili d'ogni maniera. Ecco l'elenco delle opere del Ventura sin quì pubblicate dal Turati:

La Donna cattolica. — Tre vol.
Conferenze. — Tre vol.
Scuola dei miracoli. — Tre vol.
Bellezze della fede. — Due vol.
Tesoro nascosto. — Due vol.
Le Donne del Vangelo. — Un vol.
La Madre di Dio. — Un vol.
Elogi funebri. — Un vol.
Lettere ad un ministro protestante.—Un vol.
Saggio sull'origine delle idee. — Un vol.
Della vera e della falsa filosofia. — Un vol.
La Donna cristiana. — Un vol.

Miracoli (1). Elleno fecero stupire tutta Roma, incominciando da papa Gregorio XVI, il quale ebbe a chiamare il Ventura « una delle prime teste della cristianità » e « il più dotto fra i teologi di santa madre Chiesa ».

Infatti la potenza della interpretazione è in esse quasi inarrivabile. Non havvi passo nella Scrittura donde col suo arguto ingegno ei non valga a svolgere, a estrarre, a far sgorgare ad uno ad uno, goccia a goccia, i veri fondamentali del domma, nella guisa che Fichte pretendea da un capello moversi a tracciar la storia della intiera umanità; nè, leggendo quei sublimi sforzi d'ermeneutica e di esegesi, avvien di scorgere, sotto i veri proclamati, addimostrati, svelati, l'artificio dello scrittore, ma sibbene e' s'affacciano tutti evidenti e chiari come se rampollassero direttamente da quei testi.

Le altre opere del Ventura sono tutte, più o meno, applicazioni e svolgimenti di questi due capitali lavori.

(1) Quest'opera nella edizione del Turati occupa tre grossi volumi. A Parigi venne pubblicata in due volumi, nel 1844-45, con questo titolo: *L'Ecole des miracles, ou Les Œuvres de la puissance et de la grandeur de Jésus-Christ.*

Ma per ammirare nella pienezza della sua gloria il teologo oratore, è di mestieri, dopo gli accennati lavori, ritornare alle sue *Conferenze di Parigi*, fralle quali celebri sono soprattutto quelle tenute innanzi alli scienziati dell'Osservatorio e dell'Istituto. Tutte però suscitarono universale entusiasmo, e l'autore istesso ne apparve sì sodisfatto, ch'e' soleva chiamarle *les petits souvenirs* ch'egli voleva lasciare ai Francesi per la lunga ospitalità ricevuta nel loro paese. E qui luogo è ad osservare come libero dalle pastoie d'una lingua di cui, egli Siciliano, non possedeva pienamente i segreti sin dall'adolescenza e ch'egli non ebbe mai agio di studiare alle fonti vive e pure onde sgorga, oppur considerò solo come quistione e pregio accessorii, il padre Ventura apparisce più spedito oratore, più esatto dottore nei molti suoi libri dettati in francese che non in quelli scritti in italiano.

Le *Conferenze di Parigi* sono adunque la più disinvolta e ingegnosa esposizione delle dottrine dommatiche del cattolicismo. In esse il Ventura combattè tutti i filosofi eterodossi, postergando (ed in ciò consiste il capitale difetto del teologo siciliano) tutti quei progressi metodici nella filosofia coi

quali doveasi almeno per lui tentar di difendere il cattolicismo.

Perciò non solo il Ventura non comprese i più grandi filosofi cristiani moderni e nemmeno la parte migliore del Bossuet e del Fénélon, ma non seppe comprendere i più recenti filosofi italiani, più favorevoli alla *religione nazionale*, chè con tal nome sembraci indispensabile appellare il cattolicismo ricondotto alla primitiva sua semplicità e purezza.

Da ciò provennero gli appunti da esso mossi contro il Gioberti, quando fu morto (chè da vivo non osò mai attaccarlo). Le accuse del Ventura volgono sulla conciliazione tentata dal Gioberti fra il metodo cattolico e il nazionale, mentre invece il Teatino ricorre ad una specie di assenso istintivo al vero fondamentale nella filosofia.

Ed a proposito di Gioberti cade qui in acconcio lo esporre le cagioni che fornirono motivo all'addebito di versatilità dato al padre Ventura.

Cortesi scambii di complimenti e di elogi corsero dal Ventura al Gioberti sinchè questo sommo filosofo fu vivo. Ed allorquando incominciò a menar rumore in Italia *Il Gesuita moderno*, il Ventura scrisse all'au-

tore esser codesta una di quelle opere (cito la espressione sua testuale) che riesce impossibile lo scrivere *sine aliquo divino afflato*.

L'elogio contenuto in una lettera confidenziale presto corse sulla bocca di tutti, e ai *gros bonnets* del sacro Collegio apparve strano, anzi scandaloso, trattandosi d'un opera sostanzialmente eterodossa. Pio IX ne mosse viva querela al Teatino, di guisa che questi riscrisse allora al Gioberti facendo una specie d'aggiunta e correzione alla prima lettera e dicendogli non potere approvare certe sentenze e certe massime del *Gesuita*. e avere in parte ragione un critico sleale di Parigi, cioè il sig. Lenormant.

Se riflettiamo come il Ventura abbia sempre venerate, senza mai discuterle, le prescrizioni papali, anzichè questa sua mutazione di opinione verso il Gioberti debba apparirci come versatilità ed inconsistenza, ci sembra invece la conferma più patente della inalterabilità della sua fede, la prova più convincente della fermezza nelle sue dottrine. Una prova novella ne fu più tardi la sommissione amplissima e contrita da lui fatta alla condanna della orazione pei *Morti di Vienna*.

La comparsa del primo volume delle *Conferenze*—insisto su tale lavoro, peroc-

chè in esso parmi trovare la concretazione della mente del Ventura come oratore e come teologo—venne accolta con generale favore. Si fu in occasione delle *Conferenze* che attribuiscesi al Montalembert il noto motto: *J'ai entendu saint Paul à l'Aréopage.* L'areopago, colla solita modestia francese, erano i dotti coi quali il Ventura spiritualmente conferiva. E il nome di san Paolo veniva dato dal legittimista e cattolico visconte al predicatore palermitano non tanto in merito della eloquenza, quanto per l'accento straniero che accresceva originalità al suo dire.

Infatti, a quei tempi, accorreasi ad udire le prediche del padre Ventura alle chiese della Maddalena e di San Luigi coll'istesso entusiasmo, colla istessa voga e colla istessa curiosità con cui la parte più eletta dello stesso pubblico recavasi ad udir la drammatica artista Adelaide Ristori recitare in francese all'Odéon.

Le *Conferenze*, stampate, non produssero minore effetto di quando furono predicate. Elleno sono scritte con scioltezza, con spontaneità e con tale chiarezza da rendersi a tutti intelligibili, pregio massimo nelle dimostrazioni filosofiche (1).

(1) *Le Conferenze di Parigi* sono state tradotte in italiano dal canonico Amerigo Barsi,

È quel lavoro la conferma della mutabilità non già, sì della pertinacia del Ventura nelle sue opinioni democratiche, giacchè fra molte altre massime tutte inzuppate di spirito democratico, ivi è detto doversi la libertà e l'eguaglianza ammettere da tutti, dacchè elleno sono nate appiè della Croce dell'Uomo-Dio. E pertinace si mostrò anche in questo lavoro nell'antico suo errore, giacchè anco quì quantunque volta venne a trattare la parte filosofica, mentre mostrò di conoscere mirabilmente e di riflettere, come specchio fedele, al proprio secolo la filosofia dei dottori e dei padri della Chiesa, non seppe giammai allargar la critica notizia di essi nè valersi dei progressi e dei lumi nelle dottrine filosofiche moderne, ortodosse.

Per esso, san Tommaso è l'ideale della perfezione filosofica: ei vuol vedere in lui il filosofo per eccellenza del cattolicismo. E, valga il vero, san Tommaso è il dottore

vicario capitolare a Firenze, uomo di molta dottrina, ma d'indole versipelle, il quale, dopo esser stato deputato liberale al Parlamento toscano nel 1848, si diè a parteggiare pei principii più retrivi. Nella sua traduzione il Barsi commette uno svarione inescusabile supponendo esser due lavori distinti e diversi *Le Conferenze di Parigi* e quelle alle *Tuileries*.

che, bene interpretato, maggiormente fece progredire ed allargò la filosofia di sant'Agostino. Ma se il divo Tommaso colmò la lacuna di nove secoli esistente fra esso e Agostino, perchè non si debbe ammettere vi sia chi valga a colmar quella che corre fra il filosofo cattolico del Medio-Evo e la filosofia ortodossa del secolo XIX?....

In ciò che si può chiamar facondia sacra, facoltà di muover gli affetti religiosi, maestria di rappresentare le dottrine cattoliche come perfettamente armonizzanti fra loro, nessuno fra i seguaci della tradizione della Chiesa ha superato il Ventura.

Alcuni han giudicato, come ebbi ad osservare poc'anzi, che il padre Ventura, dopo essersi addentrato nel movimento politico del secolo, sia poi addivenuto retrogrado. Nè l'una nè l'altra asserzione sono a rigore da ritenersi per vere. E dimostrando la inesattezza della prima crederommi aver distrutto l'incoerenza della seconda.

In quanto ad essersi messo nel movimento politico contemporaneo è da osservarsi come il Ventura mostrasse sempre una ineluttabile predilezione per una libertà improntata alle istituzioni e alle credenze del Medio-Evo, una libertà — siami

lecito l'espressione—alla fratesca, nel miglior senso della parola, anzichè una libertà estesa, larga, degna dei progredimenti e della civiltà del secolo in cui viviamo. Infatti non parmi mostrasse egli capire che cosa fosse nazione quando lo veggo affaticarsi a volere assolutamente divisa la Sicilia da Napoli, facendosi interprete entusiasta ed officiale di coloro che confondeano i Napoletani col nefando governo cui questi stessi soggiacevano.

Circa alla sua rivoltura alla reazione, vuolsi considerare come, attenendosi agli scritti dei suoi ultimi anni, ed in specie alle *Conférences*, egli non rinunciasse mai ai principii d'un liberalismo mistico, ortodosso, alla Medio-Evo, come l'aveva sempre vagheggiato.

Bensì nelle più recenti come nelle più antiche opere, gli fa grave torto l'aver indefessamente combattuto i classici latini i quali sono, come affermava il nostro Giambattista Niccolini, uno dei più saldi fondamenti della civiltà moderna, e l'essersi persino accostato, nella opera *Della vera e della falsa filosofia* e nel *Saggio sull'origine delle idee*, al modo di pensare di certi lodatori dell'abietta e ipocrita setta dei gesuiti.

Ingegno facile, copioso, impetuoso, ei

fu, nell'angusta lizza entro la quale erasi volontariamente racchiuso, atleta vigorosissimo. Tale si mostrò soprattutto nelle sue polemiche più recenti, aventi per iscopo la propria difesa dall'accusa mossagli non del tutto a torto, dai filosofi francesi, di negare la Ragione a profitto della Fede.

Ma egli aveva l'arte di rappresentare così bellamente cotesta Fede, che la Ragione parea quasi guadagnare a non badar ad altro.

Non contento di aver fornito il cibo spirituale alla cristiana famiglia in genere, egli indirizzò più specialmente alle donne parecchi volumi adattando gli alti argomenti di essi alla loro intelligenza. Quei volumi s'intitolano: *Le Donne del Vangelo*, *La Donna Cristiana*, *La Donna Cattolica*.

Il padre Ventura potrebbe chiamarsi un Lamennais perseverante, poichè mentre questi deviò e mutò cammino dopo il saggio *Sulla indifferenza in materia di religione*, il Ventura, invece, si mantenne pertinacemente nella fede politico-religiosa da lui abbracciata sino dall'adolescenza. E per terminarla colle accuse di frate reazionario e di scrittore retrogrado, appar naturale alle persone riflessive, come il Ventura, nel suo costante sistema della Tradizione, nel modo istesso che non poteva farsi capace del pro-

gresso filosofico della età nostra, così non potesse comprendere il progresso politico manifestatosi dal 1849 in poi. E questa è giustificazione a un tempo ed accusa dei suoi sistemi e del suo procedere. Fido esclusivamente alla realizzazione d'un tentativo politico-religioso, il Ventura dovea venir meno in un con esso. Tuttavolta i suoi scritti rimarranno splendido esempio del come, nel ciclo d'una tradizione, si possano far rivivere alcune dottrine.

Come lavori d'oratoria, direm così, pratica e popolare rimarranno per lunga età famosi due importanti sue opere: *Gli Elogi funebri* dei quali avremo più specialmente ad occuparci nel discorrere le varie fasi della vita del Ventura: Le *Conferenze alle Tuileries*, altro grosso volume che contiene i sermoni pronunciati dal Teatino durante il quaresimale da esso predicato nella cappella imperiale, alla presenza di Napoleone III e della imperatrice Eugenia.

E paragonandosi i due quaresimali del Lacordaire e del Ventura, corse popolare un *bon mot* coniato nei *salons* del subborgo San Germano:

Lacordaire diverte
Ventura converte (1).

(1) Questo *bon mot* fu posto in circolazione

L'imperatore volle collocato il suo busto fra quelli dei sacri oratori che adornano il vestibolo della cappella imperiale.

In coteste Conferenze il Ventura diè nuovo accenno delle sue irresistibili tendenze democratiche. Egli si scagliò con immagini terribili, forse achillinesche troppo, contro il lusso, contro la lussuria, contro la gola, ed altri peccati i quali sono d'origine anzichè no aristocratica. Nè dimenticò, al solito, di tuonare ed inveire contro i Classici. In un sermone osò attaccare anche Napoleone I e cercò addimostrare, fido alle sue teorie di tutto sottomettere e far derivare dal papato, come il primo imperatore cadesse quando più non volle prestare orecchio ai consigli della Chiesa.

Vuolsi che, uscendo da quella predica, l'imperatore esclamasse: *Voilà un prêche à la crême!* ....

Delle sue opere più strettamente politiche e più recenti, come *Il potere politico e il potere pubblico* non val gran fatto la pena di occuparsi perocchè in esse specialmente si fa palese quanto noccia in siffatte materie lo attenersi unicamente alle tradizioni, senza considerare le condizioni peculiari dei tempi.

dopo le prime conferenze del padre Ventura nella chiesa della Maddalena.

La sua sapienza, come teologo positivo, è l'ultimo sforzo dell'ortodossia.

La sua eloquenza, come oratore sacro, era tale da valergli il primato nel pergamo persino in Francia, ove ogni supremazia intellettuale non indigena è recisamente negata o pertinacemente contestata. È lagno generale, dopo la morte del Ventura e del Lacordaire, l'eloquenza sacra essere estinta in Francia.

Come cittadino italiano debbesi al padre Ventura rispetto e riverenza. Se non vuolsi aver per esso quella deferenza che gli addimostrarono i suoi concittadini, è d'uopo ricordarsi come e quanto, dentro i limiti delle sue credenze e delle sue teorie, egli amasse e servisse l'Italia. A Roma, che fu il vero teatro delle sue glorie, la sua azione riescì sempre benefica a prò dell'Italia. Altrove avrò da enumerare minutamente la serie delle sue pubblicazioni nell'epoca più burrascosa della nostra vita politica-religiosa, cioè dal 1847 al 49. Qui basti accennare a compimento del generale esame di sì stupendo orator sacro, — innegabile e grande nostra gloria nazionale—come egli sclamasse a Pio IX, stimolato dal partito reazionario a togliere le già concesse franchigie: « Santo padre! Fatemi anche tagliar la testa, ma non abolite la costituzione! »

e come ei fosse fra i pochi intimi del Vaticano e del Quirinale il più insistente acciò Pio IX non si dipartisse da Roma, affinchè il Cattolicismo non cessasse di sostenere la Libertà!

II.

In Sicilia, a Napoli e a Roma sotto Leone XII e Gregorio XVI.

Giovacchino Ventura nacque a Palermo, l'8 decembre 1792 dal barone don Giovanni Gaud Ventura da Raulica e dalla nobil dama Caterina Gattinelli (1).

Compiuti i suoi studii a 15 anni, più per deferenza alla madre religiosissima che per propria inclinazione, entrò nel collegio dei Gesuiti dei quali vestì l'abito. Costoro, abili a prevalersi d'ogni ingegno ed a collocarlo in quella sfera in cui meglio può tornare loro utile, incominciarono col farlo maestro di rettorica.

Ma il Ventura non ebbe a rimanere lungamente coperto della negra assisa del celebre Ignazio da Lojola.

(1) Una breve porzione di questi cenni biografici vennero da me compilati e pubblicati nel giornale: *Il Mondo Illustrato*, anno IV. N. 32, 10 agosto 1861 otto giorni dopo la morte del padre Ventura.

Bandito quell'ordine dalla Sicilia per la prima volta il Ventura entrò nel clero regolare e scelse l'ordine dei Teatini. Uno scrittore (1) che parlando di Pio IX ha speso non poche parole anco intorno al Ventura, il quale fu di questo papa il migliore amico e consigliere, e di cui fu altresì coetaneo (2) e condiscepolo (3), pretende che il Ventura, non potendo mettersi d'accordo coi gesuiti intorno al loro metodo d'insegnamento, li abbandonasse prima anche ch'essi fossero disciolti ed

(1) Clavé. *Pie IX et l'Italie.*

(2) Il conte Gian Maria Mastai Ferretti, nacque in Sinigaglia, nel 1792.

(3) Fu maestro ad ambidue, ma ad epoche differenti, don Giuseppe Maria Graziosi, ottimo prete, nato il 2 marzo 1793, il quale caduto in disgrazia, come il Ventura, sotto Gregorio XVI, fu dappoi, anche più di questo, l'angelo dei miti consigli presso Pio IX che lo fece canonico della basilica di S. Giovanni Laterano. Il Graziosi, nel suo insegnamento di teologia all'Accademia ecclesiastica, tutto riferiva a san Tommaso, e forse l'estimazione del maestro per questo padre della Chiesa contribuì ad ispirare un ugual culto nel discepolo. Il Graziosi morì sulla fine del settembre 1847 e il Ventura pronunciò nell'occasione delle solenni sue esequie, un lungo discorso del quale avrò ad occuparmi più lungi.

esautorati; e se non fosse il timore di commettere forse un anacronismo, inclinerei per la versione del Clavé, tanto fu l'odio che dappoi dichiararono i gesuiti al loro antico collega.

Appena imbrancatosi coi Teatini (1), costoro, rendendo giustizia al suo merito, rimessero a lui la cura di far l'apologia dell'ordine e di curarne altresì gli interessi materiali come causidico.

Si fu in quell'epoca ch'egli esordì come predicatore.

Divenuto segretario generale dell'ordine, pubblicò un voluminoso opuscolo (chè la prolissità è stato sempre peccato principale nelle scritture del Ventura) intitolato: *La causa dei Regolari al tribunale del buon senso*, il quale contribuì molto alla loro restaurazione.

Poco stante diventò attivo collaboratore della *Enciclopedia Ecclesiastica*, e vi si diè a divedere accurato e dotto teologo.

Si fu allora ch'ei venne nominato censore della stampa e membro del Consiglio reale dell'istruzione pubblica nel regno di Napoli, tuttochè ei fosse Siciliano, e, come è noto, i Borboni tenessero per re-

(1) L'ordine monastico dei Teatini venne fondato nel 1524 da san Gaetano Tiene.

gola generale lontani da ogni pubblica carica i figli della Trinacria.

Del resto, se stiamo ai fatti, l'influenza del padre Ventura non potè molto sulle disposizioni del reale Consiglio d'istruzione, giacchè se i Reali di Napoli ponno vantarsi forse d'aver introdotto pei primi i *merinos* in Italia e se la coltura dei campi fu da taluno infra essi con qualche amore migliorata, da nessuno si pensò a migliorare la coltura degl'intelletti, ed oggi pure hannosi a deplorare le conseguenze e veggonsi continue e palpabili le prove dell'educazione stretta, falsa, municipale a cui i preti e i frati, unici educatori ufficiali nel regno, dirizzarono la gioventù, cosicchè appar vero miracolo che di tanti splendidi ingegni, in tempi pessimi e sotto barbari regnanti, sia stata cuna feconda quel suolo.

Checchè fosse di lui come preposto a dar consigli intorno alla educazione pubblica, addivenuto influente e per la carica onde era insignito e pel bel nome che già incominciava a levare di sè, il Ventura si valse di tali vantaggi a spargere ed accreditare in Italia quella filosofia cattolica di che il Lamennais si faceva allora l'apostolo coll'immortale suo lavoro: *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*. Il Ven-

tura tradusse in quel torno *La Legislazione primitiva* di monsignor di Bonald e la famosa opera di Saverio de Maistre: *Il Papa.* Cosi egli incominciava a mostrarsi ardente corifeo d'una scuola la quale sebbene venga detta derisoriamente più papista del papa, è però sempre più nazionale e più rigorosamente logica di quelle che pretendono far sussistere un papa senza il papato.

L'elogio funebre di Pio VII (1) pronunciato e stampato poco dopo la morte di quel pontefice (20 agosto 1823) gli valse il titolo di Bossuet italiano. E chi abbia

(1) Pio VII, gli è vero, aveva scomunicato i liberali, restaurato i gesuiti, repristinata la bolla *In Cœna Domini*, rimesse in vigore l'Inquisizione e la tortura la quale veniva applicata, in quei tempi, sovrabbondantemente a chiunque puzzasse di carbonarismo, proibito la lettura della Bibbia sotto pena in taluni casi dei lavori forzati; ma oltre l'esilio e le vicissitudini patite rendeano bello e venerando, alli occhi del Ventura, quel papa l'ardente sua fede, che in qualche modo lo agguaglia al vivente suo omonimo e la professione di fede da lui fatta, quando era vescovo d'Imola, nel 1797: « La forma del governo democratico non è in opposizione col Evangelo, ma anzi richiede le virtù più sublimi le quali solo si acquistano alla scuola di Cristo ».

la pazienza di svolgere e meditare il suo libro, quasi contemporaneo a quell'elogio, *Sull'influenza del secolo* XVI, converrà, l'epiteto non peccar troppo d'iperbole, tanta è l'unzione evangelica, tanta l'erudizione vastissima che rifulgono in quel volume scritto dal Teatino nella freschissima età d'appena trent'anni.

Correndo il 1824, padre Giovacchino venne nominato dai Teatini loro governatore generale, ed allora ei prese stabile dimora in Roma, ed ebbe da Leone XII l'incarico di sovrintendere alla compilazione del *Giornale Ecclesiastico*. Ma ei non v'inserì se non pochi articoli, e cominciò a prenderlo in uggia quando ebbe a farsi accorto della mala compagnia de' suoi collaboratori, pedanti incalliti, e retrogradi senza remissione.

Membro della censura romana, in un coi monsignori Orioli, Micara e Cappellari — i quali ottennero il cappello cardinalizio, e l'ultimo diventò papa — ei pure saria stato insignito della porpora, se, in sui primi gradini della sdrucciolevole scala dei papali favori, quando aveva già avuto una cattedra di diritto canonico ed il posto di elemosiniere universitario, ei non si fosse imbattuto nella calunnia, frutto della persecuzione gesuitica, la

quale lo determinò a dimettersi da ogni pubblica funzione.

Alla inimicizia dei discepoli di sant'Ignazio si aggiunsero le meticulosità degli ambasciatori esteri alle cui orecchie venne rifischiato come fossevi nel collegio della *Sapienza*, un professore di gius ecclesiastico il quale parlava di libertà e d'indipendenza della Chiesa. Una nota fu stesa dalla diplomazia estera contro le troppo indipendenti dottrine del Ventura e siccome a quella nota il teologo credette opportuno rispondere con apparato di scienza, fu riconosciuto indispensabile dalla corte pontificia il sacrificare il troppo eloquente suo panegirista.

Leone XII proseguì peraltro a tenerselo caro e gli affidò segrete, delicatissime incombenze, come, a cagion di esempio, la trattazione del concordato fra la Santa Sede e Modena, la riconciliazione del papa con Chateaubriand, allorchè l'autore del *Genio del Cristianesimo* venne ambasciatore a Roma e si strinse in amicizia col Teatino; la ricognizione di Luigi Filippo come re di fatto, se non di diritto, sofistica distinzione che solo giovò ad aombrare di prudenza la impotenza papale.

Allorquando il Ventura ebbe a recarsi a Modena per concludere il concordato,

al tirannucolo estense tanto garbò il plenipotenziario segreto che gli nacque desio di volerlo vescovo ne' suoi felicissimi Stati. Ma papa Leone e padre Ventura andarono d'accordo per non farne nulla.

Nel 1828 egli pubblicò a Roma un grosso volume di 800 pagine pinzo di erudizione e di logica scolastica col titolo: *De methodo philosophandi*. Lo scopo di cotesta opera è il preconizzare la restaurazione della filosofia scolastica. Tale pubblicazione gli attirò addosso le ire sì dei gallicani che dei protestanti. Il Lamennais, antico suo amico ai tempi del saggio sull'*Indifférence*, lo attaccò aspramente nel giornale allora da lui pubblicato, *L'Avenir*, che segnò la separazione dell'antico fervoroso papista dalla chiesa di Roma.

Ad onta delle acerbe critiche del già suo amico, il Ventura non cessò di perorare la causa del Lamennais presso il pontefice. Egli diceva: «Se non lo pigliate colle buone, l'apologista di Roma si cambierà in suo flagello». Ed in flagello si cambiò perchè consigli meno miti e meno prudenti di quelli del Ventura prevalsero sulla volontà papale. Pur non di meno il Ventura riuscì per qualche tempo a frenare gl'impeti del futuro autore del terribile opuscolo: *Affaires de Rome*, e quando

la smarrita pecorella si raddusse a Roma, il Ventura, d'ogni personale rancore dimentico, lo cercò, lo circuì, e sì bene seppe mansuefarlo che egli, dietro i suoi suggerimenti, ideò un libro che dovea intitolarsi: *Sui mali della Chiesa e loro rimedii*, e di questo lavoro il Lamennais scrisse tre capitoli — ultimi canti del cigno cattolico — i quali conservansi tuttora nella segreteria papale, e paiono — scrisse il padre Ventura — « composti sotto l'ispirazione del cielo, anzi nel cielo stesso! (1) »

Alla corte di Roma, puerile e gretta in tutto, spiacque la ravvivata amicizia, che pur per lei era utile tanto, del Ventura pel Lamennais, cosicchè, quando questo si fu partito, stanco il Teatino di tante pettegole suscettività, tralasciò ogni contatto colla corte di Gregorio XVI — l'antico suo collega nell'ufficio censorio — e visse in solinga ritiratezza nel suo convento.

Durante dieci anni si diè più assiduamente che mai allo studio delle scritture

(1) Il Lamennais nell'opuscolo: *Affaires de Rome* fa elogi del padre Ventura e dice che se tutti avessero proceduto con egual mansuetudine e gentilezza forse il dissidio avria preso altra piega.

e dei santi Padri, e nel 1839 mandò fuori l'opera sua capitale, come già ebbi a chiamarla: *Delle Bellezze della Fede* (3 vol. in 8°).

Confinato volontariamente nel suo chiostro, l'illustre predicatore mostrossi alieno puranco dal fare udire in pubblico la propria voce, ed allora soltanto che venivane caldamente pregato dal parroco di qualche chiesa di Roma consentiva a risalire il pergamo.

Appunto in quelli anni predicò con successo straordinario in Sant'Andrea della Valle ed in S. Pietro. Nella prima di queste chiese, durante l'ottavario dell'Epifania, egli predicò per undici anni consecutivi.

Più tardi, in San Pietro, recitò quattro omelie, nelle quali patrocinò animosamente al cospetto dell'aristocrazia fannullona e viziosa la causa delle classi artigiane. I nobili ne presero sdegno ed il Clavé pretende che la famiglia Borghese gli facesse l'onore di dichiarare che nessuno de' suoi componenti sarebbe mai più intervenuto ad ascoltare quei sermoni sovversivi.

D'omelie ne ha scritte meglio che dugento, di cui più della metà furono pubblicate in Italia e formano parecchi volumi.

III.

Il Classicismo Cattolico propugnato dal Padre Ventura.

Nel 1839 pubblicò il Ventura un Florilegio dei Padri della Chiesa e dei poeti sacri della bassa latinità, colla pretesa di cristianizzare l'educazione ed impedire alle idee pagane d'infiltrarsi nella adolescenza o per lo meno onde ristringere le influenze, con troppo esagerato zelo stimate perniciose, di Ovidio, di Properzio, di Tibullo e simili. Quell'antologia cristiana porta il seguente titolo; *Bibliotheca parva, seu gratiosa et elegantiora opera veterum SS. Ecclesiæ Patrum, ad usum juventutis christianarum litterarum studiosæ.* I Francesi, feconde ma pazze nutrici dei pensieri altrui (onde il latte, come soleva dire familiarmente il Niccolini, sale alla testa al lattante e lo fa farneticare o lo uccide) abbracciarono, ampliarono tale idea, ed ognuno ricorda la crociata bandita dall'abate Gaume, nel suo *Ver rongeur*, contro gli aurei scrittori del paganesimo.

Quando il Montanelli si recò a Roma a convertire il papa alle idee costituzionali, andò a visitare il Ventura nel suo convento, e gli consacra una pagina che

sembrami degna d'essere qui riprodotta (1).

« Trovammo il padre Ventura che desinava nella sua cella e in mezzo al suo crocchietto. E quel bel faccione, raggiante di serafica demagogia, consolava a vederlo..... Nato in Sicilia, e siciliano nell'anima, aveva soverchiante l'immaginativa e volubile l'eloquio, e lo ingegno a speculazione più che a pratici avvenimenti temprato. Devoto sempre al papato, prima colla stemperata autorità regia, quindi colla democrazia lo voleva cospirante. Cadde in disgrazia di Gregorio XVI quando delle sponsalizie che Lamennais e Ventura dietro a lui gli proponevano colla libertà, cotesto papa non ne volle sapere, e la disgrazia durante il lungo gregoriano regno dignitosamente sopportò, e in solitudine di cella faceva tesoro di sapere; e fido sempre al suo liberalismo papale, scrisse opera tuttora inedita col titolo *La Rivoluzione e la Chiesa* (2) in cui pigliava a mostrare

(1) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, vol. II, pag. 65-67.

(2) Mi penso abbia ad essere quella pubblicata dappoi in due parti distinte, col titolo, l'una: *Il potere politico* (2 vol. in-16° gr.) e l'altra: *Il potere pubblico* (id.)·

come per chiudere l'êra della rivoluzione, il papa medesimo si avesse a fare rivoluzionario. A quelli che lo andavano allora a trovare non faceva mistero di sue convinzioni; e coll'ira del vero cristiano svelando il traffico delle cose sante, di cui gli toccava a essere giornaliero testimone, soleva ripetere: *Non c'è se non una rivoluzione che possa rimediare a cotanti guai! e Dio me la deve!* Venuto Pio IX, Ventura avvisò cominciare l'alleanza fra religione e libertà invano predicata a Gregorio XVI. E il popolo romano ricordossi del dotto Teatino che un giorno voleva mettere il berretto rosso sulla croce, e voleva che quel berretto diventasse per lui papalina cardinalizia, ed elevava il suo padre Ventura alle stelle, e ogni qualvolta c'era da ricorrere al papa, lo mandava su al Quirinale perchè gli dicesse la verità. Chi piglia le cose all'ingrosso appaiava Ventura a Gioberti. E invero ambidue si accordavano a chiedere provvidenze liberali al papato. Ma Gioberti innestava la tradizione cristiana al genio filosofico e politico dell'antichità greco-latina; Ventura al contrario voleva che la tradizione cristiana si liberasse al tutto dal paganesimo, come da principio deleterio. Gioberti rimetteva in onore il papato per

rifare una grandezza italiana; Ventura per annientare tutte grandezze temporali, e sulle loro rovine inalzare la croce. Rivivevano nei due filosofanti le due differenti scuole cattoliche cui diede vita in Italia il genio del risorgimento: l'una intesa a conciliare il cristianesimo colla tradizione pagana, scuola di Dante, di Petrarca, di Michelangelo, di Raffaello; l'altra a creare una specie di spartanismo evangelico, e ad ogni gloria mondana ed alle bellezze medesime delle arti nemica: la scuola del Savonarola. Ventura fino dai tempi di Gregorio XVI predicava in Roma contro i gesuiti quel bando dei classici latini dallo insegnamento dei seminarii che fece recentemente (1) tanto chiasso, predicato in Francia dall'abate Gaume e dal giornale *L'Universo* (2): Gioberti al contrario pei classici greci e latini si sarebbe fatto scorticare ».

L'idea di cristianizzare l'istruzione col condannare all'ostracismo i classici latini e greci, dopo un po' di mattana suscitata dalla moda, apparve sì iconoclasta e

(1) Il Montanelli scriveva nel 1854.

(2) Il Ventura così bene andava d'accordo con Luigi Veuillot nelle sue dottrine che il direttore del defunto *Univers* scrisse una bizzarra e pugnace prefazione alle *Conferenze*.

barbara che fu più presto abbandonata che introdotta. Perciò non parmi valga la pena rivangar l'argomento e far tornare in campo le polemiche suscitate dal fanatico tentativo. In Francia l'Accademia prese le difese del paganesimo: in Italia di tale difesa non era bisogno. La letteratura stessa del paese nostro nei tempi del maggior fervore cattolico, cioè nel risorgimento, ebbe poeti latini i quali cantando delle Vergini e del Cristo adoperarono tutti i fronzoli mitologici. Il paganesimo è incarnato talmente nella nostra letteratura che Dante chiamò più volte sommo Giove il Cristo, mentre il Tasso chiamava la Vergine, quella musa che non circonda la fronte di allori caduchi in Elicona. Sannazzaro scrivendo il suo poema *De Partu Virginis* (1) e Vida, dettando la sua *Cristiade*, non sepper liberarsi dalle Muse, dall'Olimpo e dalle allegorie mitologiche. E i poeti che scrissero in italiano non seppero far diversamente dei poeti latineggianti, imperocchè l'influsso della filosofia platonica fu sì

(1) Un francese, Colletet, tradusse questo poema in francese con un titolo tolto al linguaggio delle levatrici: *Les Couches de la Vierge Marie*.

grande nel secolo XV da distruggere la poesia cristiana.

Il risorgimento, giustamente osserva Saint-Marc Girardin (1) infuse alla letteratura moderna uno spirito pagano che le è rimasto. E questo eccitò il buon gusto, ma nocque alla fede. Il Trissino, nell'*Italia liberata*, prendendo per eroe l'imperatore Giustiniano comincia dall'invocazione del divino Apollo e delle muse, le quali, per mezzo del poeta, ci narrano che la Provvidenza, figlia del Padre Eterno, prega il divin padre ad aver pietà dell'Italia (2). Nè il cavalier Marino nella sua *Strage degli Innocenti*, nè il Bertolotti nel suo poema sul *Salvatore*, molto si dilungarono da questo sistema.

Che vuol dir tutto ciò?... Che l'arte e la letteratura cercano il bello ove lo trovano, ed aspireranno a cercarlo quand'anche fosse articolo di fede il rinnegarlo: che il cristianesimo ingentilì l'arte, non la inventò, nè mutonne le basi fondamentali: che le religioni han tutte una comune

(1) *L'Epopée Chrétienne*. Nella *Revue des deux Mondes* dei 1° maggio e 15 agosto 1849 e 1° aprile 1850.

(2) V. Follini: *Dell'uso e dell'abuso della mitologia*. Lezione letta all'Accademia della Crusca.

origine e che il cristianesimo non è che un paganesimo più o meno rivisto, corretto ed aumentato, come il paganesimo non è che la tradizione e il riflesso di teogonie più antiche e perdentisi nel buio delle età lontane.

IV.

Partecipazione del padre Ventura all'esaltazione di Pio IX.

Non è mio assunto il descrivere le mene diplomatiche ed i raggiri cardinalizii al riunirsi del Conclave che doveva nominare un nuovo papa alla morte di Gregorio XVI.

È noto generalmente come nessuno dei cardinali pensasse al Mastai e nessuno c'avrebbe probabilmente pensato senza l'intervento del padre Ventura.

Ecco la storia esatta di questo episodio il quale sebbene autentico non è conosciuto quanto la sua singolarità e la sua importanza meriterebbero.

Nei frequenti viaggi che il Teatino faceva fra Roma, Napoli e la sua nativa Palermo, accadde una volta, appunto all'epoca della morte di Gregorio, che rovesciatasi la vettura che lo conducea attraverso le scoscese e neglette strade

maestre abruzzesi, il Ventura ebbe ad uscirne con un braccio rotto. Condotto al vicino villaggio, un inesperto chirurgo assestò alla peggio la frattura, ma con si poco garbo che, anco prima di giungere a Napoli, l'apparecchio era smosso, l'osso fratturato disgiunto, ed il Ventura veniva tratto al suo convento in uno stato da far pietà.

Quivi andò a visitarlo l'amico suo arcivescovo e cardinale Pignattelli, monaco egli pure dei Teatini, il quale recavasi a Roma al conclave.

Il principe Pignattelli sapeva come la massima parte dei voti fosse già guadagnata a prò del Lambruschini, e ciò lo impensieriva, essendo egli ostile al feroce *alter ego* del defunto pontefice. Aperto l'animo suo al celebre teologo siccome a quegli che sapeva poco favorevole al Lambruschini e che pel lungo soggiorno in Roma doveva a fondo conoscere li uomini e le cose, lo richiese di lume e di consiglio.

Il Ventura, nella sua solitudine claustrale, aveva mantenuto continui amichevoli rapporti col suo buon professore, abate Graziosi, il quale spesso aveagli parlato con molta stima ed amore del suo discepolo Mastai Ferretti. Un giorno, fralli altri,

ebbe a udirlo in mezzo ai suoi allievi, citando il giovane conte come un modello di carità evangelica e di cristiana pietà, esclamare: « Gli batte in petto il cuore d'un papa ».

Poco dappoi, quando il conte Mastai fu fatto direttore dell'ospizio di *Tata Giovanni* senza nemmeno aver peranco ricevuto li ordini sacri, il Ventura fu scelto dall'abate Bichi, già direttore di quell'istituto, a udire gli sfoghi del suo risentimento contro quell'infrazione alle regole commessa dal papa e contro ciò che all'abate pareva un'usurpazione di potere, essendo stata sino allora consuetudine nei direttori dell'istituto il nominar da per se stessi i loro successori.

E così sfogandosi un dì, salendo il Bichi le scale del Campidoglio in compagnia del Ventura, mentre il Mastai, allora semplice chierico, le discendeva: « Vedete quell'abatino? — esclamò egli —. Aspira nientemeno che alla tiara! »

Cotesta predizione suggerita dall'ira, accoppiata all'altra consigliata dall'amore, colpirono il Ventura e lo spinsero a tener dietro con costante premura a tutti li incidenti della carriera del suo condiscepolo, cosicchè quando il Pignattelli gli si fu sbottonato, l'ex-generale dei Teatini gli

disse essere suo avviso che la scelta di lui non avesse a dipartirsi da questi tre nomi: Gizzi, Falconieri e Mastai. Quest'ultimo, allora arcivescovo d'Imola, sembravagli anco preferibile alli altri ch'ei classificava così: « Gizzi è l'uomo della legalità, Falconieri della scienza in tutto il significato cristiano della parola, e Mastai l'uomo del dovere ».

Il Cardinale Pignattelli giunse a Roma nel tempo stesso che il Mastai e il Falconieri i quali fecero insieme una parte del viaggio.

Eletto pontefice, Pio IX volle sapere dal principe Pignattelli, a cui era affatto sconosciuto, qual ragione lo avesse indotto a dargli il proprio voto, e l'arcivescovo, confessata la dubbiezza in cui erasi trovato in quella circostanza, riferì al papa testualmente i ragionamenti tenutigli dal padre Ventura e non gli nascose com'esso avesselo precipuamente persuaso a dare il voto all'arcivescovo d'Imola di preferenza ad ogni altro.

La confessione del cardinale Pignattelli determinò Pio IX a chiamare al Quirinale il padre Ventura come già vi aveva chiamato il canonico Graziosi.

Rimarchevoli sono le osservazioni del Clavè circa questo amichevole triumvirato.

« Mastai e Ventura — comincia egli dal

premettere parlando del loro attaccamento verso il Graziosi — amavano teneramente l'antico loro maestro, e lo consultavano in tutte le difficoltà del loro ministero e della loro vita; dal che poi era nata fra loro quella specie di spirituale fratellanza che insieme congiunge li uomini usciti da una stessa scuola ed allevati co' medesimi principii; sennonchè a ciò solo limitavansi i rapporti esistenti fra questi due uomini. Le lezioni del venerabile Graziosi avevano spinto i due suoi discepoli verso la stessa meta, ma ognuno di essi erasi incamminato per via affatto diversa, e mentre Mastai, dotato, com'era, di docile e dolce indole (1), saliva lentamente i gradini della secolare gerarchia, il padre Ventura maturava in sua mente, nel silenzio del chiostro, quella potente dialettica e quelli slanci veramente siciliani che poi lo resero senza contrasto il primo oratore de' nostri tempi....... Pio IX lo aveva chiamato presso di sè, insieme al padre Graziosi, che aveva pur allora ricevuta la tarda ricompensa d'un canonicato, e da quell'istante fu stretta fra il maestro e

(1) I fatti han più tardi dimostrato come tale docilità non fosse che apparente. Pio IX anzi si distingue per singolare cocciutaggine.

i due suoi discepoli quell'alleanza feconda ma poco conosciuta, da cui sorger dovea per l'Italia un'êra novella; e fu veramente sublime e santo spettacolo il vedere quei tre uomini meditare a piedi del Crocifisso la risurrezione di tutto un popolo col mezzo dell'indulgenza e del perdono (1) ».

Anche il Montanelli rafferma le parole del Clavé, e dipinge il Ventura come il mediatore della parte liberale appresso il papa.

Certo si è che talune infra le più liberali misure vennero consigliate a Pio IX dal Ventura, e fralle altre l'amnistia che inaugurò, non dirò il suo ponteficato, perchè ebbe luogo soltanto dopo oltre un mese, ma la sua popolarità.

E di questa, e della tenerezza e dell'entusiasmo con cui veniva salutato, acclamato, maravigliandosi Pio IX nè comprendendone bene la causa, si fece un giorno a domandarla al Ventura, sovrattutto riuscendogli incomprensibile la gratitudine immensa che il popolo gli veniva manifestando per l'amnistia, atto che a lui parea semplice e naturale.

Al Teatino toccò allora a spiegargli come il popolo, collo squisito buon senso

(1) Clavé, *Pio IX e l'Italia*, p. 195-96.

che caratterizza le masse, avesse giudicato il grande atto dell'amnistia più ancora per quello che prometteva che per quel che fosse in se stesso. — « Ha veduto il popolo « nel motuproprio di Vostra Santità — disse « il Ventura — l'impegno formale preso « dal suo principe di non più tollerare « che un suddito delli Stati della Chiesa « venga processato e incarcerato senza col- « pa; vi trovò un pegno positivo della in- « violabilità del domicilio e della sicurezza « delle persone: vi scoprì come sarebbe « d'ora in poi lecito ai cittadini di vivere « immuni dalle calunnie dello spionaggio « e dalle ingiuste vessazioni della polizia. « Ecco il perchè una legge, destinata sol- « tanto a prò di alcuni, è divenuta argo- « mento di allegrezza e di speranza per « tutti ». — E Pio IX, commosso sino alle lagrime a così giusti riflessi, rispose al padre Ventura: « Se il popolo ha trovato « tutto questo nell'amnistia, ei mi dà prova « che ha saputo leggermi nel cuore (1) ».

V.

Il padre Ventura consigliere di Pio IX.

Durante tutti i saturnali del papato liberale, il Ventura, che vedeva in essi la

(1) Clavé, op. cit., pag. 116.

realizzazione della utopia si lungamente vagheggiata, era immancabile al sacro palazzo e teneva informato il pontefice non solo di quanto si dicesse e si facesse nella città,ma anco di ciò che pensavano di lui e dei suoi atti, all'estero, in specie in Francia, ove il Ventura, aveva numerosa e costante corrispondenza.

Un giorno, fralli altri, il padre Ventura gli lesse una lettera scritta da Parigi ad un francese stanziato in Roma nella quale predicevasi che il governo pontificio avrebbe fra non molto fatto un voltafaccia. Sdegnato a tal lettura Pio IX esclamò: « Il papa non fa voltafacce! » Fu cotesto un bel movimento, a cui li eventi posteriori tolsero però ogni valore. Più bello fu il motto del Ventura, quando, poche settimane appresso, recatosi al Quirinale trovò il santo Padre nel suo oratorio, dolente e piangente per l'abbandono del governo francese il quale aveva richiamato il conte Pellegrino Rossi a Parigi. « Non ho più amici! » diceva sconfortato il pontefice al suo condiscepolo « La Francia ci abbandona.... Non abbiam più una potenza in nostro favore ».— «Santo Padre — rispose il Teatino—vi restano i popoli, Dio e la giustizia. Con siffatti alleati potete far senza della diplomazia e dei Re ».

Si fu in quei tempi che il Ventura vinse la ritrosia di Pio IX a far ritrarre le proprie sembianze da uno scultore francese, Augusto Barre, il quale era venuto a Roma colla sola raccomandazione d'una statuetta della Rachel da lui mirabilmente eseguita. Il papa, circuito sin da' primi giorni del suo regno da una turba di scultori i quali, o male ispirati od inetti, non erano riusciti a riprodurre fedelmente la sua fisonomia, risoluto di liberarsi da coteste noie, al padre Ventura che andavalo supplicando pel Barre, dicea sorridendo: «Questo *grugno* fu copiato anche troppo: e'non merta l'onore che gli si vuol compartire». Al chè aveva risposto il teologo siciliano non essere indifferente pel bene della religione che i lineamenti di Sua Santità fossero riprodotti da un artista amato dal pubblico europeo, che già andavagli debitore delle immagini vive e popolari di artistiche e politiche celebrità. Francia, Inghilterra e Belgio addimandargli per mezzo del giovane straniero, che si presentava spontaneo, il suo ritratto, e soggiungeva che recando seco l'artista una prova della propria perizia, era giusto farsene un concetto almeno dall' esame del suo lavoro.

Caratteristica di Pio IX era ed è un ossequio assoluto alla religione. A cattivarsi

il suo animo bastò fargli comprendere qual fosse l'incertezza dei fedeli fra una farragine di ritratti tutti tra loro diversi, e come premesse che una immagine per comune consenso somigliantissima del padre della Chiesa soddisfacesse alle simpatie da lui ispirate e le accrescesse, dando lor modo di manifestarsi nel seno del domestico focolare. — « Che cosa sono io? — esclamò il pontefice al Ventura—uno strumento nelle mani del Signore! Poichè la cosa può tornar utile, riceveremo il vostro amico! » — E la statuetta fu eseguita, e il papa, esaminandola compiuta, rivolse questo complimento all'artista: — « Mi ha capito ».

Un' altra presentazione fece il Ventura prima o dopo quella dello statuario francese, e siccome l'aneddoto ad essa relativo molto ritrae dell'indole bollente del monaco palermitano, mi sembra non disdica il riferir qui tale fatterello, comunque di lieve momento.

Il padre Ventura, stante le peregrinazioni cui lo costringeva la sua carriera di predicatore, era spesso in viaggio, come accennai altrove, fra Roma, Napoli e Sicilia.

In una di queste frequenti gite, recandosi un dì nel pomeriggio, colla sua valigetta da viaggio per prender posto nella

vettura che doveva condurlo da Napoli a Roma, scorgevi dentro un altro viaggiatore, imbacuccato nel suo tabarro, col berretto calato sulli occhi, già installato o piuttosto sdraiato sui due sedili della carrozza. Sorridendo, lo accenna al vetturino e gli dice: «Chi è quell'animale?» — «È un Francese» gli risponde l'automedonte.

Il reverendo padre ascende tranquillamente in carrozza, piglia posto nel fondo accanto al suo compagno di viaggio, colloca la sua valigia nel sedile davanti ed apre il breviario, essendo l'ora dei vespri. Al primo moto della carrozza il viaggiatore sentendosi qualcuno vicino, alza la tesa del berretto e scorto un monaco, storce il muso: poi, veduta la valigia, allunga il braccio e datole di piglio, la getta sotto il sedile. Il reverendo, senza punto scomporsi e senza dire un ette, ripiglia la valigia e la rimette sul sedile. Il viaggiatore si rialza, e veduta la valigia riposta al solito luogo, la ricaccia in terra, e il religioso di bel nuovo nel sedile. Questa scena muta è ripetuta per tre volte, finchè alla terza, il padre Ventura, rivoltosi al Francese, con piglio risoluto gli dice: — «Signore, quella valigia ha da stare proprio lì!» – «Ma e dove stenderò io le gambe?» — replica il Francese. — «Le stenderete davanti a voi,

se vi piace: io che non distendo le mie, pretendo di tener il mio bagaglio rimpetto a me ». — « Voi pretendete?... Bella ragione!... E se anch'io pretendessi?.... Sono Francese, signore ».—« Ed io—risponde con forza il Ventura — sono Siciliano. *Lasciatemi dire il mio vespro* ».

Quel frizzo energico e spiritoso fu un potente scongiuro presso il Francese, che davasi l'aria di sguaiato, sebbene fosse in conclusione assai diverso da quello che voleva comparire. Il malumore e la stizza cagionata in lui dalla vista dell'abito religioso scomparve tostochè sotto quella divisa s'accorse nascondersi un uomo di spirito.

Il Francese era diretto appunto a Roma e tosto si rallegrò dell'occasione che gli era porta di favellare di quel paese.

Il padre Ventura non potè a meno di sorridere al mutamento, e chiudendo il Breviario rispose a quei preliminari di pace colla solita generosità di animo. Or volle il caso che il Francese, uomo di ottimo gusto e coltissimo, avesse in special modo cognizioni assai estese in botanica; laonde il padre Ventura, vaghissimo come era d'ogni ramo di scienza, si occupò secolui ad erborizzare lungo la via tutte le volte che la carrozza doveva andar di

passo, cosicchè quel viaggio, incominciato sotto tristi auspicii, riuscì, a confessione stessa del buon Teatino, uno dei più piacevoli che avesse mai fatti in vita sua.

Giunto a Roma, e' non lasciarono passar giorno senza visitarsi, ed il reverendo padre presentò il Francese a Pio IX, il quale, per singolar combinazione, appena ebbe saputo il nome del visitatore, si rammentò come durante il tempo in cui fu trattenuto prigioniero in Francia con Pio VII, era stato ospite di suo padre, allora magistrato a Digione. Ed aggiunge il padre Ventura che il papa nominò ad uno ad uno, non pure tutti i membri di quella famiglia, ma eziandio i domestici, chiedendo notizie di tutti.

« Questo aneddoto — nota il Clavé che lo racconta — mette chiaramente in mostra il carattere dell'uomo energico ed intrepido a petto dell'ingiustizia, della villania e della prepotenza, come dell'uomo dolce, famigliare, affabile ed alla mano ogniqualvolta trovisi in contatto con indoli della sua specie. Di mezzo alla semplicità e alla durezza un po' campagnuola delle fattezze del suo volto — continua l'autore di *Pio IX e l'Italia* — traluceno patentemente tutte le femminee delicatezze dell'anima sua casta e sensibile. Vero apostolo de' tempi

primitivi, pieno di sapere e di esperienza, ei nasconde sotto la corporatura d'un atleta un cuore da fanciullo ».

Se fosse d'uopo potremmo addimostrare viemeglio la tolleranza religiosa del Ventura, narrando la parte da lui sostenuta nelle delicate trattative fra la Santa Sede e la Porta Ottomana, affine di porre le popolazioni cristiane del Libano sotto la protezione del pontefice, progetto che il gabinetto delle Tuileries attraversava con ogni maniera di raggiri. Sekib-effendi fu l'inviato di Abdul-Megid, e per le pratiche e li accorgimenti del Teatino il papa maomettano e quello cristiano poterono intendersi ed accordarsi.

VI.

L'orazione per la morte di Daniele O'Connell.

L'agitazione amorosa.

Ma ciò che più stava a cuore al Ventura si era lo indurre il papa a formulare un programma di principii il quale riassumesse la teoria del Teatino e fosse come il nuovo vessillo del papato rigenerato.

La morte d'O'Connell s'offerì favorevole a colorire tali disegni.

Daniele O'Connell, il cattolico agitatore dell'Irlanda, mosso pur egli dalla popolarità del nuovo pontefice, abbenchè vecchio e mal fermo nella salute, erasi posto in via per li Stati Romani affinchè la sua visita al papa gli accrescesse credito e prestigio presso i creduli e fanatici suoi compatriotti. Ma vinto dal morbo, egli morì a Genova, lasciando il suo cadavere all'Irlanda ed il suo cuore a Roma. Verso il 1847 giugneva il funebre legato alla capitale del cattolicismo e Pio IX ordinava magnifici funerali a proprie spese e commetteva al Ventura il dettar l'orazione.

Il padre Ventura mostrò peritanza ad assumersi tale impegno, e pregò il papa ad incaricarne altro predicatore. — « Perchè? domandò Pio IX ». — « Perchè non potrei trattare questo argomento che in un solo modo, e così trattandolo avrei timore di dispiacere a Vostra Santità, di procurarle troppi nemici ». — « E che cosa trovate nella vita di O'Connell che possa dar motivo a tal timore? » — « Io vedo in essa soltanto l'alleanza della religione colla libertà, ed ho tanto studiato l'argomento sotto questo punto di vista che mi riuscirebbe impossibile considerarlo sotto aspetto diverso » — « Ed appunto sotto questo aspetto la considero io pure... Siate

adunque compiacente... Scrivete l'orazione funebre: ve ne prego, e se fa duopo, ve lo comando ».

Il padre Ventura non sel fece dire due volte. Domandò al pontefice qual giorno avesse scelto per le esequie. « Lo determinerò più tardi — soggiunse Pio IX. — Intanto preparatevi ».

Per due o tre settimane il papa non gliene parlò più. Il Ventura temè che avesse dimenticato o avesse rinunciato alla progettata solennità. Perciò un dì si fe' lecito significargli non attender più che i suoi ordini per pronunciare l'elogio funebre.

« Ah! — esclamò Pio IX — Vorrei che potesse esser domani... Ma un'idea molesta mi inquieta. Vorrei che i funerali fossero splendidi, vorrei mostrare al mondo come la Chiesa accolga le ceneri di coloro che difendono la sacra sua causa e quella dei popoli... Ma non ho adesso nella mia cassetta altro che quattrocento scudi e non bastano ». — « Se non c'è altro ostacolo — s'affrettò a dire il Ventura — Vostra Santità e io troveremo danaro ». — « Davvero? — esclamò il papa raggiante di gioia. — Quando è così, prendete questi quattrocento scudi e fate annunciare ogni cosa pel 28 giugno ».

Il Ventura era certo di trovare il danaro necessario e sapeva a quali borse ricorrere. Tutto fu pronto pel giorno indicato e la cerimonia riuscì anco più magnifica ed imponente di quello che il papa aspettavasi: Così descrive lo spettacolo un testimone oculare.

« La chiesa parata di velluto nero a frange d'oro dall'alto della volta sino al pavimento rendea somiglianza di un vasto sepolcro. Sorgeva nel mezzo un catafalco, rischiarato da immensa quantità di candelabri, sul quale leggevasi il nome di Daniele O' Connell.

Al cenotafio sovrastavano due statue muliebri, imitanti il marmo, le quali si davano la mano sorreggendo una croce: erano la Religione e la Libertà. Alcuni scudi con leggende e motti tratti dai sacri testi ed allusivi all'operosa vita del trapassato servivano a tener ferme ai pilastri del monumento le lunghe pieghe del velluto tempestato di innumerevoli stelle d'oro. Miriadi di cerei, artisticamente aggruppati, spandevano flutti di luce per l'ampia navata. L'incenso fumava alli angoli del catafalco. La musica delle orchestre compieva la magica solennità dello spettacolo. La ricchezza, la grandezza della pompa superavano ogni aspettativa. La messa fu

celebrata da monsignor d'Andrea e cantata dai musici della cappella papale, accompagnati da numerosa e scelta orchestra. Il padre Ventura salì sul pergamo e pronunciò l'orazione funebre. L'oratore aveva scelto per testo le parole della Bibbia: *Simon magnus qui liberavit populum suum a perditione et in diebus suis corroboravit templum.* Queste parole, mirabilmente adatte al soggetto, indicavano la divisione del discorso. Nella prima parte l'oratore prese a provare come l'uomo straordinario, inviato da Dio al popolo-martire (1)

(1) Nè O'Connell ci apparisce uomo straordinario, menochè come oratore di plebe e avvocato, nè gl'Irlandesi possiam consentire, noi che abbiamo visitato il loro paese senza pregiudizii e senza preoccupazioni di setta, a chiamare un popolo martire. O'Connell non ha fatto progredire d'un passo l'Irlanda. Ei la tenne costantemente agitata e ogniqualvolta l'agitazione delle menti e delle coscienze stava per tradursi in azione, e' vi mise sopra lo spegnitoio dell'ordine e della legalità. Il discorso del Ventura è una petizione di principio da cima a fondo, ed egli dimostra non conoscere gli uomini e le cose di quella provincia inglese se non dietro gli scritti e le opinioni di scrittori cattolici stranieri e pregiudicati, come Elia di Beaumont e simili. Del resto la resistenza alla Unione Nazionale scema ogni dì maggior-

l'avesse sottratto alla rovina, giovandosi della potente leva della religione per conquistare la libertà; nella seconda dimostrò come il liberatore si fosse giovato della conquistata libertà per assicurare il trionfo della religione ».

Ad onta che tutte queste premesse dell'orazione alla memoria d'O'Connell sieno passabilmente false, giacchè nè la libertà fu mai conquistata dalli Irlandesi per la buona ragione ch'essa non fu mai perduta, essendo essi, come Inglesi, parificati nei diritti a tutti i figli di quel liberissimo suolo, nè O' Connell liberò mai nulla nè alcuno, nè la libertà, non conquistata, può servire ad assicurare il trionfo inutile d'una religione non conculcata; malgrado tutto ciò, dico, il padre Ventura si elevò a sublime eloquenza laddove tenta addimostrare l'intima alleanza, la stretta correlazione che passa fra la libertà e la religione.

La sua orazione funebre durò tre ore, e ciò nullameno tenne costantemente attente

mente in Irlanda ed oggi limitasi ad assassinii che arieggiano in qualche modo i fatti del brigantaggio napoletano e nei quali il più delle volte il sentimento politico non entra per nulla, mentre vi domina la privata vendetta di fittaioli espulsi dai poderi per opera dei nuovi proprietarii.

e sospese al labbro dell'oratore le parecchie migliaia di persone ivi raccolte (1). Li applausi, a stento parecchie volte repressi, proruppero reiterati, assordanti, nella perorazione della seconda parte in cui dipinge la Chiesa battezzante il capo dei Barbari, Teodorico, per farne il *miracolo della monarchia cristiana*, ed esclama:

« Se dunque un giorno i successori di questi capi barbari, lasciandosi sopraffare dall'elemento pagano, non volessero più comprendere la dottrina della libertà religiosa dei popoli e della indipendenza della Chiesa, la Chiesa potrà bene non abbisognare del braccio loro: si volgerà alla democrazia, battezzerà questa selvaggia eroina, la farà cristiana come già fece cristiana la barbarie: stamperà sulla sua fronte il suggello della divina consecrazione: le dirà: Regna! e regnerà! ».

Come era da prevedersi, come il Ventura stesso aveva preveduto, la sua predica suscitò a fiera tempesta l'alto clero e l'aristocrazia romana. Per costoro era doppio delitto che si parlasse della libertà associandola alla religione, giacchè questa, poco dopo il suo nascere, aveva fatto divorzio da

(1) Taluni biografi del padre Ventura dicono che la questua, fatta in nome ed a pro' degli Irlandesi cattolici in codesta occasione, fruttasse 100,000 franchi. Mi pare un po' troppo.

quella e se n'era mostrata implacabile nemica. Quel linguaggio da demagogo nella bocca d'un monaco, d'un barone e d'un amico del pontefice, d'un teologo romano, d'un consultore della Sacra Congregazione dei Riti, dell'esaminatore dei vescovi e del clero cattolico, apostolico, romano, pareva il finimondo, e lo sarebbe stato — il finimondo, s'intende, dei culti assurdi, delle teorie barbare, delli edificii tarlati — se il moto liberale papista fosse riuscito a qualche cosa altro che ad un fuoco di paglia, ad una fata Morgana, ad un'aurora boreale.

Nobili, vescovi, cardinali, ambasciatori accorsero tosto presso Pio IX denunziando quelle dottrine sovversive e rivoluzionarie. Costoro preconizzarono imminente il regno del terrore e a Pio IX annunziavano sovrastar la sorte di Luigi XVI. Giacchè allo scandalo avvenuto non v'era rimedio, dimandavano non lo si mettesse al colmo col permettere fosse pubblicato per le stampe quel libello incendiario, corruttore di popolo, propagatore di perniciose teorie.

Censore era allora l'abate Graziosi. Il papa fè intimare al Ventura d'inviare a questi la sua orazione e fè sapere al censore di recarsi al Quirinale, appena esaminato il manoscritto. Il dotto teologo lesse attentamente l'opuscolo, vi pose

sotto il sacramentale *nihil obstat* e poi salì a Monte Cavallo.

Alla premurosa ed inquieta richiesta del papa circa al suo parere, il Graziosi rispose mostrando la sua approvazione e dicendo: « Non havvi nulla in quest'orazione che non sia conforme alle dottrine della Chiesa. Quanto vi ho letto si trova già in S. Tommaso ».

Ciò nullameno era tale il baccano che avevano fatto e preti e laici dattorno al papa a motivo dell'orazione ad O'Connell che Pio IX volle esercitar da per sè le funzioni di secondo censore. Si fece lasciare il manoscritto e lo lesse da cima a fondo. Quando ebbe finito, al *nihil obstat* del canonico Graziosi, vi aggiunse un *nihil obstat* di suo pugno colla propria firma e fè chiamare il maestro del sacro palazzo, che è capo supremo della censura.

« Ecco l'orazione funebre di O'Connell — diss'egli — Come vedete è stata riveduta dal canonico Graziosi e da me. Sia stampata com'è: non voglio ci sia cambiata una virgola. Penso anch'io come l'autore ».

Stampata che fu l'orazione il padre Ventura andò ad offerirne un esemplare a Pio IX.

— « Santo padre — gli disse presentandoglielo — Ecco l'opera vostra ».

Così fu pubblicato il programma desiderato dal Teatino. L'opuscolo proclamava l'agitazione legale (il Ventura chiamavala *agitazione amorosa*) in nome della religione e della nazionalità come la praticò O'Connell. Di tal modo l'agitazione legale da cui uscirono le Riforme venne iniziata in Italia.

VII.

La congiura di Roma.

All'epoca alla quale siam giunti colla nostra narrazione, va registrata una lunga visita diplomatica fatta dal conte Pellegrino Rossi al padre Ventura affine di tentar col suo mezzo una riconciliazione fra il gabinetto guizottino e quello romano. Ma comunque il Ventura raccontasse al papa quanto era occorso fra esso e l'ambasciatore francese, niuno accordo per allora potè compiersi.

Si fu pure verso cotesta epoca che il Gioberti, per vendicarsi delle velenose critiche fatte ad un suo opuscolo filosofico dai padri Curci e Pellico gesuiti, scrisse e pubblicò *Il Gesuita Moderno*, lo che indusse i capi più influenti della compagnia di Gesù a supplicare Pio IX a voler porre all'indice quell'opera. A tale domanda è fama rispondesse il papa:

« Come volete ch'io proibisca la pubblicazione della difesa dopo aver permesso quella dell'accusa? » E si fu allora che il padre Ventura scrisse al Gioberti « esser cotesta opera scritta sotto l'influenza dello Spirito Santo », opinione di cui ebbe poco stante, come già fu narrato, a pentirsi ed a ricredersi.

Il Contemporaneo, già da qualche tempo fondato da monsignor Carlo Gazola, Carlo Armellini e Luigi Masi, ed al quale collaboravano i migliori letterati di parte moderata italiani, era l'antesignano del liberalismo teocratico. Il padre Ventura non isdegnò collaborarvi di quando in quando ed il Masi, nei suoi carteggi al Montanelli (1), non tralascia di menzionare quelli articoli che cagionavano maggiore effetto e meglio giovavano alla causa liberale.

Intanto avvicinavasi il 17 luglio 1847, anniversario dell'amnistia. Ognuno sa come per quel giorno fosse ordita una congiura tuttavia mal nota, suggerita dall'Austria, e la quale, ordita nel gabinetto dei cardinali più reazionarii, come il Lambruschini e il Grassellini, dovea esser portata sulla pubblica piazza dal Freddi, dal Nardoni e dal Minardi.

(1) *Memorie sull'Italia*, T. I.

Sarebbe troppo lungo il ripetere come Angelo Brunetti, il popolano meglio noto col soprannome di Ciceruacchio, fosse avvertito della trama da un suo parente a cui era stato commesso l'ucciderlo.

Ciceruacchio, dopo esser corso difilato a riunire i suoi luogotenenti popolani de' varii quartieri, essendo diversi i pareri, imminente il pericolo, avanzata la notte, pose il partito d'andare a consultare l'orator liberale, l'amico del papa, il padre Ventura. La proposta è accettata, e ad un'ora dopo mezzanotte, la combriccola trasteverina va a picchiare furiosamente al convento dei Teatini, ponendo sossopra li inquilini e tutto il tranquillo vicinato. Il portinaio, dopo aver lungamente parlamentato con Ciceruacchio, s'induce ad aprire, ma nel vedere quella frotta d'uomini scamiciati, si dà alla fuga, e si lascia cascar di mano il lanternino che si spegne. Ma Ciceruacchio conosce a menadito li andirivieni del convento, ed ei si caccia dentro ai cortili, infila i corridoi, cerca a tastoni la cella del padre Ventura, e picchia chiamandolo a nome.

L'ex-generale dei Teatini vegliava tuttavia sui suoi libri. Udendo la nota voce del capopopolo e pauroso sia accaduto in

Roma qualche straordinario e sinistro evento, corre ad aprire. Egli pure indietreggia vedendo tanta folla di persone.

Ciceruacchio narra alla meglio quello che sa, quello che teme, e giura per Cristo e pei santi di volere accoltellare alla domane i due cardinali e i tre più invisi satelliti. Ed alli scongiuri del Ventura ei risponde:

— « Reverendo; se noi non li ammazziamo, essi ammazzeranno noi... e tutto il popolo, e forse anche voi... e dopo, il santo Padre ».

Il Ventura cerca abbonirlo ed ottiene da essi promessa di non far alcun passo prima ch'egli abbia visto Pio IX ed abbia significato loro le intenzioni del pontefice.

Detto fatto. Il padre Ventura corre al Quirinale ed è ammesso alla presenza del papa.

Questi sospettava già di qualche trama: sapeva i suoi ordini non eseguiti: la polizia molesta e tracotante più del consueto. Ma non sapeva come il Nardoni, antico galeotto liberato, di cui aveva ordinato lo sfratto già da un mese, fosse ancora in Roma, nè conosceva i nomi dei principali congiurati.

— « Sta bene — disse Pio IX quando ebbe udito dal Ventura la dolorosa rive-

lazione — dite a Ciceruacchio ed ai suoi amici di star quieti: domani, all'alba, ogni pericolo sarà svanito. Ringraziatelo dello zelo addimostrato, della fiducia che hanno avuto in voi, e soprattutto raccomandate loro di nulla intraprender mai senza avermi consultato ».

Nardoni partì infatti in quella notte medesima, il Grassellini nel dì seguente, il Lambruschini tre giorni dopo. Tutti li altri congiurati — almeno i più notorii e compromessi — lasciarono Roma anche prima d'averne avuta l'intimazione.

La spia Minardi soltanto, cambiando travestimenti, fuggiva d'asilo in asilo, presago e pauroso della vendetta popolare.

La sera del 14 luglio un popolano, spiccatosi ad un tratto da un capannello, si dà a gridare ad accorr'uomo dicendo aver visto sgattaiolare fra il fosco e il losco il Minardi.

A quel grido, la caccia alla spia comincia. Il ribaldo, che scorgesi già lunge correre trafelato giù per la via della Mercede, è inseguito da un'ondata di popolo furibondo: ei piega a destra, svolta e in veggendo socchiusa la porta del piccolo oratorio che fa fronte alla chiesa di sant'Andrea delle Fratte, vi si precipita dentro, dando di catenaccio e asserragliandosi con

quanto la disperazione gli getta fra mano.

Ma coloro che l'inseguono sembrano averne perduto le traccie. Alzano la testa, guardano dappertutto... Chi può essere oso di aver dato rifugio alla spia?... Intanto il quartiere è circondato da un triplice cordone di sentinelle improvvisate: le case del vicinato, i tetti sono perlustrati da popolani muniti di fiaccole... tutto è rovistato, messo sottosopra... Vuolsi entrare nell'oratorio: impossibile: «È là dentro! là dentro!» urla la plebe sitibonda d'un po' di sangue. Non potendosi entrar dalla porta, cercansi scale per penetrare dalle finestre. Ciceruacchio si ricorda in buon punto di quanto gli ha detto tre giorni addietro il padre Ventura. Ei prende seco pochi uomini, lascia alcuni fidi a ritardar la strage, se è possibile, e in pochi salti giunge al convento dei Teatini.

Questa volta padre Ventura è spogliato. Ma all'udire quale pericolo sovrasti, si allaccia negligentemente le brache, indossa il mantello, prende il crocifisso e si pone a seguire il capopopolo che lo precede di buon tratto di via. Il monaco penetra a stento nella folla compatta; Ciceruacchio e i suoi amici gli aprono un varco e gli fan da difesa. Ovunque la

moltitudine è più furibonda e più compatta Ciceruacchio e i compagni stringonsi intorno al Teatino e lo inanimiscono gridando: — « Padre, non temete: siam qua noi! » La porta dell'oratorio è tempestata a colpi fitti fitti con una trave svelta ad una casa in ruina de' dintorni: quel grezzo ma possente ariete ha già quasi scassinata la porta. Ventura sale i gradini della scalinata dirimpetto e predica al popolo... Taluno riconosce la sua voce, tal altro le sue sembianze: tutti si voltano verso di lui: tutti si dicono l'un l'altro: — « È l'amico di Pio IX... è il padre Ventura ». E il padre Ventura parla, geme, grida, gesticola come ossesso, agitando sulla sua testa l'immagine del Cristo del quale minaccia ed invoca la collera sul fratricidio.

Ma la belva dalle mille teste non consente ad ammansirsi. L'ariete prosegue a martellare. Allora il Ventura si butta fra i più feroci, li abbraccia, li bacia, li chiama a uno a uno, li scongiura in nome del santo Padre ch'essi amano e che pur vogliono offendere ed amareggiare, in nome dell'onor romano che vogliono macchiare. La lotta della virtù contro il furore dura sino alle due dopo mezzanotte. Finalmente l'eloquenza, la carità del Teatino riportano la vittoria: il popolo incomincia

a disperdersi; la trave, gettata a terra, sparisce.

Ad accertarsi che le buone intenzioni del popolo non verranno cambiate da qualche malvagio consigliere, il Ventura esclama con voce tremente più di commozione che di stanchezza: — « Amici: il mio convento è in un quartiere lontano: il tragitto non è sicuro... Chi vuole accompagnarmi? » — « Tutti! » — grida la folla. « Adunque poniamoci in via! » — « Ah ah! — dice ridendo un capopopolo — il reverendo padre si fida poco di noi! » — E per dare il buon esempio alli altri, si mette a cantare l'inno del papa e apre la marcia. Tutti li altri van dietro.

Rimasto deserto il quartiere, due o tre Trasteverini fanno uscire Minardi più morto che vivo il quale fugge da Roma e non si ferma che a Firenze ove il popolo lo riconosce e gli fa le urlate.

VIII.

L'arme di Roma.

La gita del Montanelli a Roma, della quale già riferii un brano concernente il padre Ventura, ebbe luogo in questa epoca. Ed ecco come allora la pensava il Teatino. « Ventura non era punto con-

tento del come andavano le cose. Diceva che Pio IX non aveva ancora fatto nulla e che la rivoluzione vera non era cominciata nè comincierebbe fintantochè il papa non si persuadesse tutti i governi essere nemici della Chiesa, principiando da quello che si chiama *Governo ecclesiastico*. Questo tocco di radicalismo mi fece trasecolare! Tuttavia Ventura non aveva rinunziato a veder Pio IX far per davvero. Ed egli sperava nel cuore del papa e nel buon senso del popolo. A proposito del popolo, lodandogli io il suo bel ritrovato della *agitazione amorosa*, mi pare di vederlo sganasciarsi dalle risa a riferirmi l'effetto di quella formula sopra li *oscurantisti* i quali gli avevano mandato a dire che la sua *agitazione amorosa era una agitazione infernale*. Ventura ardentemente si lusingava che un giorno Pio IX messo alle strette dalla agitazione amorosa, lo manderebbe a chiamare per dargli nelle mani il governo, ed egli bravamente principierebbe dallo abolirlo, proclamando libertà di coscienza, libertà d'insegnamento, libertà d'ordini municipali, e nessuno così potrebbe più dire che la Chiesa è contraria alla libertà. Ma io aveva appunto parlato a Pio IX di chiamare appresso a sè padre Ventura, e mi aveva risposto che era un

sant'uomo, ma esaltato e incapace di governare » (1).

Troviamo di nuovo il padre Ventura emergente in una specie di compromesso fra la corte romana ed il popolo relativamente alli stemmi da dipingersi sulle bandiere che doveano esser consegnate alla guardia civica in cambio di quelle dei rioni sotto le quali ella aveva sin allora marciato.

Pio IX il quale non aveva voluto neppure che, giusta l'uso, fosse posto il suo stemma sui mobili del palazzo e sui monumenti pubblici che andavansi erigendo, tanto meno potea consentire che quel suo stemma servisse da insegna alla guardia civica. Diceva, e con ragione, che le armi gentilizie d'un principe, fosse pur della Chiesa, non erano che un emblema personale ed effimero e che li stendardi debbono portare un segno nazionale e permanente intorno a cui il tradizionale rispetto delle generazioni costituisca come una specie d'aureola. Dall'altro canto la Corte romana esitava ad accondiscendere ai desiderii del popolo il quale volea si raffigurasse sulle bandiere l'antico stemma romano, la lupa coi due gemelli. Il padre Ventura che rammenta-

(1) G. Montanelli: *Memorie politiche*, ecc.

vasi di qual guisa aveva fatto ornare il sarcofago di O'Connell ed il quale coglieva con premura l'occasione di ampliare, applicare e svolgere i suoi principii prediletti, l'unione della libertà colla religione, il connubio della democrazia colla teocrazia, s'incaricò di solvere la grave quistione, proponendo al popolo stemmi di sua invenzione, epperciò nuovi di pianta. Egli ne fece la descrizione predicando in Sant'Andrea della Valle—la chiesa stessa ove avevano avuto luogo i funerali di O'Connell — per la festa di san Gaetano, il 7 agosto 1857. Ei cominciò la sua predica, la quale intitolasi, nella collezione delle sue opere: *Paolo III e Pio IX e la nuova arma di Roma*— col rammentare il moto di rigenerazione compiutosi nella Chiesa all'epoca del Santo di cui tesseva il panegirico. Quindi passò ad istituire un lungo e dotto parallelo fra Paolo III, il papa della Riforma, e Pio IX, il papa della Libertà, terminando coll'esporre il perchè i Romani non avrieno dovuto scegliere altri simboli pel loro stemma oltre quelli in predicato.

L'arma da lui proposta, consisteva « in uno scudo, la cui metà inferiore è circondata dai trofei militari di Roma pagana e la superiore delli strumenti di martirio — veri trofei di Roma cristiana. Sullo scudo sorga

la Croce piantata sul globo terracqueo. La Religione a destra, la Libertà a sinistra della Croce, assise tutte due sul globo, con una mano saranno abbracciate all'albero santo, da cui ogni forza ed ogni virtù discende, e coll'altra si terranno tutte due strette in segno d'amicizia e di pace. A fianco della Religione sarà espresso il Panteon, il più gran monumento del paganesimo che la vera religione ha cambiato in monumento cristiano. A fianco della Libertà sarà indicato il Colosseo, dove li schiavi erano immolati al capriccio crudele degli uomini liberi, e però monumento insanguinato dell'antica schiavitù che, consacrato esso pure al culto pubblico della Croce, è divenuto il simbolo della libertà e dell'eguaglianza cristiana. In mezzo alla Croce sarà sospeso il triregno, lo stemma del sommo pontificato, per indicare che col mezzo dei sommi pontefici la vera religione e la vera libertà si sono stabilite nel mondo e ponno solo propagarsi e mantenervisi, e con esse la vera cultura e la vera civiltà ».

Oltre a ciò, in codesta complicata arma, in cui, in qualche modo, egli simboleggiava e compendiava le sue teorie sul papato, voleva che attorno la croce della nuova insegna fosse inscritto il motto *In hoc signo vinces*, come lo aveva fatto in-

scrivere Costantino sul Labaro invece dell'aquila imperiale, imperocchè da codesta iscrizione data la recognizione officiale del Cristianesimo per parte dell'Impero e perciò l'esistenza politica e la grandezza di Roma cristiana.

Il giorno dopo, le nuove armi proposte dal Ventura andavansi vendendo, disegnate e dipinte, dappertutto, e i giornali le riproducevano con osservazioni e commenti.

IX.

I Morti di Vienna.

Il padre Ventura ministro plenipotenziario della Sicilia a Roma.

Ma l'*agitazione amorosa* andavasi trasmutando in pressione rivoluzionaria per la trasformazione della monarchia orleanista del 31 luglio 1830 nella repubblica del 24 febbraio 1848. L'Austria, che erasi in allora contentata d'una dimostrazione ostile a Ferrara, quando alla sua volta si trovò colla rivoluzione in casa, ruppe gli indugii e si preparò alle sanguinose rappresaglie. Ai lutti di Lombardia, conclusi colle famose cinque giornate, successero

i lutti di Vienna, cagionati dalla sua efimera rivoluzione, soffocata nel sangue. La strage viennese fu occasione al Ventura di dettare una nuova orazione, la più importante forse di tutte le altre, e senza dubbio quella ch'ebbe maggior successo, perocchè non solo fu visto il popolo a certi commoventi passaggi stemperarsi in lacrime, ma in essa ei spiegò più liberamente che in qualunque altro scritto le sue opinioni e il concetto ch'egli si faceva del papato.

Parecchie furono le edizioni di cotesta celebre orazione. Una ne venne fatta alla fine del 48 dopo la fuga del papa, e il Ventura la corredò di note assai interessanti circa questo fatto. Ei la fece inoltre precedere da una *introduzione e protesta* che mirabilmente ci chiariscono l'indole e li scopi del Ventura. In esse accenna le calunnie di cui in quei tempi fu segno lo scrivente; ai tentativi da lui fatti per riconciliare popolo e clero, ai suoi disgusti con Pio IX; e dopo aver tracciato il tristo quadro delle condizioni in cui Roma versava sullo scorcio del 48, della divisione fra il pontefice e il popolo, il Ventura conclude col farsi caloroso apologista di se stesso. Ei rammenta i disdegni, le beffe da lui patiti per parte dei cardinali

i quali, quando egli era in colloquio col papa, soleano dirsi l'un l'altro con aria d'affettata costernazione: « Sta con lui quel diavolo del padre Ventura ». E cita anco una curiosa circolare spedita ai vescovi d'Italia, di Francia e di Germania, in cui assicura contenersi testualmente queste parole: « Pio IX è un settario. È caduto nelle mani dei demagoghi. E il padre Ventura lo mena pel naso verso il precipizio ». Altra nota diplomatica, secondo il Ventura, diceva con linguaggio poco diplomatico a Luigi Filippo: *Le pape est un imbécille, le cardinal Ferretti est un brouillon; le père Ventura est une tête chaude qui voudrait bouleverser tout.*

Il discorso sui *Morti di Vienna* venne tacciato d'eresia allorquando il Ventura l'ebbe pronunciato. Ad effetto di distruggere tale accusa ei lo pubblicò tale quale, avvertendo come la Censura ecclesiastica, cui venne sottomesso, non vi avesse trovato neppure una sillaba da correggere.

Ciò nullameno, ei dichiara che ove al capo della Chiesa ancorchè lontano da Roma, piacesse ritornar su quel consenso, l'autore rispetterebbe il suo « infallibile giudizio, non riguardandolo, qualunque sia stata la sua condotta politica, per ciò meno come il supremo maestro delle dot-

trine nell'ordine religioso, colla soggezione di discepolo, coll'affetto e colla docilità di figliuolo ».

Ed infatti, quando l'autorità papale venne restaurata dalle baionette francesi, e più dalla reazione europea, l'orazione del Ventura fu condannata dalla censura ecclesiastica, ed egli si sottomise obbediente a quella mortificazione, nè giammai il suo lavoro ricomparve alla luce in tutte le edizioni delle proprie opere fatte sotto li occhi di lui o col suo consenso (1).

In sulla fine del 1848, il governo rivoluzionario della Sicilia, rammentandosi essere il Ventura un suo illustre concittadino, lo nominò ministro plenipotenziario e commissario straordinario alla Corte di Roma, funzioni ch'egli accettò dopo averne ottenuto licenza dal papa.

Non era nel carattere del Ventura, una volta affezionatosi ad una causa, di propugnarla blandamente. Persuaso del buon diritto dei suoi concittadini, pubblicò a brevi intervalli varii opuscoli sulla quistione siciliana, fra i quali una memoria *sul rico-*

(1) Fra gli altri lavori compiuti dal Ventura ai tempi in cui *l'agitazione amorosa* andava modificandosi, dobbiam mentovare un elaborato progetto *sopra una Camera di Pari nello Stato Pontificio.*

noscimento della Sicilia come Stato libero indipendente, pubblicata a Palermo e in Roma nel maggio 1848 e una seconda memoria intitolata: *Legittimità delli Atti del parlamento siciliano.* A questi non voluminosi lavori tenne dietro, nel 1849, un grosso volume in 8° col titolo: *Menzogne diplomatiche*, ovvero *Esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli nella quistione Sicula.*

Mi feci lecito, sin dal principio di questi cenni, osservare l'angustia delle vedute politiche del Ventura nella quistione siciliana. Dividendo le antipatie dei suoi concittadini pel governo borbonico, egli confondeva gli Italiani di Napoli colla burocrazia del governo, e per ottenere la indipendenza dellaSicilia, perdeva di vista quella della patria italiana, la quale non potea compiersi se non col prospetto della unificazione di tutta la penisola. Or male era lo avviare tale unificazione separando l'antica Trinacria dalle provincie continentali ed isolandone i destini, sviandone i tentativi, ristringendone le aspirazioni.

Comunque sia, il volume delle *Menzogne Diplomatiche* è un fiero libello contro il Borbone non solo in particolare, ma contro la diplomazia europea, contro il monarcato in genere. Basti a convincerne un corto

paragrafo preso a caso dalle prime pagine.

« Abbiamo dimostrato che, secondo la più comune sentenza dei pubblicisti e dei teologi antichi e moderni, cattolici e protestanti, la sovranità politica, che ha la sua prima ragione, la sua prima origine in Dio, autore supremo della società, *immediatamente* però Iddio non l'ha conferita che al popolo, ossia alla società perfetta (*principatus politicus soli communitati perfectæ immediate a Deo tribuitur* (*Suarez*); e che dalla comunità o dal popolo, in un modo assoluto o condizionato, *immediatamente* pure è trasferita in una persona o in una famiglia: sotto però la condizione, tacita o espressa, di riprenderla, quante volte la persona o la famiglia che ne è investita, ne abusi a danno del popolo da cui l'ha ricevuta ».

Malgrado la parte da essolui rappresentata come diplomatico della insurrezione siciliana, quando il Ventura, abbandonata Roma, cominciò a levar gran fama di sè in Francia, Ferdinando II si mostrò disposto a rappaciarsi seco, e die' la croce di cavaliere al nipote, rimasto a Napoli, ove oggi corre la carriera degli impieghi civili.

E più tardi, quando sintomi rivoluzionarii fecersi di nuovo sentire a Napoli,

forse speranzoso di avere in esso un appoggio, il Re lazzarone, preso da improvvisa *sollecitudine paterna* (di queste parole fe' uso nella comunicazione che venne partecipata al Ventura) gli fece sapere per mezzo del suo ambasciatore a Parigi che ove per motivi di salute gli fosse stato necessario di tornare a Napoli, egli intendeva sin da quel momento conferirgliene facoltà.

Il padre Ventura gli fu grato di questo invito più che ad uomo liberale non si convenga verso un tiranno.

E se non vi andò, ciò avvenne solo perchè era fiacco di salute e trovavasi sopraccaricato d'impegni oratorii.

X.

In Francia.

Rimasto in Roma dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, il Ventura credette fare abbastanza per provar la sua affezione al pontefice rifiutando di far parte dell'Assemblea Costituente.

Ristrettosi più che mai nella solitudine del suo chiostro, riaddatosi con nuovo ardore agli studii, egli vedeva con profondo cordoglio svanito il suo sogno, reso impossibile il connubio da lui sperato, e

da quel momento l'amarezza del cuore si tradusse in un'asprezza di linguaggio sin allora sconosciuta nel suo modo di scrivere e di predicare.

Vuolsi che prim'anco della restaurazione papale per opera dei Francesi, egli abbia esclamato al generale Oudinot: « Voi renderete impossibile la potestà papale ».

Il 4 maggio 1849 il Ventura si allontanò da Roma e sotto la protezione francese si ritirò a Civitavecchia. Di colà tentò tuttavia elevare la voce ad illuminare le opinioni, a calmare le passioni in conflitto, ma la non era più opera umana.

Perciò disperando di tutto e di tutti partì dall'Italia per non rimettervi più il piede.

Ei si ritirò a Montpellier — la più studiosa città del mezzodì della Francia — seguito dagli strali delle basse calunnie, delle basse vendette e di tutta la vasta schiera delle bassezze di cui l'umana codardia è capace contro l'inimico caduto ov'ei non s'insozzi nella caduta, caso previsto sotto il titolo di circostanze attenuanti nei processi che le restaurazioni, di qualunque genere elleno sieno, intentano ai partigiani del soppresso ordine di cose.

Si fu a Montpellier che gli giunse no-

tizia della condanna della sua orazione pei *Morti di Vienna*, e di colà, come ebbi a narrar poco innanzi, per deferenza alla infallibilità pontificale, fece solenne ritrattazione. Se quest'atto equivalesse a viltà, il Ventura lo avrebbe commesso in compagnia dell'arcivescovo di Cambray, per tacere di esempii meno illustri (1).

A Montpellier incominciò a scrivere in francese, e in questa favella pubblicò un volumetto: *Lettres à un ministre protestant*, nel quale confutò l'asserzione, posta in campo per la millesima volta da un pastore calvinista, non aver san Pietro messo in Roma neppure il piede. A Montpellier andossi altresì esercitando nella predicazione in francese e dopo due anni di successi oratorii riscossi nella provincia, mosso anche dal desiderio di pubblicare le sue opere, talune delle quali serbava inedite, si recò a Parigi preceduto già da bella fama.

Nelle prime pagine di questo opuscolo feci menzione delle famose sue *Conferenze*.

(1) Anco l'abate Rosmini; per la condanna dei suoi libri: *La Costituzione secondo la Giustizia*, e *Le cinque piaghe della Chiesa*, dopo avere invano tentato di distornare la folgore pontificale, fece abiura delle dottrine propugnate, come fan fede le parole stesse del decreto: *Auctor laudabiliter se subjecit*.

Oltre alla predicazione esercitata continuamente, egli stampò senza posa. Non passò anno in cui egli non pubblicasse qualche nuova opera più o meno voluminosa (1). Ma il lavoro suo capitale, già ebbi a constatarlo, furono i tre volumi delle *Conferenze*, l'ultimo dei quali: *Conférences aux Tuileries* apparve preceduto, come già notai, con introduzione del troppo celebre redattore del soppresso *Univers*, Luigi Veuillot.

Il Ventura ha trovato in un critico spettante a quella che chiamasi *letteratura leggera*, un detrattore pieno di sarcasmi e di rinfacci. Marco Monnier, nel suo libro: *L'Italie est-elle la terre des Morts?* dopo aver citato il paragrafo finale dell'orazione pei *Morti di Vienna* il quale altro non è che la riproduzione del brano da noi riferito nel panegirico di O'Connell, valendosi degli appunti mossi al celebre predicatore dal *Journal des Débats* adopera le seguenti parole:

« Leggo nel *Journal des Débats* esservi ora un teologo che porta il nome del Ventura il quale stampa: « la filosofia è una *blague* ». E ancora: « la filosofia, o ra-

(1) Il primo suo lavoro pubblicato a Parigi nel 1850 fu l'*Histoire de Virginie Bruni*.

zionalismo, o protestantismo, o paganismo, produce l'ateismo, il quale produce il sensualismo e l'anarchismo, quindi il panteismo che produce l'assolutismo, il centralismo e il cesarismo. Il tutto è il satanismo. Donde consegue che il filosofismo è tutt'uno col satanismo». E scrive quanto segue contro i protestanti.

« In Francia, dicea non ha guari un lord inglese ad uno dei nostri amici, se accadesse un ammutinamento, un poeta, un avvocato potrebbero farlo cessare facendo appello ai sentimenti di onore, di giustizia e di generosità proprii alla nazione. Ma se un ammutinamento avvenisse in Inghilterra non sarebbevi altro mezzo per dissiparlo fuorchè gettare alla plebe della carne cruda. Quelli uomini affamati vi si getterebbero sopra come belve feroci e ci lascierebber tranquilli. Il protestantismo livellò adunque agli istinti del bruto un popolo dotato d'istinti nobili ed elevati, dallo spirito profondamente religioso, dalle virtù che gli valsero, come attesta san Gregorio, il soprannome di popolo d'angioli: *Angli*, *Angeli*». Ed ancora questa uscita contro la rivoluzione: « Figlio mostruoso di Satana, il paganesimo, e la rivoluzione, che ne è l'espressione più completa e il ministro più attivo, non sono, a

chi bene rifletta, che l'odio di Dio. Ciò spiega la rabbia infernale con cui tutto ciò che è rivoluzionario adoperasi a scancellare, dappertutto ove le incontra, ogni traccia, ogni memoria, ogni idea di Dio... a tutto secolarizzare, a tutto profanare, e, diciamolo in una sola parola, a tutto satanizzare ». Ed ancora questo tratto sul *modo di acconciarsi della donna cattolica*: « La veste della grazia santificante, imbiancata nel sangue dell'Agnello, la cintura della castità, i nastri della mortificazione, la calzatura dell'Imitazione di Gesù Cristo, l'anello della fedeltà al dovere, li smanigli della sommissione, la collana della pazienza, il cammeo dell'amor della Croce, il mazzolino del fervore, il diadema della saviezza, le rose del pudore, il belletto della modestia, i profumi dei buoni esempii, le gemme del merito delle opere sante, l'ampiezza della divozione... »

Queste puerilità raccolte col fuscellino in parecchie migliaia di pagine non scemano in nulla i pregi del padre Ventura. Del suo stile avemmo già a deplorare i difetti, nè egli è il solo grande oratore che inchini verso il secentismo. Di simili giuochi di parole, indegni dell'eloquenza del pergamo, potremmo trovar dovizia nei santi Padri pur essi.

Il padre Ventura moriva a Versailles, il 2 agosto 1861 a ore 10 e 1/2 del mattino e il dì 5 avevano luogo i modesti suoi funerali nella cattedrale di quella quieta città, ove era ito in traccia della tranquillità e del riposo.

Legò ai parenti una numerosa quantità di manoscritti. La patria reclamò le mortali sue spoglie, e nella nativa Palermo esse ebbero solenni esequie e splendida tomba, con modesta epigrafe dal Ventura istesso dettata.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe Demaistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. Francesco IV e V
15. di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati
35. Pietro Colletta
36. Alessandro Volta
37. Carlo Alberto
38. Federigo Sclopis
39. Giovacchino Rossini
40. Giuseppe Giusti
41. Vittorio Alfieri
42. Giuseppe Mazzini
43. Ciro Menotti
44. Pietro Thouar
45. Giovanni Berchet
46. Luigi Cibrario
47. Vincenzo Gioberti
48. Felice Orsini
49. Ugo Bassi
50. C. Alfieri di Sostegno
51. Giacomo Durando
52. Giacomo Leopardi
53. Tommaso Grossi
54. Il Duca di Genova
55. Aurelio Bianchi-Giovini

IN CORSO DI STAMPA

Nicolò Palmeri . . *per* Ugo Antonio Amico
Angelo Brofferio . . — E. Montazio
Gino Capponi . . . — id.
Ugo Foscolo . . . — G. Decastro

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
Corsini di Lajatico
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Carlo Matteucci
Gustavo Modena
M. D. Torrearsa
G. La Farina
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Boncompagni
Carlo Poerio
Giuseppe Ferrari

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(57)

ANGELO BROFFERIO

per

ENRICO MONTAZIO

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1862



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

ANGELO BROFFERIO

PER

ENRICO MONTAZIO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

ANGELO BROFFERIO

I

La prima volta che vidi entrare il Brofferio nell'aula del Parlamento italiano, lo presi in isbaglio pel Guerrazzi, tanto mi parve a prima vista somigliargli per le fattezze del viso, per la statura, per l'incesso e persino nel modo di vestire e di acconciarsi il capo. Appena io l'ebbi udito, la somiglianza che tanto erami parsa flagrante, cominciò a dissiparsi. La voce del Brofferio è più insinuante e più dolce, e sul suo labbro suona scorrevole, naturalmente eloquente la parola, non lambiccata come dalla bocca del Guerrazzi, non idropica, non asmatica, non imbel-

lettata in guisa da indurre in sospetto anche i più creduli circa la sua spontanea sincerità. D'altra parte, il Brofferio improvvisa sempre: egli non ha d'uopo, il più delle volte, neppure di note e di appunti per guidare la sua memoria, mentre il Guerrazzi, comunque avvocato, legge quasi sempre i suoi discorsi e così distrugge più della metà del loro effetto. Nè le discrepanze fra i due oratori, fra i due pubblicisti, fra i due uomini limitansi a quelle accennate. Quantunque ambidue fossero destinati dall'adolescenza alla carriera forense, ed ambidue, come quasi sempre avviene, vi si avviassero a contraggenio, uno, il Guerrazzi, spinto dalla prepotenza del proprio ingegno, non fu avvocato se non quanto basta per avere una ricca clientela e raggranellare, mediante cause, processi ed affari abilmente maneggiati, un discreto capitale; mentre l'altro, il Brofferio, i tre quarti della sua vita quotidiana consacrò sempre all'avvocatura, nè i trionfi, nè i plausi popolari raccolti dalla tribuna parlamentare gli fecer mai disdegnare o negligentare quelli del foro.

Perciò il color d'avvocato stinge un po' tutti li altri in Brofferio, mentre in Guer-

razzi di cotesto colore, nè in pubblico nè in privato, non è possibile addarsi.

I modi, inoltre, di coloro che dietro un primo e fuggevole sguardo mi parvero i due Menecmi del Parlamento, sono del tutto opposti. Cupo ed accigliato o sardonico è quasi sempre il Guerrazzi. Nel Brofferio l'ironia non spoglia mai l'aria di cordiale bontà che traspare soprattutto nelle sue canzoni piemontesi, nelle *fisonomie animalesche*, nelli apologhi sociali e morali di cui è pieno il suo giornale prediletto, quello de' suoi bei tempi: *Il Messaggere Toriñese.* Il Guerrazzi rado vi fissa in faccia, e, se lo fa, pare vi voglia scrutare con una rapida occhiata i più nascosti ripostigli dell'anima. Brofferio invece non evita l'occhio dell'interlocutore, nè lo indaga colla pertinacia e coll'abitudine d'un giudice istruttore, o d'un uomo che in ogni altro uomo sospetta un traditore o un sicario. Famigliari, affabili, alla buona sono le sue maniere ed il suo conversare, il quale non rifulge per quei guizzi di mordace spirito, per quelli epigrammi pungenti e quasi sempre espressi dal Guerrazzi nella istessa foggia originale e concettosa con cui scrive l'autore dell'*Assedio di Firenze*,

il quale, comunque non abbia composti che pochi e cattivi versi, non puossi a meno di considerare siccome il poeta più immaginoso ed originale dell'Italia contemporanea.

Ed il Guerrazzi è più poeta anco nei modi e nelle abitudini dell'amico suo e collega Brofferio. L'uno è un po' l'incarnazione del tipo Livornese, ed i Livornesi, con buona licenza del Marzocco e dell'Ardenza, sono i Guasconi della Toscana. L'altro molto ritiene del tipo fondamentale piemontese, assestato, metodico, borghese, franco, leale, espansivo. Chi ha visto il gabinetto di lavoro del Guerrazzi e quello del Brofferio ha veduto li antipodi. Al primo, che appuntasi non troppo giustamente, cred'io, di avarizia, piace circondarsi di agii, di piacevoli prospettive e d'un certo lusso che tradiscono l'istinto mal suo grado aristocratico. Cerca il Guerrazzi la solitudine e l'isolamento quando l'ispirazione gli sussurra le sue confidenze all'orecchio, ma nel tempo stesso sfugge li oscuri ridotti, ammenochè non siano ombreggiati da verdi piante, ed a lui giungano li olezzi dei fiori. Nè credo consentirebbe l'autore dell'*Assedio* e della *Cenci*, ammenochè forzato — come fu for-

zato a scrivere quelle sue terribili creazioni l'una nelle carceri di Portoferraio, l'altra in quelle delle Murate di Firenze — a contentarsi d'un gabinetto simile a quello in cui il Brofferio medita, scrive e riceve i suoi amici e clienti, dall'aprile 1860 in poi, dacchè abbandonò la climaterica via del Fieno, per piantare i suoi lari scomunicati al terzo piano ed al nefasto N° 13 della via San Francesco d'Assisi, silenziosa strada, semplice ridotto in cui par che il cervello debba egli pure abbuiarsi, e nel quale pertanto il Brofferio ha scritto una gran parte delle più piacevoli e briose pagine de' *Miei Tempi.*

E volete una prova di più della differenza dell'indole, dei gusti e delle abitudini dei due avvocati — il Livornese e il Piemontese — che una esterna apparente somiglianza mi condusse a porre a riscontro?... Varcate, in quel modesto terzo piano della modesta casa nella modesta via di San Franceso d'Assisi, la doppia porta, costantemente aperta in certe ore del giorno, sulla quale sta scritto : *avv. Angelo Brofferio* : insinuatevi in un piccolo corridoio, voltate a destra, e dopo aver dato un'occhiata alle quattro pareti d'una prima stanza, che spariscono dietro scaffali

pieni zeppi di libri, tanto per accertarvi esser essi tutti ortodossi e professionali, entrate nel contiguo gabinetto, il *sancta sanctorum* dell'avvocato, del pubblicista, del canzoniere, del deputato, del giornalista, e chi vedete voi in alto delle scansie piene, costì, di opere più elette, più letterarie, più attagliate al delicato ed arguto ingegno del nume del luogo?... Un bel busto di Giuseppe Mazzini, a cui spesso rivolgesi con compiacenza lo sguardo dello scrittore democratico, quasi a domandarne ispirazione e consiglio. Ditemi se il Guerrazzi consentirebbe ad avere il busto del suo ex-amico nel proprio gabinetto, anzi se consentirebbe ad avervi busto o ritratto alcuno, ammenochè non fosse di qualche illustre trapassato..... o di se stesso?... È vero che il Mazzini fa altrettanto nel suo bugigattolo di Onslow-Terrace, nel quartiere di Brompton a Londra.

Ed il Brofferio può guardare imperterrito quelle austere sembianze, e puossi dir sicuro che se gli amici mancarongli, egli non mancò mai all'amicizia; che se l'altrui inesauribile iniquità e la vigliacca maldicenza gli turbarono, a frequenti intervalli, il sonno e l'appetito, non gli ca-

larono mai un velo tanto fitto sull'intelletto da fargli considerare il mondo come spelonca d'assassini, e li uomini più intimi o come buffoni o come traditori. Il sorriso del Brofferio spesso dovette contrarsi in amara ironia, ma giammai si cambiò in un ghigno mefistofelico.

Del resto, non si creda che il busto di Giuseppe Mazzini rappresenti l'unico santo di quel sacrario. Proprio sulla testa del Brofferio, sono i ritratti a olio di Guerrazzi e di Garibaldi ed ai lati di quel di Mazzini stanno i busti di Dante e di Petrarca. Non sono elleno queste altrettante rivelazioni dei gusti, delli studii e delle opinioni del Brofferio?

Infine, per far svanire del tutto la velleità di porre a parallelo, come fa Plutarco co' suoi eroi, la vita esterna ed interna dei due avvocati, bastano due parole, le quali pongono fra essi una barriera, tolgono ogni somiglianza, si ribellano ad ogni confronto.... Le sono due dolci e sante parole — la Donna e l'Amore —di cui l'uno fece un abuso tutto teorico, e l'altro un uso tutto pratico.

II

Ho detto che il Brofferio è soprattutto oratore ed avvocato. E come oratore mi piace ritrarlo colle parole d'un diserto pubblicista, Pasquale Duprat, le quali più delle mie riuscirà piacevole udire al lettore, e dinanzi alla cui autorità più facilmente si accheteranno li invidiosi e i maligni.

Le pagine ch'io cito aprono il § 8 dell'onesto e conscienzioso volume intitolato: *Le Parlement Italien* (1).

« I veri oratori son rari al Parlamento italiano, come dappertutto, ma non può tuttavolta dirsi che vi sieno mancanti. primo, il più conosciuto, quello che più merita di esserlo, è incontestabilmente Angelo Brofferio. Brofferio è a un tempo poeta, storico, pubblicista ed oratore.

(1) Sono dodici lettere che il Duprat, oggi stabilito a Torino, ove pubblica e dirige un importante giornale ebdomadario: *L'Italie Nouvelle* inviava, ad un giornale parigino, e riuniva poi sotto quel titolo in un volume ch'ebbe già l'onore d'una elegante ed accurata versione per opera del signor G. A. Rossi.

Egli può aspirare a tutte le glorie letterarie: come poeta, pubblicò anzitutto una raccolta di *Canzoni Nazionali* (1), le quali riscossero una vera popolarità. Queste canzoni sono scritte in quel dialetto piemontese che il presidente de Brosse trovava abominevole nel secolo scorso (2), e che dopo quell'epoca pare non essersi punto migliorato. Recherà stupore certamente fuori d'Italia il trovare un canzoniere popolare in un oratore: ma nessuno ne fece le meraviglie di qua dalle Alpi. Brofferio, il cui cristianesimo mi è alquanto sospetto, appartiene evidentemente alla religione dell'antichità, ei dovette prendere per divisa: *Penatibus et*

(1) Lascio la responsabilità dell'epiteto al Duprat. Per me il dialetto non indica la nazione, ma la provincia; e non è nazionale la canzone che suona incomprensibile a nove decimi della nazione.

(2) Il de Brosse non fu il solo a trovare abominevole il dialetto piemontese. Ognuno sa a memoria il sonetto che contro di esso scrisse Vittorio Alfieri, sebbene piemontese, ed il quale trovasi nel *Misogallo*. I suoi conterranei dovrebbero rileggerlo spesso per divezzarsi dall'uso e dall'abuso di parlare in dialetto.

magnis Dis. Egli volle sacrificare ai Penati prima di sacrificare alli Dei maggiori, cioè alla tragedia, alla storia, alla filosofia, alla politica ed all'eloquenza che dovevano essere suo speciale retaggio. Come pubblicista, il Brofferio portò per ogni dove l'operosità infaticabile del suo ingegno. Se ne trova l'impronta in un gran numero di pubblicazioni periodiche. È il giornalista per eccellenza; ne ha l'andamento facile, pronto e vivacissimo, e la sua penna non è mai stanca. Egli ha diretto, in tempi difficili, per più di venti anni, il *Messaggere Torinese*, che contribuì altamente a dar base alle istituzioni costituzionali. Pubblicò in seguito: *La Voce della Libertà* (1); e non volgono ancora molti mesi che e' si adoperava a fondare un nuovo giornale col titolo: *Roma e Venezia* nell'intento di ricordare a tutti gli Italiani i dolori e le speranze della patria comune. Ebbi io stesso la sodisfazione di averlo nel novero dei miei collaboratori, con qualche altro membro del Parlamento, quando iniziava, sei anni fa, a Bruselle, la pubblicazione della

(1) Innanzi di chiamarsi così, quel giornale s'intitolò per breve tempo: *La Voce del Deserto*.

Libre Recherche. Ma soprattutto come oratore Brofferio merita la pubblica attenzione : la sua reputazione oratoria incominciò nel foro, che non ha mai abbandonato in mezzo a' suoi letterarii lavori, e dove occupa tuttavia uno dei primi seggi. Questa del foro è infesta scuola pei pubblicisti, imperocchè ivi si acquistano abitudini di spirito e di lingua che non sempre si addicono alla tribuna. Così non era nell'antichità, nella quale il foro aveva forme più solenni, e potea servire di vestibolo alla vita politica. Il Brofferio ha saputo sottrarsi a tale influenza, o almeno non la subisce che in giusta misura. Se egli tolse dal foro il segreto di rendersi padrone della parola, di disciplinarla e di piegarla a tutte le esigenze della discussione, ebbe altresì l'accorgimento di lasciar da parte il bagaglio dei cavilli. Egli è sempre pel popolo l'*avvocato Brofferio*. Ma questo titolo modesto e familiare nasconde un oratore, un tribuno, un uomo che è padrone del linguaggio elevato della politica, ed il quale sa agitare e commuovere le assemblee. È lungo tempo che il Brofferio ha esordito nella carriera legislativa. Il primo Parlamento subalpino lo annoverava, or sono

dodici anni, fra i suoi eletti; egli ebbe seggio dipoi in tutte le sessioni, fuorchè nell'ultima (1). L'influenza del conte Camillo di Cavour, a cui era contrario, pervenne, mercè non lievi sforzi, ad allontanarnelo: ma gli elettori dell'Emilia e della Lombardia ripararono poscia luminosamente questa ingiustizia del Piemonte. Il nome di Brofferio è associato alla maggior parte delle quistioni che vennero discusse dalla ringhiera parlamentare dopo l'inaugurazione del regime costituzionale: in tutti i grandi dibattimenti la sua eloquenza ebbe a splendere raggiante. Io non conosco oratore che gli possa venire anteposto. Nessuna qualità essenziale gli manca...... Veterano nelle lotte parlamentari, pertinace avversario di Cavour, il quale ebbe d'uopo più d'una volta di tutta l'acutezza del proprio ingegno per battersi contro un simile atleta, Brofferio è maestro nell'arte della parola.

« In quanto alla sua forma oratoria, essa è pura, corretta e sempre improntata d'una squisitezza letteraria che troppo spesso manca nelle politiche assemblee. È im-

(1) Intendasi nella del 1860. V. più oltre, al § VIII.

possibile ascoltarlo senza riconoscere che lo scrittore veglia costantemente sull'oratore, e lo mantiene nel rispetto della lingua anche quando è trascinato dalla passione o dall'entusiasmo. Il suo gesto è artistico e dignitoso. Sotto molti rispetti è veramente l'oratore fisico delli antichi. Ho sovente udito il Brofferio, e mi parve sempre esordisse con qualche emozione. Non è questa, come si potrebbe credere, una di quelle ipocrisie oratorie di volgare rettorica. Deesi piuttosto ravvisare in essa il profondo sentimento della grand' arte della parola, che par tanto più difficile quanto massimamente se ne conoscono tutti i segreti. La ricerca ed il culto del bello in qualsiasi disciplina è una religione per tutti gli intelletti che vi si applicano. Come non sentirsene più o meno commossi? I parlatori subalterni soltanto sono intieramente tranquilli allorquando esordiscono. La parola non è più per essi un' arte e meno ancora una religione: è una funzione dell'organismo: essi parlano come mangiano: sono consumatori di sillabe. Non sempre è dato ravvisare Brofferio nel Brofferio che ascoltiamo. Vi son momenti in cui il Nume si cela al sacerdote. L'oratore sembra tenere in

serbo tutte le forze allorquando impegna la lotta contro taluno de' suoi avversarii: talvolta appar debole e sbiadito, ma nella risposta si rialza sempre; raccoglie allora tutti i suoi mezzi e apparisce in tutto il suo splendore. Allora è un vero trionfatore. Il Brofferio ha una debolezza che divide con altri oratori, i quali non han sempre la stessa potenza; ed egli ne è talvolta la vittima. La bramosia, la necessità così legittima e naturale di sorprendere, di affascinare, di sentire il palpito delli affetti vibranti sotto la foga della propria parola, spesso nasconde ai suoi occhi l'assemblea e lasciagli soltanto scorgere le tribune pubbliche sempre pronte a plaudirlo.

« Il popolo di Torino non è il popolo d'Atene. L'oratore non isdegna in certe circostanze di rivolgersi a codesto popolo adoperando il linguaggio ch' egli adopera. Ei lancia, trasvolando, ardenti parole che sono sempre coperte d'applausi, ma che non sempre hanno sembianza oratoria. Vero si è che la lingua italiana ha una libertà di fogge, la quale non si addice alla lingua francese, malgrado tutte le nostre rivoluzioni democratiche. Essa si è meno della favella francese allontanata dalle

sorgenti popolari e può, senza diventare plebea, discendere più facilmente sino al popolo. Le idee che il Brofferio rappresenta al Parlamento sono quelle della democrazia. Forse non le ha mai esposte in modo chiaro e preciso, ma le non sono un mistero per nessuno e se ne trova la spiegazione ad ogni passo sì nei suoi discorsi come nei suoi scritti. Ei sarebbe apertamente repubblicano se non rispettasse lo Statuto e se, come tanti altri Italiani che amano la repubblica, egli non pensasse prima di tutto all'interesse supremo dell'indipendenza italiana. Questo interesse abilmente destato costituisce la base della casa di Savoia e del principe fortunato che ne raccolse il retaggio. Brofferio, come Garibaldi, ha lodi pel *Re Galantuomo*, e ne parla come il migliore dei realisti, e questo sentimento leale e vero non è la fredda ragione di Machiavelli esaltante Cesare Borgia e Lorenzo de Medici onde spingerli ad affrancare l'Italia. Vi si trova, se vuolsi, la stessa intenzione, e ciò spiega molti fatti che oggi svolgonsi sotto i nostri occhi, ma a questo calcolo aggiungesi un sentimento che Machiavelli non provava e che i suoi principii o *condottieri* non poteano inspirargli. Havvi

una simpatia vera per il principe, il quale adoperandosi per la grandezza della sua casa, adoperasi ad un tempo per la liberazione dell'Italia di cui gli sono affidate le sorti. È una specie di sentimento nazionale. Brofferio vi si abbandona provvisoriamente come tanti altri, senza cessar di servire, come i tempi lo comportano, la causa della democrazia. Quando penso alla tempra civile dell'ingegno di Brofferio e alle qualità maravigliose di cui è dotato, non posso fare a meno di credere ch'egli non siasi per anco rivelato in tutta la sua potenza. « Io aspettava questo discorso da venti anni », diceva un giorno Lamartine a Michel di Bourges che aveva pronunciata una magnifica arringa. Perchè cotesta arringa non era stata pronunciata assai prima? La colpa non era dell'oratore, sibbene delli avvenimenti. Quella eloquenza di vibrazione popolare, nonostante qualche filosofica astrattezza, si sentiva soffocata nelle assemblee della monarchia. Era d'uopo che la repubblica succedesse alla monarchia e chiamasse il popolo in parlamento, affinchè fosse lecito a cotesta eloquenza di mostrarsi in tutto il suo splendore. Avviene delli ingegni come dei fiori e delle piante: e' non svi-

luppansi mai compiutamente se non incontrano l'ambiente e il terreno che loro meglio si confanno. Questa armonica e simpatica atmosfera mancò finora al Brofferio. Un Parlamento ove domina l'elemento Piemontese non fa per lui. Egli pure è Piemontese, gli è vero; ma è assai più italiano de' suoi compatriotti. Si può dir di esso quello che diceva un savio dell'antichità: « Fa d'uopo all'oratore d'aria, di applausi e di una specie di teatro ». Lo svolgersi dell'italica rivoluzione gli aprirà forse un giorno quella grande arena nella quale potrà mostrarsi in tutta la sua potenza. Vi aspetto a Roma, o mio oratore Romano! Io vo' vedervi e sentirvi sotto le volte del Campidoglio! »

Siccome un color solo è troppo povera cosa nella tavolozza d'un pittore, e noi la pretendiamo a ritrattisti fedeli ed imparziali in questi cenni biografici, dopo le tinte splendide e gaie del pubblicista della *Italie nouvelle*, ci giova intingere alquanto il pennello in quelle più screziate del deputato e pubblicista, del barone e repubblicano Ferdinando Petruccelli della Gattina.

« Brofferio è stato per lungo tempo il giornalista più ameno e più giocondo,

più sarcastico e più vigoroso della stampa italiana. Ma sventuratamente egli è rimasto polemista e poeta anche in politica. Ei sente troppo. Egli subisce l'influenza delle impressioni vivaci e subitanee, lochè toglie a' suoi apprezzamenti, a' suoi giudizii l'autorità cui dà loro l'incontestabile suo ingegno. Brofferio è tribuno anzi tutto, ciò che hanno obliato coloro i quali volendolo giudicare come uomo di Stato; gli rimproverano la mancanza di continuità e di uniformità nella sua carriera politica e lo annegano anche oggidì sotto vili ed ignobili calunnie.

« Brofferio ama la libertà con passione, ama l'Italia, ama ciò che è franco, ardito, retto, e soprattutto ciò che è grande e colpisce l'immaginazione. Egli ha sempre difeso queste nobili cause quando furono in pericolo. Per contrario li uomini di Stato sono astretti talvolta a subire certe ecclissi, certe retrogressioni, certe transizioni, insomma, le quali offesero ed urtarono il Brofferio. Egli in tali casi non stette a badare nè ai tempi nè alli uomini, ed attaccò ed attacca a briglia sciolta e a *fond de train*. Da ciò mille ire, e la reazione delle ingiurie e dei soprusi contro di lui... — Il suo difetto in tutto è la

foga. A sessant'anni, Brofferio è giovanissimo. Un po' più di sobrietà, di ritenutezza, di calma nell'ebullizione della sua anima, raddoppierebbero la portata delle sue parole. Brofferio avrebbe allora una parte ben altrimenti importante di quella che oggi sostiene, quella cioè nè più nè meno di audace partigiano. Avendo tutte le qualità per essere il capo della sinistra, egli combatte da semplice granatiere. Però egli è il La Tour d'Auvergne del nostro Parlamento (1)».

Del resto, a comprova della incontestabile supremazia del Brofferio come oratore, dopo le parole del Duprat, e del Petruccelli piacemi citare quelle d'un antagonista politico dell'avvocato astigiano, il sig. Antonio Gallenga, il quale testè di lui scriveva al *Times* di Londra, a proposito della protesta fatta dal Brofferio circa la condotta delli ufficiali Livornesi contro l'amico suo Guerrazzi per l'opuscolo pubblicato a Livorno in commemorazione dei Toscani morti a Curtatone e a Montanara: « Brofferio possiede una balda sicurezza che è la caratteristica del vecchio avvocato,

(1) Petruccelli della Gattina. I Moribondi del palazzo Carignano, p. 168, 169.

come lo è la sua eloquenza raffinata, purgata, sonora, efficace, alla quale debbe non lieve parte dei numerosi successi da lui riscossi nella lunga ed onorevolissima sua carriera forense ».

A compimento del ritratto, che per via di citazioni d'uomini diversi per età, per ingegno, per posizione e per opinioni, cercai sbozzare del Brofferio, offro, giacchè ho le mani in pasta, i pochi tratti sulla fisica apparenza schizzatine dal Duprat:

« Brofferio è vicino ai sessanta anni «(anzi li compirà a dicembre venturo)» ma ha serbato lo slancio e la vivacità della gioventù. Seppe invecchiare senza diventar grosso e grasso, lochè è raro fenomeno in Italia come altrove. È di statura alta, ha una fisonomia aperta e piena d'intelligenza: il suo sguardo è irraggiato di luce; la sua voce suona facile, piacevole, sonora e si adatta alla espressione di tutti i sentimenti. Non è così simpatica, se si vuole, quanto quella di Garibaldi, di cui nulla vince la magìa, ma molce sempre l'orecchio per la varietà e l'armonia delle intonazioni ».

III.

Chi abbia vaghezza di leggere l'autobiografia che il Brofferio si è preso il gusto di scrivere e di pubblicare, in venti volumi, dal 1858 al 61, non solo rinverrà in essa quanto concerne la vita del conterraneo d'Alfieri, dalla prima sua puerizia sino alla matura virilità, ma troverà svariato diletto in una serie di quadri alla fiamminga, o piuttosto alla Hogarth, nei quali lo scrittore umoristicamente tratteggia al vivo la vita sociale, politica e religiosa del Piemonte, durante il primo quarto del secolo di cui siamo figli.

Dopo le *Memorie* di Alessandro Dumas, nulla abbiam letto di più attraente, di più scorrevole, di più svariato, di più brioso quanto *I Miei Tempi* del Brofferio. Sennonchè sulla prolissa opera del Dumas quella italiana ha il vantaggio di non presentare al lettore una apologia, un panegirico continuo dello scrittore, il quale colà apparisce or sotto le spoglie di Nembrot, or sotto quelle di Lovelace, e di travestimento in travestimento ha l'aria di passare, a proprio benefizio e per la maggior stupefazione degli allocchi, at-

traverso tutte le molteplici incarnazioni di Visnù sino alla apoteosi finale. Nel Brofferio invece trovate la bontà spiritosa, la semplicità elegante che tanto vi rendono piacevole quella immaginaria autobiografia che s'intitola *Gil Blas di Santillano*, e l'altra pur troppo reale che intitolasi *David Copperfield*, in cui il romanziere inglese Carlo Dickens ha tracciato i principali episodii della burrascosa sua vita giovanile. Cotesta schietta bontà, che non si smentisce giammai, fa perdonare qualche piccolo accesso di vanità, qualche piccolo sfogo di amor proprio, che trapela a rari intervalli, quasi ad insaputa dell'autore. È lecito alzarsi un momento in punta de' piedi, dopo essersi mostrato per lunghi volumi in un ritratto più piccolo, più umile e quasi burlesco dell'originale.

I Miei Tempi volgono precipuamente sul periodo più drammatico della vita del Brofferio, quello cioè in cui egli volle esser poeta di teatro, e non vi riuscì fuorchè passando per una trafila di peripezie e di avventure che in qualche episodio rammentano il miglior poema di Filippo Pananti (*il Poeta di Teatro*), ed in qualche altro il *Romanzo Comico* di Scarron,

Ad onta delle frequenti sue digressioni, ad onta che nulla piaccia di più al Brofferio quanto il fare l'*école buissonnière*, e condurre il lettore, senza transizione, da un'epoca dalla quale sembra separarci un secolo, alle più scottanti attualità; le vicende della giovinezza del Brofferio sono, nei *Miei Tempi*, sì intimamente connesse le une colle altre, che mal saprei staccarne qualche pagina senza far torto a tutte le altre, ed ancor meno saprei, riprodottane una, resistere al desiderio di copiarne altre cento.

Per farla più liscia e render meno disagevole il mio cómpito, racchiuderò in poche linee ciò che il Brofferio stemperò in venti volumi, raccomandando a coloro che si dilettano dei libri scritti in veste da camera, e, occorrendo, in maniche di camicia, di porre in capolista della loro biblioteca *I Miei Tempi* del Brofferio (1).

(1) Questo lavoro quadriennale del Brofferio corse rischio di restar tronco al secondo volume per difetto d'un valido editore. Li amici e conterranei del Brofferio pensarono allora a costituire una Società Editrice formata di azioni a 40 fr. ed il progetto ebbe ottimo risultamento. Il re figurò alla testa delli azionisti per

La prima notizia che toglierò a quelle *Memorie*, si è la fede di nascita del loro protagonista ed autore.

Angelo Brofferio nacque il 6 dicembre 1802, da Giuseppe Brofferio e da Margherita Pavia a Castelnuovo Calcea, piccolo villaggio della provincia d'Asti, ove suo padre, modesto medico-condotto, esercitava la propria professione.

Dopo avere inscritta questa data indispensabile e solenne, rimando subito il lettore alla citata opera del Brofferio, per udir

varie azioni e parecchi illustri stranieri vollero addimostrare la loro stima ed amicizia al Brofferio soscrivendo ad una o più azioni. Tra le molte celebrità europee che trovo nell'elenco dei soci mi piace di registrare i nomi di Vittor Hugo, di Stefano Arago, di Alessandro Dumas, della principessa Matilde Poniatowski ec. Nelle parole di gratitudine che il Brofferio rivolge sul principio del 3° volume, ai soscrittori della società nazionale, con legittimo orgoglio così si esprime: « Nei fasti delle italiane lettere non è, ch'io sappia, così degno esempio di cittadino sovvenimento ad eccezione di quello che si compieva negli scorsi anni in Torino a favore della *Storia d'Italia* di Carlo Botta. e si direbbe, nei giorni presenti, che quel

da lui narrate le prime sue monellerie infantili, il suo ingresso, novenne appena, al collegio d'Asti, donde era chiamato in seno alla famiglia solo nelle vacanze autunnali ed in occasioni straordinariamente solenni. Le prime pagine descrittive de' *Miei Tempi* sono fornite dalle prime impressioni di viaggio dalla città dello spumante *nebiolo* e del gagliardo *barbera* giù per la valle del Tanaro e su pe' colli del Monferrato alle modeste casupole di Castelnuovo. Le ultime, invece, ci conducono a Parigi, sul Cenisio, a Milano, a Venezia, a Bologna,

debito pagato all'intelligenza fosse un titolo acquistato alla libertà. Questo nobile atto onora me non poco, ma onora più altamente voi che lo compieste e più di me e di voi onora la patria. Si accusa il secolo di non aver viscere che per le materiali sodisfazioni della ricchezza e della potenza; dirà la storia come in tempi di fatale dominazione dell'oro e del ferro voi abbiate protestato coi liberali conforti del cuore e della mente ». Il Brofferio fu più fortunato del povero Silvio Pellico quando, uscito di fresco dallo Spielberg, non potè raggranellare bastante numero d'associati per coprire le spese di stampa delle sue tragedie e delle sue cantiche inedite.

a Firenze, a Roma, a Napoli. Ma malgrado la magnificenza di questi nomi, e le memorie gloriose ch'essi contengono, o forte mi inganno, o eglino non valsero, sul finir del suo lavoro, a ispirare all'autore così fresche, ridenti e piacevoli pagine siccome quelle che gli suggerirono ne' suoi primi volumi l'agreste calma, le fanciullesche avventure nella natìa Castelnuovo.

La parte maggiore dei venti volumi de' *Miei Tempi* è consacrata, siccome dissi, a ragguagliare il lettore dei tentativi drammatici dell'autore. E li chiamo tentativi perchè anche nelle sue migliori produzioni teatrali, anco nei lavori dell'età matura, con buona licenza del Brofferio, io non so vedere quella commedia veramente italiana la quale deve redimere il nostro teatro dal suo decadimento e ripristinarlo ad un lustro da cui mi sembra allontanarsi tutti i dì maggiormente.

La vocazione teatrale del Brofferio fu veramente fatale e ineluttabile.

Da fanciulletto, in collegio, diviene organizzatore d'un teatrino di dilettanti: egli ne è direttore, poi autore, e anco attore.

Recatosi nel 1817 a Torino col padre e colla madre per avviarsi alli studii universitarii, ei non pensa che a tragedie, a

drammi, a commedie, e per venti anni tutto sacrifica a questa passione prepotente e spesse volte infelice.

Il primo lavoro tragico, meditato, ma non condotto a compimento dal Brofferio fu una *Camma*, di cui gli suggerì l'argomento uno spettacolo coreografico ch'egli ebbe a vedere per la prima volta in cui, insieme ai genitori, sbarcato di fresco nella città del Toro, capitò a visitare il teatro regio.

Intanto, spogliatosi delli abiti del terrazzano e delle erubescenze del collegiale: ammaliato, inebriato, conquiso dagli applausi riscossi dalla *Francesca da Rimini* di Pellico, e della *Lusinghiera* del Nota, implicita apologia dell'adulterio la prima, l'altro sbiadito presentimento del fatale impero delle *lorettes*, si diè a gettar giù, in men d'una settimana, una commediuccia intitolata: *Chi non sa non faccia*, e la fece presentare alla compagnia Marchionni da uno delli infimi attori con cui erasi affrettato a stringer relazione.

L'attore, meno somiere di quello che lo sono in generale li ultimi istrioni, lesse la commedia, la giudicò secondo il merito e la rese all'autore medicando il rifiuto sotto uno specioso pretesto.

Per un po' di tempo il commediografo in erba mise l'animo in pace, e seguitò a frequentare i corsi di etica sotto il teologo Pasio, e di fisica sotto l'abate Follini, i quali studii doveano servirgli d'introduzione a quelli universitarii di giurisprudenza.

Finito l'anno scolastico si presentò ad esame, e dopo un' ora di quelle morali torture che tutti, più o meno, abbiamo provato, « con un logoro bollo che conservo ancora — narra il Brofferio — venni dichiarato *maestro di filosofia*, della quale bestemmia chiedo perdono a Pitagora ed Aristotele con tutta l'umiltà del cuor mio ».

A compensarlo delle fatiche del sudato esame, il padre concesse al figlio un mese di diporto, lasciandogli la scelta d'un viaggio a Genova o a Milano. Il giovanetto preferì invece la vista dei nativi colli.

Dopo il ritorno da questa gitarella, leggendo una specie di cantico di Tommaso Moore, intitolata: *Gli Adoratori del fuoco*, ne trasse argomento per una tragedia che intitolò *Sulmorre*, la quale, un anno dopo, con molte correzioni, ebbe li onori della rappresentazione al teatro d'Angennes in un modo alquanto bizzarro. Consiglio il lettore in busca d'una lettura

piacevole, di leggere questo racconto del Brofferio nel vol. XII dei *Miei Tempi*.

Nell'istess'anno abbozzò un *Idomeo*, argomento ispirato dalle discrepanti letture della *Semiramide* di Voltaire, dell'*Amleto* di Shakspeare e dell'*Aristodemo* di Monti. Qual sublime pasticcio potesse risultare da quei disparati elementi insieme rimpolpettati, puossene giudicare dalli squarci che il Brofferio non sdegnò conservare e raccogliere nel vol. XI delle sue *Memorie*.

Gli Adoratori del fuoco furono rappresentati nell'autunno del 1823, e da quel giorno in poi il Brofferio ebbe la rara pertinacia di mantenersi fido, per oltre dieci anni, al culto di Melpomene e di Talia, arrabbattandosi senza posa coi censori, coi comici e coi pubblici: tre scellerate e perfide cose le quali non han mai fatto d'una scempiaggine un capolavoro, ma spesso e volentieri han fatto d'un capolavoro una scempiaggine (1).

(1) Il Brofferio, come Dumas, ha scritto un articolo da autobiografia il quale potrebbe intitolarsi: *In qual modo diventassi autore drammatico*. Solo non capisco, e non so perdonare al Brofferio, perchè non abbia dato posto a quel grazioso capitolo nei *Miei Tempi*. Ei lo scrisse per render conto di

Non starò a seguire il fecondo tragediografo, l'appassionato commediografo nei suoi trionfi e nelle sue cadute. La sola lista completa delle sue tragedie e delle sue commedie occuperebbe più d'una pagina, epperciò tralascio, con mio infinito rincrescimento, di parlarvi della *Foresta dei Fantasmi*, dei *Terrazzani in Torino*, dell'*Eudossia*, del *Vitige re dei Goti*, di *Mio Cugino*, del *Vampiro*, del *Tutto per il meglio*, della *Saviezza Umana*, del *Corsaro*, del *Castello di Kenilworth*, di *Calloda*, del *Matrimonio per violenza*, dei *Viaggiatori*, del *Curioso e la Gelosa*, d'*Angelica Kauffman*, del *Salvator Rosa*, sino a quella satira drammatica sul conte di Cavour, *Il Tartufo politico*. Questo lavoro scritto dal Brofferio sulla fine del 1851, venne proibito dalla censura teatrale nel febbraio del 1852, poi rappresentato con buon esito due anni appresso. Con esso sembra abbia il Brofferio preso definitivo congedo da quelle scene alle quali, per tornare in onore,

un' operetta di Gaetano Bazzi sull' *Arte drammatica* nel giornale per pochi mesi vissuto col. titolo *L'Italia Contemporanea* (1856).

e per accrescer fama all'Italia, non mancano che tre cose soltanto: attori, autori e spettatori.

IV.

» Il dì 30 decembre 1823 — non manca il Brofferio di notare con *albo lapillo* la solenne data — alle ore 11 antimeridiane, era proclamato per *urbem et orbem* ministro d'Astrea, sacerdote di Giustiniano, colla facoltà di allungare, di accorciare, di storcere, di spremere il senso delle leggi secondo tutte le regole del romano diritto ».

Uscito dal giogo universitario, ei volle darsi il gusto di veder coloro che ancor vi restavano avvinti nell'esercizio d'un dovere che forse non era fra i meno penosi a cui il nostro studente avea dovuto soggiacere. Perciò, il giorno dopo il conferimento della laurea, ch'era un dì festivo, egli « si recò, nell'ora della congregazione, all'Università, per vedere li studenti ad incamminarsi nella cappella a sentir messa ».

Questa sodisfazione datasi dal Brofferio, dà a noi la misura del dispotismo religioso sotto il quale trovavasi il Pie-

monte, che era in quei tempi, dice il Montanelli, una caserma e un convento. E se la fisonomia di convento sparì quasi affatto, di caserma egli conserva assai l'aria tuttavia.

« Dopo la laurea — narra il Brofferio in quelle sue confessioni che sì spesso ebbi ed avrò a citare — convenne pensare a mettersi in carriera per avere uno stato nella società di cui, più di tutti, per le mie strettissime fortune aveva bisogno. Che fare ?.... se mio padre avesse lasciato a me la scelta, avrei fatto il poeta drammatico, anche a costo di viver povero tutto il tempo della vita. Non solo la povertà non mi faceva paura, ma mi compiaceva, per così dire, a sfidarla. Non ho io cuore e mente? soleva dire a quelli, che mi consigliavano di pensare seriamente ai casi miei... E non sapeva allora che per riuscire nel mondo il cuore è un intoppo, e la mente non giova che abdicandone le nobili ispirazioni. Io aveva così poco vergogna di esser povero che un giorno dovendo servire da testimonio in un atto giudiziale, essendomi chiesto che cosa possedessi, rispondeva: Scriva ch'io sono *nullatenente*. Il giudice mi faceva osservare che sarebbe stato

meglio scrivere: In beni, figlio di famiglia. Signor no, io replicava, desidero che scriva *nullatenente*. E così fu scritto. Nè mi bastava dirlo; aveva anche la vanità di farlo sapere per le stampe». E in prova di ciò, Brofferio cita una canzonetta anacreontica da lui dedicata ad una delle molte sue Ireni di quei tempi. «Debbo per altro confessare ad onore della verità, ei conchiude, che avendo più tardi imparato a conoscere gli uomini, questa smania di essere e farmi sapere pitocco, mi è quasi passata. — Poichè le considerazioni mie personali non bastavano a guarirmi, mio padre con pietoso avvedimento poneva in campo i bisogni della numerosa famiglia, e da questo lato la mia ostinazione fu agevolmente espugnata. Avversi mio padre ed io ad ogni specie d'impiego che alienasse la personale indipendenza e facesse dovere la sommissione, legge la servitù, si stabilì che avrei fatta la pratica legale necessaria per il patrocinio delle cause. Fui quindi presentato all'avv. Colla che avea fama d'essere il più dotto e il più liberale dei nostri patrocinatori, e fui accolto ad un tempo nell'uffizio dei poveri...... Senza ch'io vada per le lunghe, dirò in una

volta che in tutto quel tempo di pratica non ho imparato nemmeno a fare una *comparsa*, nemmeno a leggere le *regie costituzioni* ».

Ciò non gli toglieva di proseguire a far tragedie e commedie.

In quei tempi soleva il Brofferio frequentare le veglie della contessa Metilde Joannini e della contessa Mathis, presso la quale spesso leggeva le prime sue cose drammatiche, assistito dalla Carlotta Marchionni e da Francesco Righetti, frequentatori anch'essi di quelle conversazioni, la prima, attrice di quel merito stupendo che tutti sanno, l'altro ottimo attore e mediocre scrittor di commedie (1). Ma sovrattutto e' si fece a frequentare certe accademiche conferenze, allora famosissime, d'un gesuita, il padre Manera, il quale morì poi d'ira e di dolore fra le dimostrazioni romane del 1848. Ivi ei si die' a schiccherare accademiche

(1) Francesco Righetti scrisse peraltro un'opera che chiunque si occupa di letteratura drammatica non dovrebbe tralasciare di consultare. È una serie di discorsi, osservazioni e giudizii raccolti in tre volumi sotto il titolo: *Il Teatro Italiano*, Torino, 1826.

quisquiglie d'ogni genere: « orazioni e racconti, dialoghi e capitoli, prose e versi; e quando gli era permesso dalla gravità accademica, diceva anche ottave all'improvviso ».

Però il Brofferio non s'illuse circa lo scopo e i resultati di quella nuova scuola gesuitica. « Invece di continuare il Manera a tradurre Dante in umile prosa, e di trattenersi colle pedanterie elementari dell'arte retorica, appena ebbe un discreto numero di ascoltatori pensò a rimetter loro il peso principale dell'insegnamento, invitandoli a scrivere ed a leggere nella scuola i loro scritti, a portar giudizii sopra autori, a discutere letterarie e filosofiche controversie, col quale metodo toglieva a se stesso gran parte di fatica e di studio, poneva in credito la sua scuola coll'ingegno delli altri, apriva un campo di pubbliche esercitazioni, e non dimenticando mai d'essere gesuita, si procurava per tal modo una felice opportunità di conoscere le opinioni, i desiderii e l'indole della gioventù piemontese sulla quale facevasi da quei padri grande assegnamento per l'avvenire. E pur troppo quei padri riuscirono così bene nel loro intento che se

nel 1848 la studiosa gioventù piemontese si trovò tanto diversa da quella del 1821, e se oggi siamo fatalmente costretti a lamentarne le tiepidezze, le tergiversazioni, le cupidigie, le ipocrisie, le caccie d'impieghi e le impazienze di titoli, e le prudenze non solo accorte ma paurose che fanno scala ai primi onori, vuolsi saperne buon grado principalmente all'educazione di quei buoni padri (1) ».

Qui sembrami tempo, dopo aver parlato del Brofferio come oratore, come autore drammatico, come studente, di esaminarlo un tantino come uomo politico. Ed è, lo confesso, sotto questo aspetto principalmente ch' io lo considero con rispetto e con ammirazione.

V.

Infatti nella individualità del Brofferio, più del commediografo, più del poeta in vernacolo, più del giornalista, più dell'avvocato e quasi direi più dell'oratore parlamentare, ciò che meglio piace ed incute stima e venerazione è l'uomo politico intiero, il democratico per eccellenza: ciò che

(1) *I Miei Tempi* vol. xv.

in esso sorvola ad ogni altro merito, ad ogni altra qualità, è la coscienza che non transige, è la fede che non abiura, è il cuore nel quale l'amore ed il culto alla libertà politica, civile e religiosa sopravvivono a tutti li amori ed a tutte le credenze.

Nei tempi che corrono di facili apostasie, di camaleontesche abitudini, di politicanti versipelli, di giubbe rivolte, di conversioni alla moda, d'interessate transazioni, di elastiche coscienze, di postergati doveri e di alleanze fedifraghe, la pertinace longanimità del Brofferio nei principii bevuti col latte ed attinti al paterno esempio è piuttosto fenomenale che rara.

Il padre di Angelo Brofferio era stato, ai suoi giorni, un pertinace repubblicano, e quando il francese dominio dovette cedere in Piemonte, come nel resto d'Italia, ai disastri patiti dalli eserciti napoleonici nel Nord dell'Europa, l'*ex-maire* di Castelnuovo-Calcea fu astretto per qualche tempo ad andar fuggiasco ed a nascondersi per salvarsi dall'ira delli antichi sanfedisti, ritornati in auge, e dei realisti dell'indomani, tanto più furibondi, intolleranti e feroci contro chiunque avesse fama d'integerrimo liberale, quanto mag-

nel 1848 la studiosa gioventù piemonte
si trovò tanto diversa da quella del 1821,
se oggi siamo fatalmente costretti a lame
tarne le tiepidezze, le tergiversazioni, le cu
pidigie, le ipocrisie, le caccie d'impieghi
le impazienze di titoli, e le prudenze no
solo accorte ma paurose che fanno sca
ai primi onori, vuolsi saperne buon grad
principalmente all'educazione di qu
buoni padri (1) ».

Qui sembrami tempo, dopo aver par
lato del Brofferio come oratore, come au
tore drammatico, come studente, di esa
minarlo un tantino come uomo politico
Ed è, lo confesso, sotto questo aspet
principalmente ch' io [illegible] onsidero co
ri[illegible] con amm[illegible]

[illegible] nell[illegible] el Brofferio
[illegible] com[illegible] del poeta
[illegible] acolo[illegible], più dell'a
[illegible] cato [illegible] l'oratore pa
[illegible] men[illegible] ace ed incu
stim[illegible] no politico
tie[illegible] ellenza: ciò c

in esso sorvola ad ogni altro merito, ad ogni altra qualità, è la coscienza che non transige, è la fede che non abiura, è il cuore nel quale l'amore ed il culto alla libertà politica, civile e religiosa sopravvivono a tutti li amori ed a tutte le credenze.

Nei tempi che corrono di facili apostasie, di camaleontesche abitudini, di politicanti versipelli, di giubbe rivolte, di conversioni alla moda, d'interessate transazioni, di elastiche coscienze, di postergati doveri e di alleanze fedifraghe, la pertinace longanimità del Brofferio nei principii bevuti col latte ed attinti al paterno esempio è piuttosto fenomenale che rara.

Il padre di Angelo Bro[illegible]
ai suoi giorni, un pertina[illegible]
quando il francese do[illegible]
e in Piemonte, com[illegible]
disastri patiti dalli e[illegible]
Nord dell'Europa, [illegible]
Nuovo-Calcea fu a[illegible]
ad andar fugg[illegible]
per salvarsi dall'[illegible]
ritornati in a[illegible]
mani, tanto [illegible]
feroci con[illegible]
acerrimo [illegible]

giori magagne avevano essi stessi da farsi perdonare. Vi furono persino taluni fanatici che gli insidiarono la vita, e nei *Miei Tempi* narrasi un interessante episodio, concernente uno di questi sicarii il quale ferito in rissa pochi minuti prima di perpetrare il meditato delitto, ricevette assistenza dall'onesto medico, e in riconoscenza della vita salvata gli narrò come egli stasse in aguato per dargli la morte.

Appena il giovanetto figlio del medico-condotto si trovò a Torino, se parve non pensare nè occuparsi che di teatro e di comici, mostrò per altro come l'istinto il portasse invincibilmente a interessarsi di tuttociò che arieggiasse di politico affaccendìo in quei tempi sì sciaguratamente sfaccendati.

Perciò, sino dalle prime sue visite, non troppo frequenti, a dir vero, alle aule universitarie, lo troviamo mischiato nei tafferugli scuolareschi. Ai primi del gennaio del fatale e memorabile 1821, egli è testimone ed attore del tumulto avvenuto nel teatro d'Angennes, il quale fu causa o pretesto allo scellerato macello perpetrato pochi dì appresso (il 12 gennaio) dagli ufficiali di Vittorio Emanuele I nel cortile dell'Università. E pochi altri giorni

dopo (11 marzo), egli è testimone ed attore nella giornata di San Salvario, vinta, piuttostochè combattuta, da un audace congiurato — il capitano Ferrero — che inalberato lo stendardo tricolore all'ingresso della capitale, lo fe' sventolare trionfante con ottanta soldati e con poche centinaia di giovani entusiasti, a fronte d'una guarnigione di cinque o seimila uomini — giornata omai celebre nelli annali Torinesi, e della quale il Brofferio tessè dappoi una drammatica descrizione nella sua *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (1).

La nota pubblicata da Carlo Beolchi, uno dei capi del moto rivoluzionario, fa fede come nel numero dei cittadini che si trovavano a San Salvario, pronti a venire alle mani co' soldati di Carlo Felice, fossevi anco Angelo Brofferio.

Il 13 marzo avveniva l'abdicazione di Vittorio Emanuele a favore di Carlo Felice suo fratello. E siccome questi era in terra straniera, nominavasi a reggente il principe di Carignano, Carlo Alberto, e poco stante proclamavasi la costituzione spagnuola in Piemonte.

(1) Cinque volumi in 18° grande, pubblicati nel 1850.

Così terminava il primo atto di quell rivoluzione piemontese la quale non volendosi dal Brofferio porre in dramma od in commedia, drammaticamente e con molti comici episodii come comporta il fatto — egli descrisse nei *Miei Tempi*.

Il perchè si proclamasse lo statuto spagnuolo anzichè quello francese od inglese, ed i molti altri *perchè* che ponnosi muovere circa le successive defezioni del reggente, trovansi spiattellati con ogni ragguaglio desiderabile nella sullodata *Storia del Piemonte*, nè in queste brevi pagine sarebbevi spazio sufficiente a ripeterli. Il come poi Angelo Brofferio si trovasse a scagliar sassi contro le porte del teatro d'Angennes, ove erano stati arrestati quattro studenti portanti berrettoni rossi, e, rincorso da un carabiniere, afferrato, lasciato libero, ripreso, e poi scappato di nuovo, dovesse la sua salvezza alle gambe e all'essersi rimpiattato in tempo sotto il letto coniugale d'un vermicellaio, ove il giovane fuggiasco si asperse il viso con un liquido infetto destinato ad ammazzare le cimici: come egli fosse tra i primi a congiurare in Università, a scalzare i ciottoli del cortile per farne proiettili contro la forza armata, e ad erigere le barricate colle pan-

che della grande aula universitaria: come, in conseguenza del massacro delli studenti, il Brofferio si rifugiasse sul gabbione della torricella che serve da campanile alla cappella del Torinese Ateneo, passasse ivi la nottata in compagnia delle nottole e del suo amico e complice Beraudi; come, nella notte del 7 marzo, annunciata siccome quella in cui dovevano succedere straordinarii casi, il Brofferio uscisse soletto per le vie di Torino in cerca dei federati che doveano iniziare la rivoluzione costituzionale, e soletto tornasse a casa dopo aver preso le casse da morti per casse da fucili ed altre lucciole per lanterne: — tutte queste cose e molte altre ancora il dilettante di drammi o di commedie, o anche di romanzi e di drammatici racconti leggerà con molto suo spasso e edificazione nell'undecimo volumetto dei *Miei Tempi*.

In tali racconti si fa sovrattutto manifesta quella bontà della quale abbiamo dovuto frequentemente lodare *I Miei Tempi* del Brofferio, e con cui rendesi simpatico l'autore e protagonista. Invece del *veni, vidi, vici* di cui usano ed abusano tutti li scrittori di autobiografie, egli si attribuisce sempre la parte ridicola nelle avventure che racconta, e quasi sempre è

desso che ha il malannò e l'uscio addosso.

Nella più importante delle sue avventure in quel climaterico anno 1821, che cosa gli sarebbe costato, avvalorandosi delle parole del Beolchi e di quelle del Durando (le citeremo più oltre) di dipingersi come un carbonaro *au petit pied*, obbediente ad una vocazione irrefrenabile, adempiente di già ad una missione irresistibile?....

Invece egli confessa che andò ad unirsi alla banda del Ferrero per una burla d'un condiscepolo, e senza sapere che cosa si volesse nè che cosa si dicesse. Una volta imbrancato, con uno schioppo in ispalla senza pietra focaia e senza polvere, egli racconta ingenuamente come le bocche dei cannoni e la vista della infanteria e della cavalleria gli infondessero una voglia irresistibile di mettersi le gambe sulle spalle. Finalmente, nell'eseguire la prima marcia notturna qual volontario della piccola falange rivoluzionaria, più che alla gloria egli pensa alla famiglia, e lungo la faticosa via, invece di patria e di libertà, gli brulicano nella testa questi riflessi: « Oh bella! ho da andare sino ad Alessandria, io?... e che cosa si dirà a casa mia?... e ho da andare a piedi? viaggiando giorno

e notte? e senza pranzo? dove si avrà da cena? e da dormire chi ce ne darà?»

Intanto la valorosa legione si accampava a digiuno sull'antica madre e sotto il padiglione delle stelle, alle viste dell'alma città di Chieri, patria gloriosa dei cocomeri e delli sparagi. Ma la subordinazione non era all'ordine del giorno in quella banda raccogliticcia: le cucine, le cantine e i letti sprimacciati di Chieri muovevano sì fortemente li appetiti delli incruenti ed imberbi guerrieri, ch'eglino improvvisarono un *pronunciamento*, mercè del quale l'accampamento fu tolto, ed occupata militarmente, senza colpo ferire, la capitale dell'antica repubblica. Colà il giovane Brofferio alloggia da un curato adorno d'una serva poco sinodale; ma ode da lui una leggenda sì truce da fargli svanire ogni idea erotica ed eroica dalla testa, dandogli invece l'incubo e facendogli credere d'avere avuto un fantasma per compagno di letto durante tutta la notte. Proseguendo la marcia, e giunto alla nativa Asti, il Brofferio vuol far vedere quale impavido guerriero sia divenuto il piccolo collegiale di dieci anni addietro, e montato su d'un panchetto, si dà ad arringare per la prima volta il popolo. Sennonchè,

sul più bello dell'arringa, una mano robusta lo afferra per un'orecchio, lo tira giù dal panchetto e coll'aggiunta d'un paio di scappellotti lo fa disertare dalla sacra legione. Era un benefico zio che lo sequestrò in Agliano, mentre i guerrieri commilitoni scendevano ad Alessandria.

Mercè quell'opportuno *deus ex machina*, il giovane studente potè passare incolume attraverso l'ultimo atto dell'accennato dramma: il tristo ed infame periodo dei tradimenti, delle defezioni e della reazione.

Egli era uscito a primavera da Torino, soldato della rivoluzione costituzionale, e vi rientrò nell'autunno autor comico in erba.

Si fu allora che potè veder rappresentati, come dissi poco sopra, i suoi *Adoratori del Fuoco*, i quali gli fruttarono qualche applauso spontaneo, e qualche forzata visita al Monte di Pietà.

Essi gli fruttarono anco qualche cosa di più concludente.

« Neppur per parte del Governo, scrive il Brofferio, rimase senza premio quel mio primo lavoro. Gli applausi da me ricevuti misero la polizia sulle mie traccie. Dopo qualche ricerca si venne a sapere ch'io m'era trovato all'Università nella

sera della rivolta, ch'era stato a San Salvario col capitano Ferrero, e che in tutte le occasioni io parlava di patria, di libertà, d'Italia. Tanto bastò perchè fossi sospeso dall'Università ed esiliato ».

Questa nuova batosta gli capitò addosso il 22 novembre 1821.

È vero che la batosta non lo afflisse enormemente. Ne giudichi il lettore.

« Io saltellava di contentezza come un capriolo. Essere esiliato era per me una singolare fortuna; primieramente perchè ciò provava che il Governo aveva paura di me, e ch'io doveva essere un personaggio d'importanza: secondamente perchè mio padre per mandarmi in esilio avrebbe dovuto farmi viaggiare all'estero, e chi sa dove!... Forse in Francia, forse in Svizzera, forse in Inghilterra!.... Io era così sodisfatto di essere esiliato che se mi avessero nominato senatore non avrei potuto esserlo maggiormente ».

La gioia dello scuolaretto facilmente si comprende. È cosa sì dolce l'atteggiarsi a martire! Sel sanno coloro che, in mancanza di meglio, se ne sono creata una professione che per taluni è un botteghino, per altri un piedistallo.

Il Brofferio vagò *tout bonnement* dal-

l'uno all'altro amico del padre, su pei colli astigiani, sinchè, spinto dal freddo e dal bisogno di rivedere i suoi, tornò nel cuor dell'inverno colà donde era partito e dove il padre gli trovò, sino al momento del perdono sovrano, inviolato ricovero nella casa del generale Galateri, il quale dappoi, come governatore d'Alessandria, si meritò il soprannome d'Haynau del Piemonte.

VII.

Correva la metà dell'anno 1825. Il dottorello di primo pelo che aveva faticato per tre anni a compor drammi e tragedie per infimi teatri, s'era ad un tratto, dopo la rappresentazione dell'*Eudossia* al Carignano, trovato celebre, lo si mostrava a dito per Torino, la *Gazzetta Ufficiale* lo incensava, i letterati più in credito lo trattavano da pari a pari, il padre Manera saliva al suo quarto piano per complimentarlo e per dirgli che ad ottenergli quel miracoloso successo egli aveva detto una messa alla sua intenzione; gl'inviti a pranzi, a feste, a concerti gli piovevano da ogni parte, attrici in scena e fuor di scena accoglievano benignamente le sue dichiarazioni, il

professore Boucheron, disegnatore del re, oh degnazione!.... delineavagli il ritratto e gliel mandava in dono; e malgrado tutto ciò, l'amorproprio non pervertiva la buona indole di quel giovane di 23 anni, l'albagia non gli saliva al cervello, nè la patria gli si scancellava dal cuore.

Di quest'ultimo fatto, quello che adesso più ci preme tenere a calcolo, fan fede le seguenti parole di Giacomo Durando, l'autore del bel libro sulla *Nazionalità Italiana*, il veterano delle guerre d'indipendenza della Spagna e d'Italia: « Nel 1826, mi venne fatto di stringer relazioni d'amicizia con Angelo Brofferio. Egli era allora alla moda; avea da qualche anno terminati i suoi studii all'Università, aveva scritto drammi, commedie, tragedie; era applaudito ne' teatri, ne' convegni, nelle accademie; era popolare, amatissimo, invidiato, corteggiato: insomma un uomo d'importanza relativa, tenuto conto de' tempi e delle circostanze. Bazzicavamo insieme in casa della Gaetana Rosa, spiritosa artista della reale compagnia, e della celebre Carlotta Marchionni. Gli istinti liberali ed italiani di Brofferio consuonavano co' miei. Non dee adunque meravigliare se nel 1830, quando scoppiava la

4

rivoluzione francese, ci siamo trovati insieme nell'ardua e perigliosa via delle cospirazioni ».

Di questa cospirazione erano fautori principali il medico Anfossi, il chirurgo Balestra, la guardia reale Giuseppe Bersani ed il Brofferio. Dappoi il nucleo dei congiurati si allargò: l'avvocato Gazzera e il Durando entrarono a parte della società cospiratrice, si fecero centro di nuovi circoli, ed il ristretto cenacolo si trasformò in associazione vasta, operosa ed influente.

Il loro scopo era quello dei Carbonari del 1821. Essi voleano un regno italiano retto costituzionalmente. « Brofferio stesso, soggiunge Durando, il più avanzato fra noi tutti, non repubblicaneggiava, ch'io sappia, più di qualunque altro ».

Il Durando scrisse un proclama al re, da Giuseppe Pomba stampato clandestinamente. Il Governo rimase esterrefatto credendo la segreta congrega assai più estesa e potente di quello che veramente si fosse. Le sollevazioni di Modena, di Parma, delle Romagne parvero dar ragione ed auspicare il trionfo delle domande formulate nell'indirizzo del Durando, sennonchè, in una notte dei primi

giorni d'aprile del 1831, si arrestarono i principali congiurati, e la congiura abortì nella carcere e nell'esilio.

Il Brofferio ha già narrato questo episodio della storia piemontese, prima nella sua opera a ciò specialmente consacrata, dappoi nei cenni biografici di Giacomo Durando da lui dettati: quindi è per me inutile tornarci sopra. Mi basti notare, a complemento delle notizie in queste poche pagine racchiuse, come il Brofferio fosse arrestato nel tempo che metteva il piede nella casa paterna, tornando da geniale ritrovo, e come, dopo aver subìto una lunga perquisizione per parte d'un commissario di polizia e de' suoi agenti, veniva consegnato ai gendarmi, ammanettato, e condotto nelle carceri correzionali. Carlo Felice, che i democratici di quei tempi aveano ribattezzato col nome di Carlo *Feroce*, prometteva ne' suoi proclami il patibolo ai rivoluzionari, « e, avverte Brofferio, Carlo Felice quando faceva di queste promesse non mancava mai di parola: era anch'egli, alla sua foggia, un re galantuomo (1) ».

(1) Poco prima, assistendo ad una briosa commedia del Brofferio a Genova, Carlo

Gli arrestati principali furono Il Ribotti a Genova, il Brofferio, il Bersani e il Balestra a Torino. Il processo venne iniziato con grande solennità, e minacciava di conchiudersi tragicamente, sennonchè, morto pochi giorni dopo il re, e salito al trono il Carbonaro del 21, questi non volle macchiarsi di sangue, o per lo meno attorniarsi di lutto nel cingere la corona, e tutti i prigionieri vennero rilasciati, meno il Bersani, che fu condannato a sette anni di detenzione a Fenestrelle.

Qui il Durando soggiunge: « Molte dicerie si sparsero a quell'epoca su questo processo, e sui motivi che determinarono il Governo a troncarne il corso. Non mancarono forse debolezze, imprudenze, e più probabilmente giovanili ingenuità in alcuno dei detenuti: e neppur questo saprei affermare. Certo si è che usciti di carcere, perdurarono tutti virilmente nelle vie generose che avevano prima calcate: tutti furono perseguitati, astiati, sorvegliati dalla polizia; nessuno ebbe favori o protezioni dal Governo; tutti sostennero più

Felice aveagli mandato in dono un pasticcio di fagiano facendogli sapere che si sarebbe ricordato di lui. Così infatti il re se ne ricordava.

o meno disagiatamente la vita, e si portarono degnamente ».

Il Brofferio aveva ingannate le noie e le tristezze di una semestrale prigionia componendo alcune canzoni in dialetto piemontese. Ei le pubblicò uscendo di carcere: e quelle sue poesie gli valsero anche più fama e popolarità di quello che non valessero le loro al siciliano Meli, al veneziano Gazzoletti, ai milanesi Grossi e Porta, imperciocchè alle facete e satiriche ispirazioni della musa leggiera e giocosa, egli aveva saputo alternare i canti della musa patriottica e liberale, affrontando intrepidamente condanne, carcere e proscrizioni. Del resto, le canzoni che la polizia perseguitò e la censura tarpò colle sue forbici, furono quelle ch'ebbero maggior voga e diffusione, dacchè il popolo se ne fece editore stampandosele nella memoria, ove rimangono ancora (1).

(1) La quinta edizione torinese (senza contare le clandestine) delle *Canzoni Piemontesi* del Brofferio venne pubblicata nel 1858. Essa ne contiene varie sin allora rimaste inedite. Quello ch'io penso di queste canzoni e di tutta la perniciosa e antinazionale letteratura in dialetto, espressi in principio di questo libretto. Ma sarei

Così non puossi dire dei suoi *Versi giovanili* stampati a Milano dallo Stella quasi contemporaneamente alla rappresentazione dell'*Eudossia* al Carignano. In quella raccolta di versi trovasi facilità, affetto, qualche felice immagine, ma persino nei metri quelle sdolcinate canzoni

troppo ingiusto verso il Brofferio se, opponendo la voce universale, non riconoscessi le molte preziose qualità di quelle sue popolari poesie. Il Chiala, comunque per le sue affinità clericali poco cortese verso il Brofferio, nell'annunziare sulla *Rivista Contemporanea* l'apparizione della quinta edizione suddetta, dovette mal suo grado confessare come in esse appariscano sempre « freschezza di gioventù, vigore, vita, soffio di poesia chiara, limpida, serena e popolare ». Ed aggiunge lodando l'arguta beffa della sua satira politica: « Brofferio è sempre festivo e ridente anche quando il soggetto sia malinconico: *renidet usquequaque!* » Il Petruccelli della Gattina, nei cenni ch'ei consacra al Brofferio nella sua menippea: *I Moribondi del palazzo Carignano* scrive: « Ogni strofa delle sue canzoni è un busto, cui ha messo in musica e canta egli stesso o declama con una espressione deliziosa ». Di queste canzoni havvi anco una edizione in foglio, illustrata con incisioni in legno.

han troppo dell'anacreontico e dell'arcadico. Oggi codeste facili rime sono dimenticate: nè lo sono immeritamente. Allorquando il giovane scrittore le dettava, potevano trovar venia presso coloro che si nutrivano della poesia prosaica e della poetica prosa della Diodata Saluzzo Roero e di Davide Bertolotti. « Tre o quattro canzoni politiche scaldate dal sacro amore d'Italia - confessa il Brofferio - mi facevano trovar perdono, presso gli uomini di generoso sentire, delle svenevoli rime amorose. Il mio *Sogno della vita*, prosegue il Brofferio, ora, solo a guardarlo, mi fa addormentare in piedi... e il racconto in versi letto alla scuola del padre Manera col titolo *Le Lacrime d'amore* che in principio della primavera dell'anno 1825, coi tipi del Pomba ho pubblicato, non fecero lacrimare nessuno. Ora ne rido io per tutti ».

Bensì la musica diede per molto tempo alle canzoni anacreontiche del Brofferio una reputazione cui senza di essa non avrebber raggiunto. Il Pacchiarotti musicava *L'ultimo voto*, *La memoria*, *Il tempo* con accompagnamento d'arpa e di chitarra; altri maestri pur fecero su di esse le loro prove, e più felice di tutti il Con-

cone, che musicò *La morte*, la quale — direbbe il *Pirata* — *furoreggiò!!*...

Ma usciamo da queste quisquiglie e torniamo sulla via maestra nella vita laboriosa del Brofferio: la politica.

VIII.

Dal giorno in cui egli uscì incolume dalle unghie dei carcerieri e dei giudici, la sua fama non fece che crescere. Ritornato seriamente, poco appresso, all'esercizio dell'avvocatura, e lasciato il diritto civile per occuparsi più specialmente delle cause criminali, la sua dottrina e la sua eloquenza operarono, per così dire, miracoli a prò dei clienti. Egli fu presto il santo alla cui intercessione i percossi dalla folgore fiscale vennero a raccomandarsi ed al cui santuario sospesero la loro offerta votiva. Di tal modo il Brofferio giunse in pochi anni a crearsi quella posizione indipendente che nè Talia nè Melpomene gli avrebbero mai procurata.

Se volessi rammentare solamente le più celebri cause di cui egli fu difensore, da trent'anni a questa parte, avrei da svolgere dinanzi al lettore una lista più lunga assai di quella in cui il Leporello del

Da-Ponte e di Mozart registra i nomi delle belle del suo padrone.

Non havvi quasi cospicua città d'Italia nella cui aula criminale non abbia il Brofferio fatto risuonare la potente sua voce. Si direbbe che i sette peccati mortali si rifugiassero tutti sotto le ali del grande criminalista che oggi ancora tiene il primato in Italia. Dalle eresie del prete Grignaschi ai leoni di Huguet di Massilia, dai reati per mezzo di stampa commessi a nome del popolo dalla rubiconda *Strega* di Genova a quelli perpetrati alla maggior gloria del papa e dell'Austria dal *Contemporaneo* di Firenze, Angelo Brofferio dichiarando che nella giustizia la politica non c'entra, accolse tutti sotto la sua vasta egida, come fa, o dovrebbe fare, la Provvidenza.

D'altronde non vuolsi tacere che nelle celebri cause del parroco Grignaschi e del clericale Sampol, l'avvocato piemontese difendeva nell' una la libertà dei culti, nell'altra la libertà della stampa.

Nel grosso libro pubblicato per cura dell'avv. Minghelli (1), il quale in code-

(1) Dibattimento nella causa criminale davanti il magistrato d'appello di Casale contro il sacerdote Grignaschi, già par-

sto scandaloso processo sosteneva le parti di pubblico Ministero, troviamo la difesa pronunciata dal Brofferio quale la raccolsero li stenografi, le ci piace riferirne la prima parte, dalla quale è provata la verità della mia asserzione.

« Sebbene il ministero della difesa sia uffizio di necessità, più che di elezione, non mi sarei, senza grande esitanza, accostato a difendere il sacerdote Francesco Grignaschi, se le sue dottrine gli avessero procacciato onori, dovizie, trionfi. In cospetto della fortunata superstizione, del fanatismo trionfante, coll' animo acceso di sdegno avrei esclamato: *transeat a me calix iste.*

« Ma nel parroco di Cimamulera io vidi un infelice percosso dalle folgori del fisco, tradotto criminalmente dinanzi ai tribunali, spogliato delle insegne sacerdotali, rigettato dalla sede pontificia, denunciato dalle cattedre episcopali, balestrato dalla stampa, inseguito dalle moltitudini, avvilito, calunniato, prosteso.... e alla vista di

roco a Cimamulera e complici, accusati d'attacchi contro la religione dello Stato e di truffa, colle requisitorie del pubblico ministero, colle difese dell'avvocato e coi ragionamenti delli accusati T. Casale 1850.

tanta miseria l'obligo della difesa mi parve un santo dovere: e fu vinta la severità del giudizio dall'eloquenza della sventura. Nè fu questa la sola considerazione che mi persuase ad accogliere il patrocinio di questa causa. Dal mattino della mia vita io consacrava tutto me stesso a sostenimento della libertà: libertà del pensiero, libertà dell'opera, libertà della favella: e la libertà per me consiste nel diritto di fare tutto ciò che non è da legge interdetto; quindi libera, liberissima la discussione nella politica, nella filosofia, nella religione: quindi mi persuasi di leggieri che nello assumere la difesa del Grignaschi io avrei compiuto anche questa volta all'ufficio di propugnatore delle cittadine franchigie, senza le quali sarebbe una chimera lo Statuto, e la vita costituzionale sarebbe una crudele ironia. Sì, libertà per tutti, anche per i nostri nemici, anche per coloro che non la vogliono, anche per quelli che della libertà si servono per combattere la libertà. Per tal modo ci mostreremo degni di quel sorriso di cielo che mentre l'Europa è in lutto (1)

(1) Questo celebre processo dibattevasi ai primi di luglio 1850.

splende ancora per questa provincia della sventurata Italia... Prima ch'io entri nelle viscere della causa, mi corre obbligo di respingere il sospetto che il Fisco avrebbe voluto far cadere sul Grignaschi di tenebroso fondatore d'una setta, che col pretesto di religiose discussioni tendesse a rovesciare nell'interesse d'una gesuitica reazione le nostre liberali istituzioni. Capo di una setta religiosa e politica don Grignaschi? Ma non ha detto il Ministero pubblico che era desso un ridicolo visionario, uno spregevole scroccatore di pranzi? Perchè collocarlo tant'alto e poi tanto in basso precipitarlo? Possibile che questo povero prete fosse un Lutero che con qualche goccia d'inchiostro scompigliava la Germania, metteva in fiamme l'Europa e fiaccava l'orgoglio di re e di pontefici?.. E con quali argomenti lo ha provato il Fisco? Con qualche giaculatoria in Viarigi di oscuri contadini, con qualche processione al cimitero, con qualche preghiera a Gesù Cristo e a Maria Vergine per ottener perdono dei peccati. E son queste le opere del nuovo riformatore? e questi sono i fili della grande cospirazione contro la società i quali si recò in mano il Fisco? Davvero che l'Italia e l'Europa corsero

grande rischio per le processioni e le giaculatorie che si fecero in Viarigi!... Ma poniamo pure che i contadini e le *beatelle* di quel villaggio istruite da don Grignaschi costituissero una setta: e che per questo? In un paese costituzionale, dov'è libera la manifestazione del pensiero, dove le opinioni sono libere, dov'è fatta facoltà ai cittadini di raccogliersi pacificamente in private e pubbliche congreghe a discutere delle cose dello Stato, vorrebbesi forse non lecite le sette? E dove siam noi? Viviam forse al tempo in cui colle torture, coi roghi e colle tanaglie dell'inquisizione si espiava il grande misfatto di aver ragione troppo presto? Le stragi degli Albigesi, l'assassinio degli Ugonotti, la dispersione degli Israeliti, il martirio dei Valdesi non sono forse orribili memorie per l'età nostra? E un Savonarola di cui si gettarono le ceneri nell'Arno, e un Benedetto da Fojano strangolato dalla fame in Castel Sant'Angelo, e un Arnaldo da Brescia arso vivo da un papa, e da un imperatore a gloria dell'altare e del trono sono forse invidiabili trofei per un secolo di civiltà e di progresso? Noi, cittadini di libera terra, gettiamo lo sguardo sopra libere regioni, e vediamo come ai dì nostri

si ardano i settarii e si distruggano le sette. Io chiamo, o giudici, l'attenzione vostra sopra l'Inghilterra dove la libertà è antica: mirate in essa Unitarii, Quacqueri, Metodisti, Filadelfi, Moravi, Franchi Pensatori e moltissimi altri, che all'ombra delle leggi britanniche professano apertamente le religiose convinzioni che loro furono trasmesse. Li Unitarii successori delli Ariani non credono nella divinità di Cristo, ma solo nella sua divina missione, e i tribunali non hanno mai ad immischiarsi nelle loro credenze. Questa setta conta più che un milione di proseliti. Priestley, uomo insigne, la capitanava, il grande Milton vi era affigliato, e non mancano pur oggi illustri personaggi che la rappresentino. Dei Quacqueri chi non conosce la storia? Ognuno di essi credesi dotato dello spirito profetico, e chi si crede l'Eterno Padre, chi Gesù Cristo, chi lo Spirito Santo, senza che il Governo non si curi pur mai di queste stranezze. Lancaster, l'inventore del mutuo insegnamento, era quacquero e quacquero era pure l'immortale Guglielmo Penn da cui ebbe nome la Pensilvania. Sanno troppo gli Inglesi che dalla discussione scaturisce il sapere e che dal conflitto delli errori sorge trionfante la ve-

rità. Quindi fosse pure una setta in Viarigi, fosse pure Grignaschi un fondatore di politiche e religiose utopie che minacciassero di spandersi e di radicarsi, non si potrebbe tuttavolta muovergli guerra colle carceri e colle requisitorie, ma col ragionamento, colla discussione, colla stampa, alle idee opponendo le idee e all'intelligenza opponendo l'intelligenza. Ogni altra guerra è barbara e ingiusta ».

E così chiudeva il Brofferio l'estemporanea sua arringa:

« Il pietoso uffizio della difesa è terminato: ora comincia il vostro. Nei fatti apposti al Grignaschi non è reato: quindi ho per fermo lo assolverete, e sarà per voi dichiarato che all'ombra del vessillo tricolore la libertà della discussione è un diritto acquistato, una libertà inespugnabile. La sentenza che voi pronunciate, o giudici, non è destinata a rimanere sepolta nei criminali archivii: essa diverrà uno storico monumento che farà fede all'Europa se i Piemontesi fossero o no degni della libertà nell'aurora costituzionale. E se vi furono uomini così illusi per dar loco con deplorabili aberrazioni ad un processo che ricorda la notte del medio evo, voi dichiarerete, o giudici, colla sapienza

dei consigli, che dove splende la luce della libertà non è velata mai la giustizia ».

Un processo non meno strepitoso di quello del parroco Grignaschi, fu la causa del *Contemporaneo*, giornale della reazione che si stampa tuttavia a Firenze sotto gli auspicii dell'ex-granduca e de' suoi clienti.

Questo foglio veniva chiamato in accusa dai redattori della *Nazione*, altro giornale fondato dai capi del partito *moderato* ed organo stizzoso della dittatura Ricasoli che in quel tempo faceva man bassa sulla democrazia.

Nessun avvocato di Firenze, molto meno quelli che professavano le opinioni del *Contemporaneo*, osava di accettarne la difesa. Il signor Sampol ricorse all'avv. Brofferio il quale dopo essersi convinto che la libertà della stampa nel sequestro del *Contemporaneo* era offesa, ebbe il coraggio di recarsi a Firenze a sostenere le ragioni del giornale da tutti abbominato. A ciò lo persuadevano il desiderio che ebbe sempre di provarsi nelle lotte più difficili, la speranza di una vittoria contro il partito *moderato*, agli occhi suoi non meno odioso del partito reazionario, e forse più

di ogni altro motivo lo spingeva la propizia occasione di chiedere a Firenze un solenne giudizio. Come gli antichi Ateniesi, hanno diritto i Fiorentini sopra tutti i popoli italiani di portare definitiva sentenza sui poeti e sugli oratori nazionali.

Il Guerrazzi fece quanto potè per dissuadere l'amico suo dall'ardua prova; ma egli stette saldo nel gagliardo proposito e partì da Torino non bene raccomandato dal conte Cavour per essere peggio accolto a Firenze dal barone Ricasoli, il quale gli preparava alla stazione di arrivo un solenne *charivari*, con promessa di replica al suo ingresso in tribunale, dove le fischiate e le ostili dimostrazioni erano preparate all'avvocato *rosso* che andava in Toscana a difendere un giornale *nero*.

Queste preliminari dimostrazioni furono stornate dal contegno di molti popolani che capitanati dal fornaio Dolfi si erano in quel giorno posti in avanguardia per far rispettare l'ordine al governo che assumeva le parti di agitatore.

Il Brofferio oltre tutte queste disgrazie aveva anche quella di essere ammalato per tragitto di mare fortunoso da Genova a Livorno; nulladimeno appena cominciò a parlare, appena lanciò all'affollatissimo

uditorio nobilissime sentenze, e discese con intrepida voce nell' arringo dei principii politici che tutelano la libertà della stampa e vogliono dischiuso il campo in nome della giustizia a tutte le opinioni, anche a quelle dei nemici, si cominciarono ad ascoltare sommesse voci di approvazione che a poco a poco si risolsero in lunghi e replicati e clamorosi applausi. Nei giornali che stampaavnsi a Firenze in quel tempo troviamo riferito quasi tutto il discorso dell'avvocato piemontese ed ecco in qual modo esordiva:

« Fra le opinioni politiche del *Contemporaneo* e quelle del suo patrocinatore, è frapposto un abisso. Il *Contemporaneo* si volge sospirando al passato ed io mi slancio colla speranza nell'avvenire. Quello vagheggia restaurazioni di antichi ordini, io invoco la libertà dell'Italia in nome del popolo italiano. Oh perchè dunque — si dirà — vieni tu a difendere il *Contemporaneo?* Vengo perchè si trova sotto accusa la libertà della stampa che è fondamento di tutte le altre nazionali franchigie, nel campo della quale tutte le opinioni hanno diritto di manifestarsi, sieno rosse, sieno bianche, sien nere; e quando questo esercizio di libertà si trova meno-

mato, impedito, manomesso, chi ha cuore di cittadino italiano dee scendere in campo per la difesa, anche a costo di difendere un nemico. Diceva l'onorevole mio avversario (1), ch'egli non teme gli eccessi della stampa, ma che pure ci voglion limiti e che alla stampa si desidera un freno. Come si possa conciliare il nessun timore di eccessi col desiderio dei limiti e colla volontà del freno, lo sa l'oratore che il disse. Io so che se ha diritto di portarsi querelante contro la stampa il cittadino che si trova ingiustamente aggredito da essa, non vorrei che questo diritto esercitasse mai chi è giornalista, che è sacerdote dell'idea, che può combattere e correggere la stampa colla stampa. Quindi sono più che sorpreso di veder qui in atto di denunciatori del *Comtemporaneo* i signori Cempini, Puccioni e Fenzi, che diconsi compilatori della *Nazione*. Essi dovevano combattere il *Contemporaneo* colla *Nazione*, non mai tradurre in giudizio la stampa, essi che hanno stampa così provveduta di mezzi, così ricca di capitali, così potente di attinenze. Diceva il sig. avv. Galeotti che non sorgendo i

(1) L'avvocato Leopoldo Galeotti e l'avvocato Adriano Mari.

querelanti a infrenare la stampa si correva pericolo di vedere rinnovata la favola di Saturno che divora i suoi figli. Ma non tema il signor avvocato, o tema piuttosto di vedere non già Saturno che divora i figli, ma i figli di Saturno che vorrebbero divorare il padre. Poniamo tuttavolta che non si tratti più della stampa; io dichiaro in ogni modo, e dichiaro altamente che non sono nel numero di quei liberali che intendono la libertà soltanto per sè, pei loro amici e pei loro interessi: la libertà la voglio per me, pei miei amici, per tutti, anche pei miei nemici. Non vi è, non vi può essere libertà senza giustizia: e la giustizia non ha un peso diverso per li amici e per i nemici: ha una eguale bilancia per tutti. In nome della giustizia io vengo dunque a chiedere rispetto per la libertà ».

Giammai lezione fu meglio e con maggiore elequenza indirizzata a quel partito querulo, intollerante, calunniatore, invidioso, egoista, di cui i tre compilatori della *Nazione* che osavano metter fuori la faccia erano e sono pubblicisti officiosi ed officiali, partito e scrittori che diconsi *moderati* colla stessa proprietà, verità e giustizia con cui il presidente della Camera

dei Comuni d'Inghilterra, che non parla mai, dicesi lo *speaker*, cioè il parlatore.

Quando poi replicando all'avvocato Mari egli sorgeva a difesa di se medesimo contro i sarcasmi avversarii, si compieva in mirabil modo il suo trionfo. L'avv. Mari per ferire il supposto repubblicanismo del Brofferio, usciva fuori con queste parole: *Io citerò per convincere il signor Brofferio, una legge repubblicana, la legge delle dodici tavole, perchè di imperatori e di editti imperiali poco sembra egli curarsi.* A tale malevola insinuazione così rispondeva il Brofferio.

« Io credeva d'essere venuto qui a difendere il *Contemporaneo*, e veggo troppo bene che mi corre obbligo di difendere me stesso. Sono saggie, provvide e giuste le leggi della Romana Repubblica: io m'inchino dinanzi alla maestà del popolo romano, da cui tutti i legislatori del mondo fecero tesoro di cittadina sapienza. Riguardo alli imperatori dirò al mio collega che quando essi chiamansi Nerone, Tiberio, Caligola, io li maledico; quando invece han nome Trajano, Tito, Antonino, Marco Aurelio, io li venero e li ammiro. Lo stesso è dei Re. Tu che insanguini la Francia, sei tu Luigi XI? Io ti detesto.

A te che ti fai capo della libertà della nazione e corri a combattere sul campo per la sua indipendenza, e meriti dalla patria il titolo di *Re Galantuomo*, io m'inchino e con riverente ossequio in te confido. Quanto a leggi imperiali prego il mio dotto avversario a credere che le ho un poco studiate anch'io. Quando, per esempio, nel Codice Romano, cade il mio sguardo sulla legge 5, Cod. ad *Legem Juliam Majestatis* colla quale si condanna, sino alla quarta generazione, alla miseria e alla infamia il figlio di colui che stanco dell'oppressione alzò il capo contro l'oppressore, io avvampo di collera e vorrei lacerare in mille pezzi questa orribile sentenza della tirannide imperiale. Quando invece mi si apre dinanzi la legge *Si quis Imperatori maledixerit* dettata da tre Imperatori colla quale si ordina che: *se taluno laceri il nome imperiale per leggerezza, si compianga, se per stoltezza, non si curi, se per pravità, si disprezzi*, io sono costretto ad esclamare che mai nulla di più nobile e di più grande fu scritto nelle Romane Tavole: e se i signori Puccioni, Fenzi e Cempini, che sono tre giornalisti e non tre imperatori, si fossero ricordati di questo sublime pre-

cetto, oh quanto vi avrebbe guadagnato la pubblica causa e la civile concordia! »

In ultimo dopo molte altre felici ed eloquenti argomentazioni così conchiudeva:

« Belle e nobili parole suonarono sul labbro del mio collega. Come mai, diss'egli, in così difficili momenti si vuole turbare lo Stato con accuse di parte, con diatribe di stampa? L'amore della patria insegna ben altro che questo. E come mai, chieggo io alla mia volta, come mai l'amore della patria non ha insegnato ai querelanti della *Nazione*, ai moderati personaggi che la ispirano, di rispettare per essere rispettati, di non accusare per non essere accusati, di non seminare la bufera per non raccogliere la tempesta? Come mai essi movono così aspra guerra agli uomini più indipendenti, sorgono così iracondi contro coloro che hanno sempre combattuto per la libertà nella via dei sacrifizii, si mostrano così amici della mediocrità, così avversi all'intelligenza, e vogliono al loro fianco servitori e non compagni, e chiamano ai seggi quelli che ne sono men degni, e procedono in tutto non come liberali, ma come settarii, non come uomini di Stato, ma come faccendieri di parte?.... Essi che sono forti e trionfanti

parlino coll'esempio: noi deboli e calunniati li imiteremo, e allora, o signori, soltanto allora si avrà diritto a far pompa di amor di patria ».

Quattro giorni si fermò Brofferio a Firenze e le dimostrazioni di affetto, di stima, di fraternità che ebbe in quella occasione dai Fiorentini, anche da quelli di parte opposta alla sua che erano in maggioranza, furono tali e tante che egli ne fu straordinariamente commosso.

Il giudizio di Firenze che lo riceveva nemico ed avversario per accomiatarlo amico e concittadino ebbe eco in Italia e rimaneva come quello di Atene quando sentenziava nella causa della corona per Demostene.

Fralle altre molte celebri difese che resterebbero a rammentarsi, primeggiano quella dell'imprudente ed infelice generale Ramorino e l'altra in cui fu querelante per diffamazione a Pio IX.

Il generale Ramorino udiva confermata la propria condanna dalla Corte di Cassazione il 18 maggio 1849 e l'eloquentissimo e patriottico discorso pronunciato da Brofferio in quella occasione puossi leggere sovra tutti i diarii torinesi dell'epoca. Subito dopo il rigetto dell'appello, il Brof-

ferio faceva ricorso alla clemenza del Re. Ma poche ore appresso il ministro di grazia e giustizia, Solaro della Margherita soggiungeagli non potere il Re concedere grazia perchè troppe calunnie si erano sparse e si sarebbe portato il sospetto di complicità sulla Corona ove la grazia del colpevole venisse accordata. Travagliato il re in quei giorni da fiero morbo, non poteva portare personale giudizio in sì grave frangente. Erano perciò i ministri, e soprattutto il Della Marghèrita, che decidevano e rigettavano. Quindi non potè a meno Brofferio di esclamare che facevasi rappresentare al re una parte poco degna della maestà del trono. Un principe — ebbe egli a dire — a cui è chiesto grazia da un moribondo, non si risolve mai a concederla o a ricusarla per considerazioni personali: ed è troppo altamente locata la persona del Re perchè abbiasi a temere che sino a lui possa giungere la calunnia.

Molto strépito fece in Torino un processo di diffamazione promosso dal legato pontificio contro il *Messaggiere Torinese*. Esso ebbe luogo il 18 ottobre 1849 e riuscì importante, grave e solenne. Malgrado il rispetto dovuto al santuario della giustizia

e malgrado le repressioni del presidente, l'estemporanea difesa del Brofferio suscitò più volte plausi clamorosi.

Gli avvenimenti odierni danno tanto sapore d'attualità e di opportunità alle parole allora pronunciate dall'avvocato piemontese che non posso ristarmi dal riferirne una parte ponendo fine con questa citazione a quanto, nell'angusto spazio in cui mi è forza ristringermi, parvemi più atto a dare un saggio illustrativo della laboriosa e ad un tempo gloriosa carriera percorsa da Angelo Brofferio nella qualità di avvocato.

Nella parte principale di cotesta sua difesa, per giustificare i giudizii portati dal *Messaggiere* su Pio IX, l'oratore prese ad esporre le gesta del sovrano di Roma dal giorno in cui chiamò gli Italiani a sorgere in nome della Chiesa sino ai tempi della sua apostasia, narrandone la fuga, i tradimenti, i conciliaboli di Gaeta, i suoi traffici col Borbone, l'anatema da lui scagliato sul proprio popolo e gli stranieri chiamati a folgorare colle bombe e colla mitraglia le più cospicue città italiane. Dopo aver descritto le rovine, le ceneri e il sangue di essi egli esclamava: « E chi ha fatto tutto questo, o cittadini?... è

il custode del Vangelo e si fa chiamare Santo Padre ». E qual senso, e qual commozione dovesse produrre quella energica uscita si comprenderà di leggieri al riflettere quali tempi corressero allora e come solo da tre mesi fosse Pio IX tornato in Roma, trascinato a rimorchio dal calcio dei fucili francesi.

Dopo aver dimostrato che il papa tradiva l'Italia e che perciò l'accusa di traditore non era calunnia, ma storica verità, l'oratore si fece a discutere l'applicazione dell' articolo 25 della legge sulla stampa nel modo seguente:

« Voi siete chiamati, o cittadini giurati, dalla legge sopra la stampa a giudicare se nelle espressioni del *Messaggiere* vi sia offesa contro un *Sovrano* o *un Capo di governo straniero*, ed io vi dico che al tempo in cui si pubblicava l' articolo incriminato, il Papa non era più sovrano nè capo di straniero governo. Donde proviene la potestà temporale del pontefice? Non da san Pietro, che legava ai suoi successori la rete e l'amo, la povertà e il sacrifizio. Non da Gesù Cristo il quale sclamava che il suo regno non era sopra questa terra e diceva ai suoi seguaci di bere il fiele e di portare la croce. I papi

non furono re che dopo molti secoli, per favori e largizioni di stranieri tiranni a cui aprirono il varco delle Alpi, come a Carlomagno, per soggiogare i popoli italiani: ampliarono poscia i loro dominii colle guerre ai signorotti della Romagna, di cui si appropriarono i feudi e le giurisdizioni, e non poco a ingrandirle contribuirono i lasciti per testamento nelle ore supreme della morte e le misteriose donazioni, fralle quali primeggia quella della contessa Matilde al settimo Gregorio. Il diadema dei pontefici ha dunque origine nelli intrighi diplomatici, nei raggiri di sagrestia e nelle violenze della spada. Che fece Pio IX di questo diadema? Egli l'ha perduto coi proprii eccessi, e dal capo del pontefice passò la corona di Roma sopra la fronte del romano popolo. Per non muovere guerra al Croato, col quale carteggiava con mistiche cifre, Pio IX lasciava deserta la sua reggia e malediva i suoi figli coll'anatema di san Pietro. Due volte i Romani lo supplicavano a ripigliare il governo, e due volte il fuggitivo di Gaeta superbamente ricusava. Che dovea fare il popolo romano? Abbandonarsi all'anarchia? Gettarsi disperatamente in braccio alle cittadine discordie come a Gaeta si

macchinava? No: quel gran popolo si raccolse con fraterne cospirazioni, stabilì con universale suffragio una Assemblea costituente, e dall'urna del nazionale consesso uscì trionfante la romana repubblica. Dov'era pertanto il governo del Campidoglio? A Roma o a Gaeta? Chi era re? Il papa o il popolo romano? Dove non si voglia consacrare il brutale diritto della forza, non vi è legittimo potere sulla terra che non derivi dalle sovranità popolari. E il Piemonte udì il presidente del ministero democratico proclamare la sovranità del popolo dalla ringhiera nazionale e quando dalle due Camere e dal potere esecutivo si sanciva l'atto di unione colla Lombardia e si fondava il regno dell'Alta Italia, che altro si faceva se non santificare col fatto la popolare sovranità?.... L'imperatore d'Austria possedeva la Lombardia coi medesimi diritti che il pontefice possedeva la Romagna. Il popolo lombardo, dopo cinque giorni di glorioso combattimento, cacciava l'immondo Croato e invitava il forte re Subalpino a venire in suo soccorso.

« Il re e la nazione accettavano dal popolo, mediante l'universale suffragio, il serto delli imperatori; quindi la sovranità

popolare diventava il fondamento della comune nazionalità che dovea maggiormente consolidarsi per mezzo d'una Assemblea Costituente dai due popoli proclamata. Ora, o Giurati piemontesi, come potrete voi disconoscere la sovranità del popolo romano senza rinnegare l'unione italiana da voi proclamata, senza chiamar empia la guerra dell'indipendenza, senza insultare le ceneri di Carlo Albertò, sopra le quali deponeste pur ora tanti fiori e versaste tante lacrime? Forse il pubblico ministero osserverà che la repubblica romana non fu diplomaticamente riconosciuta. E il regno dell'Alta Italia lo è forse stato? Eppure questo regno in diritto e in fatto ha esistito, e con qualche traditore di meno esisterebbe ancora. È forse la diplomazia che fonda i regni e li Stati? Le astute macchinazioni diplomatiche possono forse distruggere ciò che i popoli hanno edificato? Bonaparte, quando un diplomatico gli proponeva la pace e poneva nelle pacifiche condizioni che avrebbe riconosciuta la repubblica francese, sdegnosamente rispondeva: E che bisogno ha la repubblica francese di essere da voi riconosciuta? Il sole che splende nel meriggio richiede forse che riconosciate i suoi

raggi?... Voi non potete dichiarare illegale la repubblica romana perchè dai diplomatici non riconosciuta, senza versare la taccia di illegalità sul regno dell'Alta Italia perchè non salutato neppur esso dalla diplomazia. Ma che dico? La repubblica romana fu da noi riconosciuta nell'atto che ci siamo indirizzati al triumvirato per avere con noi la repubblica nella guerra dell' indipendenza? Un deputato fu spedito a Roma da Carlo Alberto per trattare colla repubblica e stringer seco alleanza nella comune causa, e la repubblica non era lenta a ordinare un contingente di fanti e di cavalli che si accostavano alla frontiera quando sopra i traditi campi di Novara caddero a un tratto la gloria subalpina e i fati d'Italia. Che volete di più per riconoscere una repubblica che richiederla di alleanza e stenderle fraternamente la mano per averla compagna nei patrii cimenti? Non era dunque, io lo ripeto, non era re di Roma Pio IX profugo a Gaeta: re di Roma era il popolo romano, e non solo non era più re Pio IX al tempo che la stampa subalpina lo dichiarava traditore, ma non è re neppure adesso, a meno che vogliate sostenere contro ogni legge di verità e di giustizia

che i re italiani sono creati dalla baionetta straniera e non dal patrio suffragio. No: neppure adesso Pio IX ha ricuperata la perduta tiara: oggi ancora sovrana legittima di Roma è la Romana Repubblica ».

A questo punto l'oratore venne salutato da vive acclamazioni e da prolungati applausi, i quali si ripeterono più volte alloraquando, avendo a fondo discusso la questione di diritto, il difensore, ritornando al fatto, si accinse a dimostrare colle parole incriminate come in esse non altro offendeasi, in sostanza, che il vizio ed il delitto.

« Per dimostrare — diss'egli — quanto *sia ributtante la condotta di Pio IX*, non abbiamo che ad esaminarla come facemmo colla scorta dei fatti, a tutta Italia notissimi: per provare l'*ipocrita mansuetudine e li amplessi al Croato mentre scanna il popolo italiano*, non abbiamo che a visitare i sepolcri ancora recenti dei martiri di Bologna, di Ancona, di Roma e ad interrogare le rovine ancora fumanti di queste cospicue città e a leggere i novelli fasti della commissione inquisitoria dei cardinali che piantano i patiboli dove sventolava l'italiano stendardo. Ne fu profanazione

di sacro rito il rimprovero a Pio IX di *divertirsi a cantar messe in Gaeta:* fu giusta e profonda indignazione. E per verità, come mai osavate, o Santo Padre, accostarvi all'incruento sacrificio dell'altare, voi che avevate le mani lorde di sangue, e di sangue dei figli vostri? E come osavate trescare *coi re che vi baciavano i piedi sulle amene spiagge di Gaeta,* invece di seppellirvi nella solitudine e coprirvi di cilicio e spargervi il crine di cenere, e pregare e piangere e battervi il petto perchè Dio vi perdoni di aver tradita la vostra patria, di aver insanguinata la terra dei padri vostri?.... Questo dovevate fare, o vicario di Cristo, e non cantar messe, e non dilettarvi dei re che vi baciavano i piedi .... »

I giurati, ad onta delle salde ragioni e della calda eloquenza del difensore, risposero esservi reato alla maggiorità d'un voto. Ma il Brofferio vinse ad ogni modo la causa invocando la prescrizione dell'azione penale.

IX.

Dissi altrove come l'avvocatura, così trionfalmente esercitata dal Brofferio, lo

distogliesse dalla letteratura, ma non intieramente.

Infatti alle assidue occupazioni forensi egli sposò quasi senza interruzione quelle del giornalismo. Dal 1834 in poi, epoca in cui fondò il *Messaggiere Torinese* fino al 1856, anno in cui esalò l'estremo fiato *la Voce della Libertà*, ei si mantenne intrepido sulla breccia, ad onta dell'accanimento della gesuitica e birresca censura, ad onta dei rigori del fisco, ad onta della mutabilità delle plebi, le quali talvolta fecero pagar cara al Brofferio la sua popolare rinomanza e la sua impavida eloquenza, alternando sotto le finestre della sua casa i gridi di *viva* e di *morte* con quella volubilità e con quella ingiustizia che, ad onta del menzognero proverbio, furono e sono le qualità caratteristiche delle moltitudini.

Un biografo tutt'altro che benigno e cortese verso il Brofferio, parlando dell'influenza esercitata dal *Messaggiere Torinese* durante la diciassettenne sua vita, adopera le seguenti parole: « Questo giornale, unico refugio dell'opposizione dal 1834 sino oltre il 1849, rese immensi servigii al paese, e vien detto che Carlo Alberto medesimo nol vedesse sì di mal occhio come sariasi potuto supporre. Ad

onta delle persecuzioni clericali, nelle cui mani era allora la censura letteraria, l'organo di Brofferio riuscì a sostenersi, e acquistò tale importanza e tal grido da decidere il re a far la conoscenza del suo compilatore. Il Brofferio venne invitato a corte, ed il resultato del regio colloquio si fu il desiderio esternatogli dal re ch'ei componesse una tragedia sopra soggetto italiano (1). Poco stante, egli scrisse *Vitige re dei Goti*, nella qual tragedia cercavasi di mostrare a Carlo Alberto, col mezzo di trasparenti allusioni, come la sua missione esser dovrebbe quella di liberare l'Italia dal giogo straniero e di assicurare la prosperità della patria, concedendole ampie franchigie liberali. Il re lesse, approvò e accettò la dedica della tragedia. Il nuovo lavoro di Brofferio venne dato in mano degli attori della compagnia reale sarda, e fu persino fissato il giorno della rappresentazione; ma l'Austria era tuttavia influente sui consigli del re sabaudo . ella ebbe sentore delle allusioni ivi con-

(1) Paraninfo di questo abboccamento fu il conte Barbaroux, pel cui mezzo il re Carlo Alberto fece fare larghe profferte al Brofferio, da lui tutte ricusate.

tenute a suo danno, e la tragedia venne proibita prima anco che fosse sottoposta al giudizio del pubblico. Anco la stampa ne fu vietata, e per entrare in Piemonte, uopo fu farle prendere la via della Francia (1) ».

Ciò non toglie che al Brofferio debbasi il merito d'aver prima assai del Balbo, del Gioberti e dell'Azeglio, aperto gli occhi alla monarchia piemontese circa la vera sua missione.

Il foro, il teatro, il giornalismo e le cure domestiche non valsero ad impedire all'avvocato astigiano di dare alla luce di tratto in tratto qualche lavoro più duraturo delle improvvisate sue difese, delle sue piacevoli commedie e dei brillanti suoi articoli i quali faceano settimanalmente l'effetto d'uno splendido fuoco di artifizio sul pubblico piemontese, i quali io mi pregio di aver popolarizzati in Toscana, riproducendoli fedelmente, col consenso dell'egregio autore, per cinque anni consecutivi, nella mia *Rivista di Firenze*. Il Brofferio trovò pure il tempo di scrivere un grosso volume nel quale la storia appar vestita di forme drammatiche e

(1) Fu stampata a Parigi coi tipi di Didot.

romanzesche, vo' dire le *Scene Elleniche*, lavoro ispirato dalle eroiche lotte della nazione greca per la conquista della sua indipendenza. Anco in codesto lavoro è facile scorgere il pensiero dominante di Brofferio, quello che gli ispirava il *Vitige*, cioè d'infiammare i suoi connazionali al l'amore e alla riconquista della libertà e della indipendenza. Comunque la magnificenza della edizione delle *Scene Elleniche* rendesse quest' opera difficilmente accessibile alla grande maggioranza del pubblico, ciò nullameno crebbe fama all'autore, e venne ultimamente tradotta anche in greco ed accolta con gran favore dal popolo elleno. Il figlio di Marco Botzaris, passando da Torino nel decorso luglio, volle vedere il Brofferio, e gli attestò per quel suo patriottico lavoro la propria ammirazione e la riconoscenza della Grecia (1).

(1) Sino dall'epoca del suo viaggio a Parigi, il Brofferio pagava il proprio tributo d'ammirazione al patriottico suolo greco. Ivi egli scriveva *La Caduta di Missolungi*, ode che il generale Lameth presentava al greco consesso e facea stampare a benefizio degli Elleni.

Ideò pure e diresse un'altra pubblicazione illustrata, a cui die' il titolo di *Tradizioni italiane*. E per non parlare della *Storia del Piemonte dal* 1814 *ai giorni nostri*, a cui feci già più volte allusione, scritta pure in quelli anni laboriosi, il Brofferio pubblicò, a frequenti intervalli, schizzi umoristici o di attualità nei quali soprattutto la sua vena si compiace e rifulge, e fra cui menzionerò un libretto *pétillant de verve*, come direbbe un francese, col titolo: *Fisionomie Parlamentari*, pubblicato nel 1857 (1).

X.

Appena spuntarono sulle rive del Tevere — quasi contradizione flagrante, se non delle leggi astronomiche almanco

(1) L'ultima pubblicazione politica del Brofferio fu un opuscolo stampato nel 1860 ed al quale diè argomento l'antagonismo appalesatosi fra Garibaldi e Cavour. In esso il Brofferio risponde vittoriosamente ad un mirmidone lillipuziano della *destra parlamentare* e della *moderazione* dottrinaria — Pier Carlo Boggio — servendosi in senso inverso del titolo d'un costui opuscolo *Garibaldi o Cavour?*

degli esempii della istoria e delle tradizioni del papato, — i primi crepuscoli d'un'aurora di libertà, il Brofferio si adoperò più che mai affinchè i raggi benefici di quella luce si propagassero anche sull'orizzonte del suo paese. A tal fine, il 9 ottobre 1847, presso il notaro Dallosta, egli firmava un indirizzo reclamante dal re Carlo Alberto la concessione d'uno Statuto fondamentale.

E qui pure piacemi togliere in prestito le parole del suo biografo francese.

« Nelle colonne del *Messaggiere* ei domandava incessantemente l'istituzione della guardia nazionale, la libertà della stampa, il suffragio universale e l'espulsione dei gesuiti. Da tutte parti organizzavansi banchetti patriottici e riformisti. Brofferio spiegava una attività veramente straordinaria nell'incoraggiare colle sue parole e co'suoi atti quelle manifestazioni e quei preludii di vita politica nel popolo. Ei faceva parte di tutte le deputazioni: ad esso era affidata esclusivamente la compilazione di tutti gli indirizzi, ed egli pagava sempre e dovunque di persona ».

Finalmente i suoi sforzi furono coronati dal successo, e Carlo Alberto concesse,

sebbene ultimo fra i principi d'Italia, quelle franchigie che doveano surnuotare al naufragio di esse in tutte le altre provincie della penisola e servir di faro ai popoli italiani nel buio delle successive reazioni.

Alla convocazione del primo parlamento piemontese, il Brofferio fu candidato in diciannove collegii elettorali. Quel di Caraglio lo elesse quasi all'unanimità. Da quel giorno in poi il Brofferio fu il primo oratore della Camera. In essa propose con raro coraggio e sostenne con eloquenza anco più rara le leggi meglio liberali, le misure più ampiamente patriottiche e nazionali. Per tessere l'elenco dei trionfi parlamentari del deputato di Caraglio occorrerebbe far la storia del parlamento subalpino. Non havvi discussione importante a cui il Brofferio non mischiasse la sua voce, non iniziativa energica e generosa che non fosse da lui impavidamente propugnata. Per indole e per vocazione egli doveva combattere sul campo dell' opposizione, e qualunque fosse l'esito, comunque grandi i pericoli, egli non disertò mai quel campo: ei fu sempre primo sulla breccia, sempre uno dei capi dell'opposizione sotto i ministeri

Revel, Pinelli, Gioberti, e sotto quelli del conte di Cavour, suo acerrimo ed irriconciliabile avversario (1). Egli seguitò ad esserlo pure sotto quelli del barone Ricasoli e del Rattazzi, che pur gli si profferivano amici.

Nel 1848, Brofferio fu il più caldo sostenitore della guerra contro l'Austria e della fusione del Piemonte colla Lombardia. Quando la nefasta pace coll'eterna nemica d'Italia, conseguenza dei disastri di Novara, costrinse il parlamento piemontese a ristringere la sua sfera d'azione nel cerchio delle proteste, delle aspirazioni e delle interne riforme,

(1) La mancanza di spazio ci vieta riprodurre le memorabili interpellanze mosse da Brofferio al Gioberti, le quali furono la principale causa della solenne caduta di quel gabinetto. Chi fosse vago di leggere cotesto episodio di storia parlamentare lo troverà nel 3° volume della *Storia del Piemonte* a pagina 59 e seguenti e 157 e seguenti. Celebre fu anco la discussione, principalmente sostenuta dal Brofferio, sulla guerra del 1849. Il più importante discorso detto da lui in quella occasione trovasi a pagina 27 della citata *Storia.*

Brofferio sostenne energicamente l'abolizione del foro ecclesiastico, e fe' guerra implacabile a tutti i privilegi ed a tutte le esorbitanze clericali. Nelli anni 1861 e 62, la sua voce è quella che con maggiore eloquenza abbia protestato contro l'obolo di san Pietro, cosicchè non havvi giorno in cui l'*Armonia* e gli altri giornali rugiadosamente marattisti della Penisola non consacrino il nome del Brofferio a tutti gli iddii infernali.

Nel 1848, Brofferio, non pago dei trionfi parlamentari, e voglioso di maggiore influenza sulle masse, fondò un circolo politico a cui venne dato, dalla via ove era tenuto, il nome di *Circolo della Rocca*. Brofferio ne fu presidente. Le rappresaglie e le violenze suscitate contro questo Circolo, e soprattutto contro colui che ne fu il capo e l'anima, per opera dei *moderati* che si trovarono successivamente alla testa del Governo, non costituiscono le pagine più belle nella storia della libertà in Piemonte, e mi sembra carità di patria il coprirle di un velo pietoso (1).

(1) Di tutte queste lotte tralascio di dar minuto ragguaglio rinviando il lettore alla

Nel 1853, per le mene dei partigiani del Cavour, il Brofferio videsi tolta dagli elettori di Caraglio la rappresentanza di quel collegio, la quale venne affidata al generale Delfino. Pochi dì appresso questa sconfitta, gli amici e correligionari suoi gli offrirono un banchetto nella locanda della Dogana Vecchia. Sulla principale parete della sala figurava la seguente epigrafe: *Ad Angelo Brofferio — per avere*

parte terza della *Storia del Piemonte* di Brofferio, ove trovansi narrate distesamente. Solo per rammentare quali furono i tempi e li uomini della moderazione, mi starò contento a registrare che nella seduta del 27 febbraio 1849, si presentò una petizione all'assemblea legislativa in cui chiedevasi si cavassero gli occhi a Brofferio con tanaglie roventi e si esponesse alla pubblica vendetta in una gabbia di ferro. Il fautore principale di questi furori forsennati era un prete, un filosofo, un ministro, Vincenzo Gioberti. Dopo la disfatta di Novara, le stesse violenze stavano per rinnovarsi. Il Ministero fece dal Tecchio avvertire il Brofferio del pericolo che sovrastavagli, dichiarando il Questore che la guardia nazionale ricusava di vegliare alla sua sicurezza e di difendere il suo domicilio.

avuto l'onore — di non essere eletto membro — del Parlamento Cavour. Ma il secondo collegio elettorale di Genova riparava in tempo gli errori di quel di Caraglio; Brofferio potè assistere e cooperare alla propria volta alla disfatta dell'avversario.

Nel 1855, aveva luogo una crisi ministeriale prodotta dal progetto di legge sulla soppressione dei conventi. Vittorio Emanuele non isdegnò in quel frangente di consultare il parere dell'oratore dell'*estrema sinistra*. Onorato da quel giorno della personale benevolenza del Re, avrebbe potuto molte volte esser creato cavaliere, commendatore e fors' anco qualche cosa di più. Fortunatamente l'ambizione non gli salì al cervello, e rammentandosi in tempo della sua canzone: *Sour Cavaier*, seppe sfuggire al pericolo ed alla tentazione.

Persino nell'assemblea legislativa, ch'ei domina colla eloquente sua parola, non cercò mai d'esser capo della *sinistra* comunque ne abbia tutti i requisiti. Il posto di generale di divisione non lo seduce, benchè egli possa aspirarvi con maggior diritto di molti altri che se lo scroccano. Egli si contenta di combattere da semplice bersagliere ed ama le *guerriglie* più

dei combattimenti disposti e preparati con tutte le regole dell'arte. « È un semplice granatiere — fu detto ultimamente di lui — ma è il La-Tour-d'Auvergne del nostro parlamento ».

I suoi più fieri nemici, dopo aver riconosciuto l'incontestabile merito oratorio del Brofferio, nello scandagliare con meticolosa malignità la pubblica sua vita, non ponno disconfessare gli importanti servigi da lui resi al paese, e convengono unanimamente che ove gli fosse piaciuto di seguire meno stoicamente il dettato: *Amicus Plato, sed magis veritas*, a quest'ora ei sarebbe carico di titoli onorifici, di laute pensioni, di decorazioni d'ogni ordine e d'ogni categoria, da quelli cui servono da titolari tutti i santi del martirologio romano a quelli cui dan nome tutte le più insigni bestie del regno animale.

Invece delle onoranze principesche, invece dei plausi volgari, invece della vita sibaritica che procurar gli potrebbe qualche transazione d'opinione, qualche patteggiamento di coscienza, Brofferio, sessagenario com'egli è, mantiene alteramente la propria indipendenza, nè s'inchina ad alcun potere. Reso non già scet-

tico ma sibbene pirronista dalle sofferte vicissitudini, ei lavora con lena incessante, oggi come trent'anni fa, dividendo la sua vita fra il foro, la stampa e la tribuna. I pochi istanti d'ozio, a lui conceduti dalla operosissima sua vita, ei li passa in una amena villa sul lago Maggiore, da lui acquistata con onorati sudori. Nella sua *Verbanella* – così egli la chiama — accoglie di tempo in tempo gli amici suoi del cuore. Quivi ebbero ospitalità Giuseppe Mazzini, Stefano Arago, Dumas, Guerrazzi, Dall'Ongaro: quivi si recò due volte il conte di Cavour a visitare il suo più costante avversario; quivi nella primavera del cadente anno andò a stringer la mano al costante amico Giuseppe Garibaldi. La fama, ei non la fugge, non la cerca, non la teme. Egli sa che, intiera e verace non può darla che la morte, e lietamente tranquillo s'affida nella tarda, ma riparatrice e vendicatrice giustizia della posterità.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe De Maistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. Francesco IV e V
15. di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati
35. Pietro Colletta
36. Alessandro Volta
37. Carlo Alberto
38. Federigo Sclopis
39. Giovacchino Rossini
40. Giuseppe Giusti
41. Vittorio Alfieri
42. Giuseppe Mazzini
43. Ciro Menotti
44. Pietro Thouar
45. Giovanni Berchet
46. Luigi Cibrario
47. Vincenzo Gioberti
48. Felice Orsini
49. Ugo Bassi
50. C. Alfieri di Sostegno
51. Giacomo Durando
52. Giacomo Leopardi
53. Tommaso Grossi
54. Il Duca di Genova
55. Aurelio Bianchi-Giovini
56. Giovacchino Ventura

IN CORSO DI STAMPA

Nicolò Palmeri . . *per* Ugo Antonio Amico

Carlo Matteucci . . — Fr. Selmi

Gino Capponi . . . — E. Montazio

Ugo Foscolo . . . — G. Decastro

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
Corsini di Lajatico
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Gustavo Modena
M. D. Torrearsa
G. La Farina
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Poerio
Carlo Boncompagni
Giuseppe Ferrari

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(58)

NICOLÒ PALMERI

per

UGO ANTONIO AMICO

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1862



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

NICOLÒ PALMERI

PER

UGO ANTONIO AMICO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.
1862

ALL'AMICO SUO

PROF. ADOLFO BARTOLI

QUESTE MEMORIE

A RICORDO DI VERO AFFETTO

C.

L'AUTORE.

NICOLÒ PALMERI

> Sciant, quibus moribus illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse.
>
> Tac. in Agricola.

I.

L'uomo, di cui dirò, fu non pure nobilissimo decoro della Sicilia per l'ingegno e gli studii, ma per quella inconcussa fermezza d'animo, e salda tenacità di propositi, ond'ebbe osservanza tra i vivi e culto duraturo dagli avvenire. Chè parve veramente esempio, onde suole natura alle volte nobilitare la schiatta umana, in tanta vicissitudine di tempi, ricordevoli per magnanimi affetti e per turpi vergogne, vedere un uomo giovane ancora franco del coraggio civile, fornito

di scienza, mondo d'ogni ambizione o studio di parte consacrare il senno e la dottrina in vantaggio della patria, giovare di suoi consigli i moderatori della cosa pubblica, e dagli agi patrizii, onde venne educato, scendere alla povertà, che non macchia gentilezza, più afflitto di amaritudine pei mali, che sovrastavano la patria sua, che delle perdute sostanze. Ed invero così è congiunta la vita del Palmeri agli avvenimenti che agitarono l'isola, che a me pare essere in lui rinato qualcuno degli antichi grandi, i quali sovvennero dell'opera loro la patria, quando crescevano i bisogni, i pericoli, e le speranze; e la giovarono di studii allora che calme le fortune dei popoli, frenati gli ardori di parte, educavano la crescente generazione a vita civile, ponendo fiducia nel progredimento delle idee, che ottenebrate sempre dalla tirannia, tornarono poscia a spandere tutta la luce della loro verità. La quale parmi renda sempre più vera la

sentenza del Segretario fiorentino quando disse (1): « sappiano i principi, come a quell'ora ei cominciano a perder lo Stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo son vivuti »; chè la mala signoria de' Borboni, usa ad arbitrare su tutto, scavò a sè la sua rovina; e la venerazione al Palmeri, il quale tutte denudò le magagne degli sterponi di Carlo III, fu germe che fruttò nell'animo della gioventù, e che diede tanti prodi nell'ora delle patrie battaglie.

Forse a lui non arrise giammai l'idea dell'unità d'Italia; ma gl'inganni, le insidie, le delusioni, le ferocie d'una imbestiata dinastia ne svilupparono lentamente l'idea; e quest'uomo, così tenero dell'autonomia della Sicilia, vi concorse pur egli, maledicendo alle insanie regali de' despoti di Napoli. In vero, a

(1) Machiavelli, *Discorsi sulle Deche*, Lib. III, cap. V.

noi cui venne da amica fortuna concesso assistere agli ultimi conati della tirannide, vedere le pugne della libertà, plaudire al rigeneratore vessillo, che dalle cime dell'Alpi all'ultima Erice venteggia come segnacolo di gloria, di fraternità, di indipendenza, non parrà strano che altri non credesse a questi futuri destini della patria nostra, se tuttavia (ed eran fumanti le insubri pianure di sangue francese ed italiano) a noi, cui fu rovina lo scindimento di parti nel 1848, pareva strana ed impossibil cosa che avremmo saputo vincere le gare indegne, le fantastiche utopie, le tradizionali inimicizie, ed arder tutte le discordie sull'ara dell'italica libertà. Nè tanto senno ci piovve in un giorno solo; chè le secolari perfidie e gli spergiuri dei tirannelli ci persuasero sola salvezza poterci venire dall'unità della nazione, dalla concordia delle scisse famiglie. Alle quali, raunate oggi da solennissimo patto, non fia inutil cosa il conoscere que-

sto uomo egregio traverso i tempi che lo educarono, e sì fortemente gl'illusero ed amareggiarono la vita.

Dal barone Vincenzo e da Gaetana, amendue del casato Palmeri, nasceva ai 10 ottobre 1778, secondo tra i figli, Nicolò, nella città di Termini. Le pingui fortune, sovente cagione d'ignoranza, non dissuasero gli amorevoli parenti a dar quella educazione, che meglio al figliuolo convenisse, il quale fin da' primi anni mostrò prontissimo ingegno, e vivacità di memoria, sicchè appena a due lustri, egli intendeva Cicerone, Orazio e Livio, ed innamorava dell'Ariosto, il di cui poema, vera satira d'ogni aristocrazia feudale, siffattamente gli andò a genio, che moltissimi luoghi ne serbava a memoria, e ripetendoli il suo volto si atteggiava ad una celeste ispirazione, quasi indizio del foco arcano che natura divampava nel suo giovane petto ad esplicare le chiuse potenze dell'anima. La quale, fervida dell'ardore insulare,

aveva dinanzi agli occhi i ruderi sacri di una civiltà passata, gloriosa per isplendidi fatti, e maggiore di tutti la battaglia d'Imera *quando, trofeo di guerra, precipitâr di Libia l'are omicide a terra* (1).

A quelle reminiscenze di gloria facevan di quei tempi triste riscontro le condizioni miserrime delle due Sicilië, tiranneggiate da un re tanto imbecille ed ignorante, quanto imbestiato nelle insanie e infrunito nelle turpitudini, da far ricordare alla nobilissima Napoli i giorni in cui vide Nerone cantante nel teatro, e Tiberio nelle delizie di Capri in triste ozio e libidini occulte invasato. Però quella letargica sonnolenza, tollerante un re pescivendolo ed un'orgogliosa regina veniva grandemente scossa per uno di que' slanci della umanità soffrente, che pari a' cataclismi geologici, valsero a mutare l'aspetto dell'umano consorzio, ed in nome della

(1) De Spuches, *L'arti del disegno.*

ragione e del dritto aprire a' popoli tutti quella via, che asserragliata da mille tirannidi, è stata sempre vinta dalla forza indomata delle nazioni.

Volentieri mi passerò quanto è ad ognuno conosciuto circa le guerre che la Francia repubblicana portava in Italia, del mutamento de' troni tirannici in governi liberi, e di quel caos, che mutazioni tanto fondamentali e subitanee sogliono seco portare: qualcun poco dirò di quel che riguarda la Sicilia. Quivi le idee democratiche, avvegnachè lente a penetrare, non furono ad erompere meno gagliarde che nel continente; imperocchè l'agitazione generale degli animi a nuove cose inclinava, per le idee di libertà che il Caracciolo ed il Caramanico avevan diffuse; e fu pertanto accolta favorevolmente da tutti la nuova della rivoluzione di Francia; a favorire la quale si fondarono società, si propagarono idee, si santificarono gl'intendimenti, sì che nel maggio del 1795 il sangue del-

l'avvocato De Blasi, dotto uomo e integerrimo, corse a bagnare quella scure, che dovea quinci tormentare i pavidi sogni della corte iniquissima.

Queste tribulazioni cittadine addolorarono l'animo del giovanetto Nicolò, che venuto in Palermo nelle scuole della reale Accademia a compiere meglio la sua edu cazione, presentiva un che di nuovo anco nell'aura stessa della bellissima capitale. Alacramente attese alla storia naturale ed alle matematiche sotto valentissimi professori, che furono i due Cancilla, e Marabitti, e gli esperimenti che diede del frutto de' suoi studii innanzi a valorosi scienziati per due anni di seguito, persuasero ancor meglio che la Sicilia aveva un giovane, dal quale potea trar nuovo lustro. Nè minori speranze apprestò negli studii retorici, ai quali diede opera sotto la scorta del chiarissimo Michelangelo Monti; e quanto era insomma ragione di studio cresceva sempre il suo desiderio e l'altrui aspettazione.

Tornava in patria di quei giorni l'illustre agronomo ed economista terminese Paolo Balsamo da una peregrinazione scientifica, per cui aveva percorsa la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra. Alle lezioni di questo professore accorsero tutti i giovani, che davano opera agli studii, ma pochi ne sepper trarre tanto profitto quanto il Palmeri, che da indi in poi non intermise quelle discipline, e ricordò sempre con vivo diletto i giorni in cui attese alle lezioni del Balsamo, le quali chiamava il miglior condimento della passata sua gioventù. E confortato da questo egregio suo concittadino, si mise agli studii del dritto, e tra gli insigni professori ebbe l'immortale Rosario Di Gregorio, uomo che tanto lume e dottrina sparse sulle cose siciliane. Ed era bello il vedere il giovane Nicolò convenire alle riunioni ov'erano e il Meli, e il Piazzi, e il Di Gregorio, e il Balsamo, e il Controsceri, ed altri d'ingegno elettissimo, a'quali tornava gradevol

cosa vedere il termitano di vivace ed erudita favella sedere anch'egli tra cotanto senno; e bever da quei parlari quell'affetto alla Sicilia, che nato nel suo bell'animo fin da quando aveva saputo profferirne il nome, doveva accompagnarlo alla tomba.

Frattanto le condizioni politiche dell'Italia meridionale avevan spinto rè Ferdinando e il generale Mack a pazza guerra e ad ignobili spavalderie; e l'uno e l'altro tentarono insediare il profugo pontefice, entrando vittoriosi in Roma sullo scorcio del novembre 1798. Però non eran venti giorni di quel trionfo che il Borbone lascia con pavida fuga l'eterna città; e segna il primo la *via sacra* ai suoi futuri nepoti, al più battagliero de' quali toccò una medesima gloria appena corsi dieci lustri. Nè Gaeta, Capua o Napoli arrestarono il fuggente, che ovunque temeva insidie francesi ed armi repubblicane, e riparò in Sicilia, ismontando in Palermo nel dicembre

dell'anno stesso de' suoi trionfi *romani*.

Grande fu il contento de' Siciliani sapendo come la corte venisse in Sicilia; e le speranze che l'isola, ora rifugio ai reali, potesse ripigliare lo splendore dei tempi normanni ed aragonesi pulsarono al cuore di ognuno; chè era generalmente comune credenza, ed in parte non falsa, che i mali alla Sicilia crescevano dalla lontananza de' principi, e dall'esserne commessa l'amministrazione a qualcuno del reame, più intento a raggruzzolare danaro, che a custodire i sacri depositi della libertà del popolo siciliano (1). E

(1) Perchè le mie parole non sieno credute avanzo del fatale antagonismo che divise i fratelli di Sicilia da quelli di Napoli, credo opportuno dichiarare quali de' Napoletani crescevan l'odio de' Siciliani con le parole dell'illustre autore della prefazione alla *Storia della Costituzione* del Palmeri: « la quale denominazione di Napoletani bisogna che si spieghi; per Napolitani nel presente caso s'intendan sempre gli abitatori della città di Napoli, e

principio di pace tra popolo e re parve la revocazione dell'ordine, col quale contro ogni legalità parlamentare, aveva il Borbone domandato indefinitamente e *per tutt) il tempo che durerebbero i bisogni* un donativo di ventimila onze al mese (1); però l'astuzia de' regali di Napoli superò ogni accorgimento siciliano; chè fu loro pensiero sollevare il popolo in terraferma, gridando che i Francesi venivano a distruggere la santa fede: così il popolo, dicevan essi, scaccerà questi repubblicani, e ci aiuterà ad ammazzare i loro partigiani in casa: in Sicilia, ove le idee democratiche sembrano

quella massa di uomini di Stato o aspiranti ad esserlo, d'impiegati, militari, giuristi e altre capacità, che virtualmente appartengono sempre alla capitale, e che maneggiano le cose pubbliche direttamente o indirettamente in tutti i tempi. Questa specie d'aristocrazia ha mal compreso fin qui gl'interessi, non che dell'Italia, ma del proprio paese » pag. XLIII.

(1) Eguali a lire italiane 155,000.

meno pericolose, ci sia bastevol cosa il fingere coi nobili, additare qual sorte toccò a' loro fratelli in Francia, farli ciambellani, colonnelli, infine poi anco ministri; la plebe e il clero ci darà gli eserciti nel reame; la plebe e i nobili ce li rinterzeranno in Sicilia.

Tra quanti sognarono alcun bene venire all'isola bella da'fuggiaschi borboni, non ultimo fu al certo il Palmeri, il quale, se aveva prima caldeggiato le idee democratiche, dietro gli studii lunghi e indefessi sul diritto siciliano, e più con l'amicizia del Balsamo, era venuto nell'avviso di quel grande scrittore che disse: non poter l'uomo patire nè tutta libertà, nè tutto servaggio. A lui pareva la nuova generazione dover pareggiare la grandezza greca e le glorie dei primi secoli della monarchia; e gli eran cagione a bene sperare, oltre alla dimora de' Borboni in Palermo (1), la ma-

(1) Pel mantenimento d'un principe reale in Sicilia il parlamento accordò nel 1802 un

turità de' tempi resi più gravi dalle idee uscite dalla Francia. Però sconfortossi alla nuova della caduta della repubblica partenopea, al macello di tanti preclarissimi ingegni, agli esigli, alle fughe di onorati cittadini, al trionfo dell'immane frà Diavolo, e del perfido cardinal Ruffo, ed alla stoltissima ed insanissima gloria di Nelson, che ebbro di amore sull'acque di Napoli, non vergognò divenire infame in faccia alle venture generazioni, lacerando patti consacrati dal diritto de' popoli, ristaurando un'infame signoria sovra teschi umani, ed umane carnificine, purchè riuscisse accetto a' desiderii ferini di bellissima bagascia.

« Nè i mali di terraferma eran minori nell'isola: il governo lasciato in Sicilia credè di assicurare il trono e la pubblica tranquillità stabilendo un sistema di terrorismo. I luoghi pubblici, le conversazioni, e fin le private famiglie erano

donativo annuo di onze 50 mila, pari a lire italiane 437,500.

invase di spie: le prigioni furono piene di supposti rei di Stato: il governo credea di veder dappertutto giacobini; quindi avvenne che si aprì una larga strada alla calunnia, e si offrì un mezzo agevole e sicuro alle private vendette. Chiunque volea soddisfare qualche privato rancore contro uno, non aveva altro a fare che inventare una favola, che lo avesse visto a conversare con persone sospette, o leggere gazzette, o inteso parlar male del governo: tanto bastava perchè quello sventurato venisse tratto in prigione; ove non si pensava più a lui, e vi restava più anni, finchè s'inventasse qualche delitto di nuova specie per condannarlo. Fu esiliato una volta uno di tali giacobini, ed un suo amico fu condannato *pro crebris conversationibus* con lui; un altro fu deportato in una isola *pro lectura gazzettarum cum delectatione.* Con un proclama si ordinò che nessuno si arrischiasse a portare barbette lunghe alle gote e lunghi cal

zoni, i quali erano sicuri indizii di giacobinismo. Uno sventurato, forse perchè non aveva da pagare il barbiere o da farsi altri calzoni, fu immediatamente posto alla berlina » (1).

Ho voluto tutto riprodurre questo luogo del Palmeri perchè si conosca da ognuno a quali miserabili condizioni era caduta la Sicilia; e come male si puntella un trono, quando a proprio sostentamento ha bisogno di questi umilissimi mezzi; e che noi esciti dalle granfie di quel *benefico regno* che fu del piissimo Ferdinando secondo, abbiam visto cento e cento fiate riprodotto. Però le dure ed inique persecuzioni non ebber lungamente a durare; stanco Napoleone delle perfidie borboniche, mandò suo fratello ad occupare Napoli, come infatti riuscì ai 14 febbraro 1806, ventidue giorni dopo che la corte si fosse daccapo ridotta in Sicilia. Anco questa

(1) Palmeri, *Costituzione*, pag. 73.

volta rinacquero più gagliarde le speranze; chè parve a tutti impossibil cosa un novello ritorno alla bella Partenope dei fuggiti principi, essendo allora Napoleone all'auge d'ogni sua gloria: però era venuto dal continente uno sciame di spie, di fuorusciti, di masnadieri, i quali lusingando l'ambiziosa regina, promettevanle lo acquisto de' dominii di terraferma, godendosi di tutte le larghezze che i danari tolti via dai luoghi pii e dai cittadini permettevano, oltre ad una totale impunità d'ogni reato. E Carolina d'Austria tralasciava soltanto le speranze e le ambizioni, seminando lo scandalo e le vergogne, l'ignominia e il vitupero su tutta una corte imbelle, che ospitata con tanto amore, ajutata con tutte le forze dall'intera isola, simigliava la serpe della favola che, assiderata gradì il petto dell'incauto castaldo, e rinvenuta dal gelido sopimento, lo invelenì con rabida morsicatura.

II.

Più volte c'è intervenuto accennare al parlamento siciliano, ed è ben ragione che se ne dica l'origine, e quale era a' tempi, in cui con questo scritto siam venuti. Conquistata la Sicilia dai Normanni, essi, giusta le costumanze loro, adusati a convocare ne' grandi negozii governativi talune classi di cittadini che avevano a ciò diritto, recarono tale uso anco in Sicilia, e questi pubblici consigli pigliarono indi il nome di *Parlamenti;* e fu per ordine di Federico lo Svevo che il capuano Pier delle Vigne tutte compilasse le leggi da' Normanni e dallo imperatore emanate, e che col titolo di « Costituzioni del Regno » furono approvate dal parlamento convocato a Melfi nel 1231, da indi in poi base del dritto pubblico siciliano (1).

(1) Pare impossibile, ma è innegabile fatto: in questo secolo di grande aspirazione di libertà, il duca di Ficquelmont, nell'opera

Come fosse questa raunanza divisa, e come caduta dal primo splendore è bene sentire dalle parole stesse del Palmeri.

« Erano allora i parlamenti di Sicilia una pomposa ostentazione più tosto che una funzione del meccanismo politico della monarchia; siccome in questi non si trattava per lo più di altro che delle sovvenzioni da darsi allo Stato,

Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent, parlando della costituzione siciliana, scrive: *la Sicile avait un parlement, de fondation normande, qui malgré toutes les vicissitudes de son histoire, comptait huit siècles d'existance. Cette institution politique fonctionnant dans l'esprit du moyen âge, qui l'avait vu naître, avait toujours été un obstacle au bien-être du pays, bien plutôt qu'un moyen de le développer* ». Il signor Duca non mise pensiero mai alla costituzione inglese, che nata con la siciliana, diede al Regno unito quello splendore che tutti sanno; ed ignora parimenti le prime glorie della monarchia siciliana, dovute in gran parte all'aiuto che le apprestava la libertà dell'isola.

non solea mostrarsi altro patriotismo che la resistenza sempre fatale, spesso irragionevole, di prestarsi alla contribuzione dei tributi richiesti: fu Balsamo il primo che fece conoscere come si possa far del bene al popolo senza mancare al primo di tutti i doveri di buon cittadino, quello cioè di sovvenire allo Stato. La rendita dello Stato era allora in Sicilia costituita, oltre di quelle percezioni che erano una proprietà particolare del principe, di tutte le condizioni imposte da' parlamenti, che dicevansi *donativi:* questi erano moltiplici e di diversa natura, ed ognuno di essi aveva una separata ragione, separati impieghi addetti alla riscossione; quindi risultava il massimo dispendio, il massimo disordine: ma l'inconveniente maggiore era quello che essendo cotali donativi imposti da' parlamenti composti di tre camere, due di queste unite sagrificavano la terza; ed ognuno capisce che restava sempre sacrificato il popolo, perchè aveva allora

una ristrettissima rappresentanza, e questa affidata per lo più a mani infide: quindi in un paese in cui tutta la proprietà è concentrata nelle mani dei grandi e del clero, che costituiscono le due Camere, si verificava sempre che la classe più povera ed industriosa dello Stato era quella che soffriva la parte principale de' pesi pubblici. Fu Balsamo il primo, che concepì e fece adottare in Sicilia il piano ardito di annientare tutti i donativi, e costituirsi un peso uguale sulla rendita di tutte le proprietà di qualsiasi natura; operazione che sgravò la classe utile dello Stato di pesi grandi ed ingiusti; operazione che aprì la strada ai cambiamenti politici, che ebbero luogo in Sicilia; cambiamenti che fecero vedere che fra le cognizioni di Balsamo le minori eran quelle conosciute sino a quel punto (1) ».

(1) Vedi PALMERI, *Necrologia di Paolo Balsamo*, nella *Biblioteca Italiana*, anno 1818, vol. X, pag. 284; simili idee ripete nella *Storia della Costituzione*, Losanna 1847, pag. 77.

Questa digressione, benchè lunga, non sarà del tutto riuscita discara: chè poco se ne conosce generalmente di quell'isola dalla più parte degl'Italiani; però che lo esser posta in fine all'Italia, disgiunta per tanto mare, resa squallida e dolorosa dalla genìa de' despoti che la tiranneggiarono, e per questo poco visitata, restò sola nell'ora della desolazione: e quando parve avesse avuto una gloria individuale, fu questa eclissata da altre che, maggiori o minori non so, certo più abbaglianti stupefacevano il restante della penisola, che non guardò mai alla madre di eroi, che sul Tirreno s'incorona dell'isole regina.

E questo incremento di gloria parve venisse dallo ausilio e generosità della Bretagna, la quale per accordo co' Borboni ebbe per sè tutti i porti della Sicilia (1808) quasi retribuzione dell' esercito inglese che guardava le fortezze di Messina e di Agusta, e del sussidio di quattrocentomila sterline, che somministrava allo Stato. Chi ben guarda ha

tutta ragione di credere, che verun buon fine mosse il governo britanno a proteggere la libertà siciliana; chè non mai queste che si dicono grandi potenze vengon soccorritrici de' popoli oppressi senza un occulto fine che a ciò le sospinga. E di quei giorni varii propositi pareva che spronassero quella nazione a tutelare i diritti dei Siciliani: primamente il contraporre un governo libero e rappresentativo, alla dittatura militare che Napoleone esercitava nel continente, e muover così a danno del nuovo impero que' popoli, che sognando libertà trovaron nuova tirannide, la tirannia de' conquistatori: parve a taluni più recondita intenzione di venire in affetto a' Siciliani, solleticarli col patrocinio inglese, ed espellere i Borboni da quell'ultimo asilo, e congiungere la gemma del Mediterraneo alla fortuna della Gran Bretagna, e tor via così al Napoleone ogni speranza del dominio de' mari. E quantunque questa supposizione dispiac-

cia a' teneri dell'Inghilterra, noi protestiamo averla annunziata per ragione storica; credendo che di que' tempi il protettorato inglese non fu per tutelare il bene e il vantaggio della Sicilia, sì bene un'occupazione militare (1), ad assicurare la quale contro ogni tendenza francese fu saldo scudo la libertà siciliana. Il certo si è che Bentinck usava di suo pieno arbitrio: interveniva nelle leggi, nelle alleanze, nell'amministrazione, in quello che oggidì si chiama *politica*; perseguiva i democratici, puniva con commissioni militari i sospetti di simpatia per la Francia; costringeva il governo a commettere lo eser-

(1) Gualterio ed altri niegano questa ambiziosa idea all'Inghilterra: il marchese di Londonderry nella tornata del 21 giugno 1821 alla Camera de' Comuni d'Inghilterra disse: « No, non è stato per assicurare il bene e il vantaggio della Sicilia che alcune truppe inglesi vi stanziarono dal 1806 al 1814; questo avvenimento non fu che un'occupazione militare ».

cito ad un comandante generale inglese; contrariava apertamente il volere di re Ferdinando, gli toglieva di mani il governo, e lo affidava al figlio con nome di vicario, espelleva la regina dal proprio regno, apriva a suo libito e chiudeva il parlamento; schiudeva le carceri a' baroni suoi amici e li nominava ministri, espellendovi i Napoletani per lo innanzi sì cari ed accetti alla furibonda Carolina (1).

E per opera di lui sorse un ministero siciliano, dal quale fu dato incarico all'abate Paolo Balsamo perchè stendesse il piano della riforma della costituzione; la quale perchè non incontrasse ostacoli dalla corte, volle fosse quanto più possibile vicina agli antichi statuti della Sicilia. E il parlamento, convocato il 1° maggio 1812, e riunitosi il 18 luglio, approvava la riforma il 10 agosto dell'anno medesimo.

(1) Védi PALMERI, *Storia della Costituzione* pag. 93 e 113.

Tra i varii dotti, della scienza de' quali si valse il Balsamo ne' suoi lavori, va degnamente ricordato il nome di Nicolò Palmeri; gli studii di cui, volti al meglio della sua patria, al bene del popolo siciliano, gli diedero argomento a mostrare quanta sapienza avevano accresciuto nel giovane intelletto; ed egli intervenne al parlamento del 1812 prima qual procuratore di uno de' pari; poscia qual deputato del Comune, ed in fine del distretto di Termini.

Son giunto di già all'epoca più luminosa delle riformagioni politiche di Sicilia; a quei giorni che, quando la sciaguranza d'un turpe servaggio gravò su quelle infelici contrade, tornarono come sogni di pace e di speranza a sorridere alle menti de' nostri maggiori, da' quali apprendevamo amore alle franchigie insulari e dispetto all'oltranza borbonica. Non mi è concesso in queste brevi pagine discorrere per intero di quell'epoca, chè ben altro ancora mi

avanza a dire; non rincrescerà però il ricordarne alcun poco, onde si vegga come le idee di un'equa libertà ebbon messe radici in Sicilia. L'elezioni larghe, libero il pensiero e la stampa, le comunità indipendenti, secure le persone, abolita la feudalità per domanda de' nobili, e confusi con i Pari i prelati, che avevano per lo innanzi composto uno de' tre bracci del parlamento; questa concordia d'idee, questi fatti così solenni parvero rassodare le nuove riforme; ma pur troppo per breve tempo; imperocchè scissi i nobili tra loro per il dritto di primogenitura, discordi i municipii sull'ordinamento de' magistrati giudiziarii, mal definiti i diritti feudali, ardenti gli amici ed i nemici del ministero, che fu più volte rinnovato ma sempre con poca fortuna, rinnovellandosi anche le elezioni dei deputati, passaron due anni in una altalena continua, senza venirsi mai a capo di quell'accordo, e quell'abnegazione

così necessaria, quand'è mestieri si puntelli il santo edificio della libertà de' popoli, in ispecie se educati sotto la tirannia.

In tanto scombuglio e miserrimo avvicendarsi di timori e di speranze, il Palmeri non mancò giammai a se stesso per rispondere all'incarico commessogli dal popolo che lo aveva eletto; non lo mosse ira di partito, non ambizione o prava idea di guadagno; ei fece parte per se stesso: e se parve talvolta tenesse più per alcuna delle due scisse fazioni, ciò nacque dal bene ch'ei credeva ne venisse alla patria ed alla libertà; chè questo fu sempre il suo scopo, questo l'unico suo desiderio.

E spinto da questo santissimo proposito, dettò quel lavoro sopra le magistrature di Sicilia; argomento allora di grave interesse, essendo le leggi e l'amministrazione della giustizia uno de' più gravi disordini dell'isola; fu quella memoria presentata al parlamento, e te-

nuta in gran pregio per lo zelo patriotico e pel sano accorgimento delle idee ond'era grave; ma pare non avesse dato gran frutto per le funeste dissensioni che agitavano i deputati; i quali, siccome sopra accennammo, fecero scorrere due anni senza nulla affermare e consolidare; sicchè quando fu Napoleone all'Elba, e quindi rotto a Waterloo, ogni idea di franchigia fu creduta fuori stagione; e Ferdinando ebbe diritto a chiedere a' despoti convenuti in Vienna gli togliessero via quell'impaccio di costituzione di Sicilia; e quasi simbolo di un nuovo ordine di cose che doveva seguire, mutò i due regni in un solo, e lasciate le vecchie denominazioni di IV e III assunse il titolo di Ferdinando I.

Non è a dire quanto i Siciliani si sconfortassero di quella inattesa sventura; e come grave rammarico ne sentisse il Palmeri che più degli altri aveva forse creduto alla durata della patria libertà ed all'amorevole patrocinio dell'Inghil-

terra. La quale fin dal marzo del 1814 aveva protestato agl'Italiani come fosse mossa da sentimenti liberi e disinteressati nel tutelare il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e la Sicilia; e come quest'ultima, sostenuta dall'Inghilterra stessa, fuggito aveva l'universale sciagura e il danno comune; e per opera benefica del suo principe trapassata poi da servitù a libertà, procacciasse di tornare a far fiorire la sua pristina gloria fra le nazioni non soggette (1). Miserabile condizione de' popoli, i quali videro da quel Guglielmo Bentinck, che dissero il buono, lodato un principe balordo, da lui per lo innanzi umiliato, e rinnovate promesse che svanirono con l'ultimo rombo della fatal giornata di Waterloo.

Il Palmeri, percossa la mente di grave sciagura, si ridusse alla sua terra natale, disconfortato da ogni bene che da esterne potenze venir ne potesse alla

(1) Vedi il proclama di Bentinck dato da Livorno a' 14 marzo 1814.

mal condotta sua patria. Nulla consolazione all'esacerbato cor suo dalla nota al re di Napoli indiretta con cui l'Inghilterra riguardava suo debito intervenire negli affari di Sicilia per tutela degl'individui che avevano agito d'accordo col governo inglese, e per conservare i privilegi della nazione siciliana (1). Egli, avvegnachè amoroso della Gran Bretagna, conobbe l'interesse e la scaltrezza di quella minaccia, spedita ad illudere i Siciliani, e tenerseli ognora favorevoli; ed avere dall'altra banda un punto di appoggio per ostare al re di Napoli, ove gli eventi lo avessero ridotto suo nemico. Cercò sollievo all'ambascia dagli studii; ma questi non sempre temperano le amaritudini degli animi sdegnosi; nè le condizioni di allora tanto impromettevano; chè oppressa la patria da tribu-

(1) Dispaccio di lord Castlereagh al signor William A'Court ministro a Napoli, 4 settembre 1816.

lazioni, da esosi balzelli, da giochi pubblici, da coscrizione militare, presentava lo aspetto d'un deserto, sul quale mai fosse piovuto raggio di vita e di pace. E crescevano tanto lutto la povertà e la miseria che successero alla partenza degl'Inglesi; i quali avevano all'isola recato una ricchezza nata da cause che non avevan messe profonde radici: era stata l'industria agraria più viva, non meglio diretta; le terre si pagavano di più, non perchè meglio producessero, ma pel prezzo maggiore delle derrate; e come la dovizia siciliana fu dipendente da una causa accidentale, con essa finì (1). Laonde ruine domestiche, grandi travagli ne' cittadini, che vidersi mancare quelle fonti di prosperità sulle quali avevano fondate le loro speranze; e ben da queste

(1) *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, Pal. 1826.

vicissitudini le fortune del Palmeri cominciarono a prepararagli quella povertà che non mosselo giammai a dispetto.

E quasi la natura avesse voluto dar l'ultimo crollo alla grandezza siciliana, in que' giorni di lutto e desolazione universale mancò a' vivi l'immortale Paolo Balsamo, amico e maestro del Palmeri, da lui grandemente onorato in vita e lacrimato dopo morte, e del quale scrisse una bella biografia, la quale non fu permessa stamparsi in Sicilia sotto i Borboni, e vide la luce in Milano nella Biblioteca italiana.

E colla morte del Balsamo parve si chiudesse ogni speranza alla libertà siciliana; la quale data a quella isola per la violenza d'insolite condizioni di tempi, doveva con essi novellamente disvilupparsi, non avendo Dio posto per termine agli uomini la servitù e dependenza, ma quella libertà che alla civile dignità si conviene; più santa e più duratura, se sorge da conflitti, da

abnegazione, e meritata dal progredimento morale de' popoli.

III.

La corte di Napoli, fidatasi nell'universale sgomento che seguì alla rovina dello Impero francese, e resa più che per lo innanzi nimichevole ad ogni idea di libertà, tiranneggiava col vezzo antico de' despoti, dando premii per i delitti, e certo esizio per le virtù. Riboccanti le prigioni; sollevati a più onorevoli uffici le spie, i galeotti, o quegli sciagurati, che usan di ogni tempo per il comodo proprio, liberi oggi, schiavi domani, perversi sempre. Però quella calma funeraria fu ben presto riscossa dal grido di libertà che risuonò dall'un capo all'altro dell'Italia, e i popoli, che i tirannelli credevano incadaveriti sotto il peso di esecrate catene, risorsero al grido animatore di libertà, che come aura di vita ridestava le menti degli oppressi.

Non è chi ignori le vicende del 182

che mossero l'Italia; e Palermo, non ultima mai ove sia scoccata l'ora delle battaglie contra ogni tirannide, destossi a vendicare quella libertà che eragli stata tolta non ancora un lustro innanzi dall'arbitrio di un Borbone. Il quale, memore che la discordia è l'unico mezzo per governare a capriccio, e che per essa era ita in fondo la costituzione del 1812, tentò anco questa volta dividere il popolo e le città; e tra i gridi entusiastici, che risuonavano per le vie della popolosa metropoli, altri acclamava la costituzione del dodici, altri quella di Spagna; favorita la prima da' nobili e calmi cittadini; caldeggiata la seconda da' più democratici. E tanto venner sospinte le gare municipali, che Messina, Catania ed altre città non risposero all'appello concordi ed unite; anzi talune si rifiutarono, e le bande armate contro esse spedite non altro fecero che esacerbare maggiormente gli spiriti. E già in più luoghi si pugna, s'incendia, si

macellano famiglie; e le vie della capitale sanguinano asserragliate: e si vincon le bastite, si fugano le milizie, si proclama ad alta voce indipendenza da Napoli, mentre da questa città si preparano armati e navigli a domare i ribelli di Sicilia, i feudatarii arroganti e la plebe feroce (1). Vane le protestazioni degl'isolani, essere stata pur sempre ben altra cosa il reame di Napoli da quello di Sicilia, aver questa avuta una costituzione antichissima, di fresco repressa per forza d'armi e di tradimenti, non estinta però, chè i diritti non muoiono:

(1) Piacemi riferire quanto nella tornata del 14 ottobre 1820 nel parlamento napoletano diceva il deputato Pepe: « Quale energia poteva attendere la nazione dal Governo in una guerra con qualche potenza di prim'ordine, quando aveva un recénte esempio di debolezza con una turba d'assassini e sediziosi? La nazione e l'esercito reclamare altamente il proprio onore compromesso con quella vile convenzione: doversi la medesima annullare ».

e così oprando il governo rivoluzionario di Napoli, farsi erede del dispotismo abbattuto. E già s'impegnano le armi, s'ingaggia una guerra fratricida, si conchiudono patti da Florestano Pepe comandante le borboniche schiere, ed il principe di Paternò, su di un naviglio inglese (5 ottobre 1820) ed il parlamento napoletano imitando Nelson, ignobilmente distrugge quelle convenzioni, e dà al Borbone ed all'Austria argomento a ribadire le catene, dividendo gli animi de' Siciliani da quelli del reame, mentre congiunte le forze dovevan muovere a combattere i Tedeschi che correvano le terre italiane a dannaggio di ogni libertà. E ciò fu ben noto a' Napoletani, quando visto appressarsi gli Austriaci, conosciuta la frode borbonica nel congresso di Lubiana, sperarono aiuto da' fratelli di Sicilia, ricaduti nel servaggio per opera del Colletta, il quale con la severità ridusse l'isola a quiete, non gli animi

a pace; e che poi quando gli studii e l'esilio gli fecer conoscere meglio e senza passione i diritti dell'isola, scrisse, « l'indipendenza da Napoli esser pe' Siciliani desiderio antico e giusto ».

Malaugurate vicende e dolorosissimi fatti, che non senza grave rincrescimento dell'animo mio ho dovuto ricordare: la memoria de' quali vorrei tornasse sempre agli occhi della risorta nazione, perchè custodisse il sacro deposito della libertà colla concordia e colla fraterna benevolenza.

Anco in quelli emergenti il Palmeri non venne meno a' doveri di onesto e libero cittadino: deputato del Comune di Termini, sedette tra i membri della *Giunta Provvisoria*, nella quale rinnovò gli esempii di onestà e di coraggio, che lo fecero sì riverito in altri giorni meno turbolenti: e quando seppe che ogni convenzione tra Pepe e Paternò era stata annullata, mandò alla luce un libretto anonimo col titolo: *Considera-*

zioni sul Decreto del Parlamento di Napoli, che dichiarò nulla la convenzione di Palermo de' 5 ottobre 1820. Fu questo l'ultimo scritto col quale si sperò dar vantaggio alla causa della libertà siciliana; anch'esso senza alcun frutto; chè la tirannide borboniana aveva estinto con lo spergiuro ogni face che tuttavia lucesse.

E l'incubo fatale della servitù tornò novellamente a funestare le regioni meridionali, e la libertà desertò quelle contrade, lasciando nel core di ogni buono il disinganno del passato, e qualche remotissima speranza per lo avvenire. Simile alla donna leggiadra, che negli anni giovanili arrise alla mente del Palmeri, la libertà siciliana era venuta a scoprirgli tutta la sua vereconda bellezza; e come vide lento morbo e fatale suggere inesorabilmente la vita all'ingenua, che, sposa ad altrui, idoleggiò con sempre tenace affetto e la pianse morta, quando per nulla le giovò il tepore sanissimo

dell'aure native; vide così dileguarsi i fervidi sogni, con cui sperava grande l'isola sua, liberi; suoi fratelli, temuto e venerato il nome siciliano anco alle esterne nazioni, e la prosperità e coltura de' cittadini rinsaldare le fondamenta alla libertà.

A preparare la quale per i popoli vegnenti, ridottosi daccapo alla sua Termini, conobbe soltanto poter giovare dell'ingegno la Sicilia, ricordando quale fu, e quale ridotta l'avessero i pravissimi Borboni.

E primo suo intendimento fu di condurre una storia che tutte narrasse le vicissitudini della costituzione siciliana da' primi tempi in cui nacque fino a' giorni in che cadde (1); sperando che

(1) Quest'opera rimase lungamente inedita, sinchè fu nel 1847 pubblicata in Losanna col titolo: *Saggio storico-politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, preceduta da un dottissimo discorso d'un illustre storico.

essa apparisse sempre come faro di salvezza alla dignità del popolo siciliano; nè tanta fatica lo sgomentò; chè là dove vedesse alcun bene tornare alla patria, non si stancava o per assiduità di lavoro o per mole di studii. Ed era venuto a termine della sua fatica, quando nel luglio 1821 fu mossa nel parlamento britanno domanda, perchè l'Inghilerra procacciasse la ristaurazione delle violate libertà e leggi fondamentali della Sicilia. Al Bentinck si oppose vilmente lord Castlereagh, con eloquenza sbugiardato da sir Mackintosh; però sessantanove voci sostennero il nemico della Sicilia, e trentacinque il Bentinck, quando si volle più che colle ragioni e col diritto de' popoli decidere coi voti il richiamo della sventurata Sicilia. Allora il Palmeri tenne opportuna cosa intitolare al parlamento della Gran Bretagna quel suo lavoro: e mancherei al debito di biografo se non trascrivessi quella dedica, la cui magnanima indipendenza

meglio d'ogni mia parola dipinge l'animo altero dell'autore.

« Io non avrei osato, signori e gentiluomini, di porre in fronte a quest'opera il rispettabilissimo nome del Parlamento della Gran Bretagna, se ciò non fosse richiesto dalla convenienza, anzi in certo modo comandato dalla necessità.

« La costituzione di Sicilia, e quella d'Inghilterra furon fondate sugli stessi principii feudali nella stessa età da due principi dello stesso genio, della stessa nazione e forse dello stesso sangue; ma dopo lungo volger d'anni, ambe vennero cambiando d'aspetto, in modo che appena conservavano qualche lineamento dell'antica fisonomia e della primitiva somiglianza loro, quando il vostro Governo, signori e gentiluomini, impiegò tutta la sua valevole influenza, per far sì che la costituzione siciliana venisse corretta dagli abusi, e resa una seconda volta uniforme alla vostra.

« Appena ciò ebbe luogo, il vostro stesso governo distrusse l'opera sua, e con quanta attività avea cooperato alla riforma, con tanta efficacia si prestò poi, non solo a far cancellare tutto ciò che si era fatto in Sicilia sotto i suoi auspicii, ma a spegnere quanto esistea dalla fondazione della monarchia, anzi la monarchia stessa.

« Un'opera diretta a mostrare tali fatti può offrire larga materia alle considerazioni delle signorie vostre, e di voi, gentiluomini, nelle cui mani è affidato il sacro deposito dell'onore e della libertà della Gran Bretagna, e sui fatti stessi voi potete scorgere quanto sia falso ciò che uno dei vostri ministri sull'assicurazione di un vostro diplomatico, asserì la sera de' 21 giugno 1821 in quella Camera in cui non dovrebbe suonare che la voce della verità, della giustizia, della lealtà e dell'onore, cioè, che il parlamento siciliano si diresse volontariamente al re Ferdi-

nando III, pregandolo ad alterare la forma del governo.

« Ciò mi mette nella necessità di smentire una tale menzogna, che altamente offende l'onore della nazione siciliana; nè potrei pienamente smentirla che col mostrare la verità a quel governo ed a quel parlamento, cui quella falsa voce fu diretta.

« Ma non crediate già, signori e gentiluomini, che, nel dirigere a voi quest'opera, sia mio intendimento di presentarvi una querela a nome del popolo siciliano per li torti gravissimi che esso ha sofferto a causa del vostro governo; concittadino di Stesicoro, ben me ne rammento l'apologo, e so che un popolo, quando non può acquistare la libertà colle proprie forze, chiedendola per mercè d'altri, ottiene solo nuove catene. E sono affatto convinto che la misera condizione cui sono i Siciliani ridotti per opera del vostro governo, può solo riscuotere la ste-

rile commiserazione di pochi fra voi.

« Io scrivo per far conoscere al mondo di quali luminosissimi diritti i Siciliani sono stati spogliati. Scrivo per avvertirli degli errori loro; e forse l'ora non è lontana in cui un tale avvertimento può esser loro giovevole. Scrivo per palesare i modi con cui si venne a capo di rapire alla Sicilia non che i diritti suoi, ma il nome stesso e l'esistenza politica. Scrivo per palesare i malvagi che prestarono l'opera loro a tale rea impresa. Scrivo infine, acciò, fra tante moleste idee, che mi apprestano la perfidia del vostro ministero e l'oppressione della mia patria, abbia il conforto di dire:

Parsque mihi sævi vultum nudasse tyranni.

Questo libro ripara un gran fallo del Di Gregorio, notando tutte le libertà della Sicilia; e se togli un qualche fuoco di passione contro i suoi avversarii politici del 1813, contro il popolo

di Palermo del 1820, e contro i fratelli di Napoli di ogni tempo, indecoroso pettegolezzo che costò lagrime perenni a' due popoli, nulla rimane a desiderarsi per la parte storica; molto però dal lato della dizione, chè adusato allora a leggere libri francesi ed inglesi, non conosceva quelle formosità della lingua italiana, le quali danno la vita o la morte ad un libro.

Il pensiero di patria carità traspare anco ne' minori scritti del Palmeri, tra i quali è bene ricordarne un solo, con cui inaugurò il risorgimento dell'accademia termitana, che, fondata nel secolo decimosettimo col titolo di *Euracea-Imerese*, come le altre consorelle di Sicilia, dopo un'epoca di splendore era venuta ad un riposo sonnolento. Vide il Palmeri che la sua cara Termini, ferace di ottimi ingegni e di gagliarda gioventù, poteva schiudere alla medesima una nobile e non vanitosa palestra di emulazione agli studii; ed il primo

marzo 1822, nella solenne tornata lesse un erudito discorso, grave di magnanimi sensi, dove condannando le pastorellerie arcadiche, allora non ispente del tutto, la noia stomachevole delle ragunate per nozze, per prelature ed altrettali quisquiglie, esclama: « mentre i dotti di Europa gareggiano per dirsi filosofi, agrònomi, economisti, antiquarii, naturalisti o botanici, vorremo noi restare nell'umilissima condizione di pastori? Scuotiamo una volta il giogo delle vecchie abitudini, leviamo la mente a più sublimi pensieri, rivolgiamo le nostre fatiche ad oggetti di più grave interesse » e il fuoco ed il fervore col quale profferiva quelle sante parole, facevan chiaramente vedere, come una grande aspirazione si velasse entro que' fervidi detti; e ben può andar superba Termini del frutto di que' sentimenti; chè anco da questi trasse ardimento magnamimo nello amore alla libertà siciliana, e diede uo-

e valore.
volessi
quest' uomo
grande erudi-
svolge sog-
interesse per
i van-
archeolo-
d'un la-
nomi-
vo' dire
delle
agraria
stampare
Esami-
accademia
tra
degli
economici
persone
da
Chiesa:
in chi

nell'Antologia di Firenze tenea
di quello scritto (1) ricco di
economica e caldo del solito am
la patria; ed i difetti, ne' quali
ventura incorse, furon da lui pre
nella prefazione, ove lamenta la
canza di notizie autentiche ed
intorno alla pubblica economia.

Ed il nome del Palmeri, per
studii, per l'integrità della vita
di paese in paese sì onoratamente
verito, che a lui facean capo
avean nome nella repubblica dell
tere; e soventi volte sedette giud
coloro che con esperimenti si
vano per cattedre di università:
andavano quanti peregrini di
celebrato percorrevano la Sicilia;
giornali nostri ed esterni lo inv
perchè di sue scritture ornas
periodici; nè egli si rimase in

(6) Vedi *Antologia di Firenze*,
tomo 31, p. 83.

mini ammirandi per ingegno e valore.

Sarei lunghissimo se tutte volessi ricordare le scritture di quest' uomo insigne, nelle quali con grande erudizione, e scienza economica svolge soggetti che hanno peculiare interesse per la Sicilia, sia che ne esaminino i vantaggi agronomi, sia la parte archeologica; ma non posso tacermi d'un lavoro che gli diede grandissima nominanza in Italia ed in Francia, vo' dire del *Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia*, il quale fu fatto stampare dal principe di Castelnuovo. Esaminando egli le ragioni della decadenza dell'agricoltura in Sicilia, cagionata tra le varie cause anco dalla partenza degli Inglesi, e gli altri mali economici della Sicilia, con rara sagacia propone un rimedio a ciascuno. Gli venne da molti condannata la *libertà di commercio* da lui gagliardamente difesa; ma grande encomio ne riportava da chi

nell'Antologia di Firenze tenea ragione di quello scritto (1) ricco di dottrina economica e caldo del solito amore per la patria; ed i difetti, ne' quali per avventura incorse, furon da lui preveduti nella prefazione, ove lamenta la mancanza di notizie autentiche ed esatte intorno alla pubblica economia.

Ed il nome del Palmeri, per questi studii, per l'integrità della vita correa di paese in paese sì onoratamente riverito, che a lui facean capo quanti avean nome nella repubblica delle lettere; e soventi volte sedette giudice di coloro che con esperimenti si provavano per cattedre di università: a lui andavano quanti peregrini di nome celebrato percorrevano la Sicilia; e varii giornali nostri ed esterni lo invitarono perchè di sue scritture ornasse què' periodici; nè egli si rimase inerte, chè

(6) Vedi *Antologia di Firenze*, anno 1828, tomo 31, p. 83.

tolse per ciò argomento a render conte le glorie e le sventure siciliane.

Per le quali non omise giammai occasione, che gli porgesse il destro di parlarne; ed ultima prova ne darà a' leggitori la bella *Memoria sulle antichità agrigentine* che mandò alle stampe nel 1832 (1), dopo che egli ebbe visitati que' templi e que' ruderi solennissimi, che davvero ricordano che terra di glorie fosse stata la Sicilia, e qual miserevole riscontro le facciano i dì che corrono. Apre questo lavoro con parole che tengo mio debito riprodurre. « Ignorare le patrie cose è proprio solo di quegli sciagurati, i quali, gelidi il core, voti la mente, vivono senza lode e senza brama di lode. Ed avvegnachè tale

(1) A questa Memoria del Palmeri succede una lettera sugli Ipogei di Girgenti, dettata dall'insigne uomo Lionardo Vigo da Acireale, degnamente meritevole dell'amicizia del Palmeri.

cognizione, ad ogni colta persona stia bene, a noi Siciliani è forse più che ad altri richiesta; imperocchè il suolo che noi scalpitiamo, l'esterna sua conformazione; i fossili nel suo interno sepolti; le acque che ne sorgono; i fenomeni che presenta; le piante onde si veste; il modo di coltivarle; il profitto che se ne trae; le civili nostre consuetudini; le politiche istituzioni; le pubbliche discipline; i privati costumi; le vicissitudini del nostro paese; gli avanzi di un'età che pochi popoli possono rammentar con più gloria; tutto ciò insomma che ad ogni passo in Sicilia si incontra, offre larga materia alle considerazioni del filosofo, del politico, dello storico, dell'artista, e del cultore di ogni maniere di naturali scienze ». E quindi, dietro ad alte considerazioni su quelle famose antichità, forse non nuove del tutto, ma che sentono però il calore dell'uomo, cui era primo ed unico amore la Sicilia, chiude quel vo-

lumetto con le seguenti parole non meno delle prime fervide e generose: « La rea influenza delle sventure è tale che i moderni Siciliani, quasi dimentichi dell'avita grandezza, ne guardan con occhio indifferente gli avanzi. Felice me, se queste carte potranno mai valere a destare fra essi una scintilla di quell'amore per le patrie cose, che in petti generosi può essere per un momento sopitô, del tutto estinto non mai! Giova lo sperare che essi, trionfando di qualunque ostacolo, diano opera a meglio conservare quelle reliquie, che bastano sole a render chiaro un popolo. Ma giova anche più lo sperare che il governo facendo eco alla voce universale di Europa, stenda la mano protettrice alla lodevole impresa. Le antichità agrigentine, le siracusane, le selinuntine, le egestane e quante altre se ne veggono per tutto fra noi, come quelle che tornano a gloria di tutta Sicilia, da tutta Sicilia dovrebbero

curarsi, contribuendo la nazione intera la spesa ed i lumi, onde conservarsi meglio se patenti, e scoprirsi se sepolte. Un'accademia di antichità e belle arti non dovrebbe mancare in questa terra tanto cara alle une ed alle altre; nè mancano in ogni città di Sicilia uomini da farne parte con lode. È questa la sola via, per cui noi potremmo intorno a ciò metterci del pari co' popoli più colti. Ed avvegnachè non sia dato alla Sicilia di tornare a grandeggiar fra le nazioni, potrebbe non pertanto con simile istituzione dar tal prova di sè, da far conoscere al mondo che il genio siciliano non è peranco estinto, e che se non è per noi l'eseguire, siam sempre tali da concepire i più nobili pensieri (1) ».

(1) Fra le altre opere del Palmeri citiamo le seguenti:

Cenni sulla coltura di alcune campagne di Sicilia 1823.

Saggio sulle terme ed acque minerali di

E fu di questi tempi ch'ei sapendo essere nella sua Termini un giovanetto più maraviglioso che stupendo (1), ed al quale tutti i suoi maestri professavano grande benevolenza, lo volle a sè, gli mosse domande intorno agli studii, le quali meglio lo accertarono nella veracità della fama; e tanto amore per costui lo vinse, che volle apprendergli il greco: e, ridiceva poi con tutta compiacenza a' suoi amici, aver lo scolare in tre mesi apparato quello che a lui maestro era stato cagione di piu anni di studio; e predicava alla sua patria grande gloria venirne da quel giovane, che da indi in poi amò di tenerissimo affetto.

Con queste amorevoli fatiche ei temperava le angoscie che l'acerba fortuna

Termini Imerese 1820, e varie altre delle quali mi passo per ragione di brevità.

(1) L'insigne professore Gregorio Ugdulena, del quale altrove mi sarà dato dire più lungamente.

gli ministrava, avendogli tolto quelle comodità di vita alle quali era stato educato. Pure giammai ne mosse lamentanza; nè la virtù dell'animo si turbò a sì grave detrimento di sostanze; ripetendo sovente non esser noi arbitri della sorte, ma la sorte di noi. E talmente saldo durò in questa costanza, che gravemente infermo di morbo nauseante, rifiutò quanto venivagli profferto dagli amici, che gli prodigarono ogni amorevole cura; chiamandosi grandemente retribuito di loro stima ed amore, e che nulla fuor che questo desiderasse. E corsa in Palermo tal nuova, l'egregio astronomo Cacciatore trasse a rivedere l'infelice suo amico ancora affetto dal malore; indarno lo stancò con preghiere che seco andasse in Palermo ove nulla gli saria venuto meno e di assistenza e di cordialità; ma egli sostenne sempre la negativa, urbanamente ringraziando l'amico della profferta; forse innamorato in cor suo dello splendore di quella non

meritata nè invereconda povertà. La quale lo faceva onorando agli occhi di tutti, sì che per le vie ciascuno lo salutava con reverenza, e gli apriva il passo; unica retribuzione, ma sopra ogni altra desiderabile per l'opera da lui prestata, non sospinto da ambizione, ma tirato dalla carità della patria, e chiamato da' pericoli e bisogni di quella, nei più difficili istanti della libertà dell'isola del foco, alla quale aveva sacrato ogni intimo suo affetto.

IV.

Nell'alterna vicissitudine degli umani avvenimenti, la Sicilia rappresenta anch'essa le sue glorie, e le sue sventure, la storia delle quali tornerà sempre grato e profittevole studio a quanti amano quelle grandezze insulari come gemme della corona d'Italia. La sapiente antichità e la vetusta tradizione, che soventi volte dà alla favola la solenne autorità

della storia, a render più augusti i primordii de' popoli e dello incivilimento, diedero a quella terra, feconda di ogni ricchezza, i miti e le deità tutte che raffigurano lo esplicamento di ogni potenza e del suolo e della mente: ed ora viene il simbolo di Cerere, che con le spiche trasmuta le tribù pastorali e trogloditiche in un popolo bifolco; ora quel di Venere, institutrice delle nozze e delle feste della prolificazione; e Proserpina poi, e Diana, e Giove, e quante son deità del politeismo popolarono alla lor volta quelle ubertose regioni, i clivi delle quali muravansi di massi ingenti, difesa validissima delle famiglie raunate a civil comunanza, e sorgevano i primi tempii agli autori di loro civiltà, e con carmi flebilissimi si lamentava la passione del pastorello Dafni, la sventura di cui udivasi ripetere dalle ninfe tra le verdissime boscaglie de' monti erei. Indi che i popoli paraoceanati animosamente tentarono le inconosciute vie del mare,

si videro i Cretesi, i Fenici, i Troiani, e i Greci con i tesori dell'arte, del commercio e della libertà dar lustro e grandezza ad Agrigento, Gela, Siracusa, Selimunte, Erice, Lilibeo ed altre innumeri terre, gareggianti tra loro di ricchezza e valore, di virtù cittadina e d'ingegno: vanto grandissimo che parve si addormisse con la morte del divino Archimede, ultimo difenditore della libertà siracusana contro la signoria di Roma. La quale, sfasciatasi sotto il pondo della immane dominazione, fu preda a' barbari che desertarono anch'essi le provincie siciliane; venute, dipoi un avvicendarsi di dominii, sotto la forza musulmana anch'essa alla sua volta caduta e repressa da' Normanni, che ritornaron l'isola trivertice alla pristina grandezza, continuata dagli Svevi e dagli Aragonesi, sotto i quali essa iniziò lettere ed arti, preparando in tal guisa i germi dello incivilimento europeo.

Da indi ogni dì più che l'altro de-

cadde; nè sotto il bastone dei vicerè spagnuoli più si rinviene alcun raggio della primiera civiltà e delle glorie luminose che la precinsero; finchè sotto a' Borboni vedesi quell'audace tenzonamento di chi cerca disvilupparsi da un esoso pondo, che lo gravita, generoso frutto che cogliesi dagli studii risorti.

Questo apparato di mitologia, di storia, di civile splendore e di barbare catene prestò in varii tempi argomento di lucubrazioni a moltiplici scrittori: e negli antichi secoli conosciamo essere andate laudatissime le fatiche di Antioco, di Temistogene, di Filisto, di Timeo ed altri non pochi, dalla perdita delle quali avrà sempre a dolersi chi si mette a cotali studii, in ispecie degli autoctoni e de' sicani, vedendo con quale osservanza i primi scrittori di cose antiche ricordino le loro opinioni e i loro frammenti, unico avanzo per noi.

Più fortunati furono i cronisti del-

l'evo mezzano, de' quali abbiamo ricchezza, e senza dire del Falcando, del Malaterra, del Malaspina, e di varii molti che lungamente ragionano de' memorandi fatti di quell'epoche, è a lodarci di Simon da Lentini, di Niccolò Speciale, e del suo continuatore Matteo da Piazza, che intesero con alacre studio a serbar memoria delle gesta memorande, onde fu allora la Sicilia stupendo argomento agli scrittori.

Però l'epoca de' cronisti parve caduta quando Tommaso Fazello mandò fuori con titolo classico le sue *Deche* sulla storia siciliana. A chi ben guarda alla condizione de' tempi nei quali il paziente scrittore condusse il suo lavoro non farà veruna maraviglia il vedervi sì rado quel discernimento che forma la ragione filosofica della storia; chè allora vennero confusamente mischiati e il mito ed il vero, nè alcuna luce seppesi trarre dal simbolo della mitologia, face luminosa, che sola può di-

radare le oscurità dei secoli primitivi; nè, da' generali discendendo alle circostanze proprie del fatto, se ne fece certo il giudizio e viva l'imagine. Pure è a lodare quell'indefessa costanza, con cui tutta descrisse geograficamente la Sicilia, da lui per tre fiate percorsa, e tutte ne svolse le vicende con calore di patria carità. Nè il Maurolico, venuto dipoi il Fazello, seppe meglio del suo predecessore dar luce di verità alle tenebre de' tempi più antichi, e la sua storia va generalmente riguardata come un epitome di quella dello illustre domenicano, degno di encomio per aver cercato diffondere quelle notizie che la Sicilia riguardano in modo più breve assai, che non erasi fatto dal Fazello.

Il primo scrittore d'una storia siciliana a me pare sia l'illustre G. B. Caruso, che agli studii moltiplici, ed alla instancabile perseveranza negli stessi seppe congiungere una sagacia di mente non comune; e con l'intendimento

di riparare a' falli de' suoi predecessori dettò le *Memorie Storiche* di Sicilia che da' tempi primissimi giungono alla coronazione di Vittorio Amedeo; lavoro meritevole di ogni lode, e che primo si spastoia dalla credula securtà onde altri aggiustò tutta credenza alle favole: nè a ciò contento raccolse quanti scritti potè che riguardano la Sicilia, pubblicandoli con amore e somma diligenza, e preparando al senno degli avvenire elementi per la nuova storia. Mi passo, perchè il mio dire non riesca lunghissimo, dell'Aprile, del Di-Giovanni, dell'Amico, del dottissimo Testa, dello Scavo, del Mongitore, poichè la materia mi porterebbe oltre a' confini a me stesso segnati. Accennerò alla storia del francese de Burigny, grave di errori e spropositi notati da Giovanni Filotete, o meglio Giovanni Evangelista di Blasi, che condusse una Storia di Sicilia meno lodata, ed a ragione, dell'altra de' viceré. Fu Rosario De-

Gregorio l'uomo che a tutti indicar doveva la via a compiere la storia della siciliana famiglia; ed a lui debbesi il totale riordinamento degli studii storici che da mezzo secolo anima ogni petto siciliano, e che ha dato nobilissimi ingegni, i quali o tutta illustrando la storia, o taluni periodi della stessa, prepararono larga materia a compiere per intero un lavoro storico, degno degli studii e della civiltà del secolo.

Eran questi gli elementi da' quali il Palmeri, inteso a compiere una storia patria, dovea cavare que' fatti che larga materia di vicende, e ragione di acuti giudizii gli apprestavano: e se la estrema povertà, che sì onoratamente e pazientemente portava, non lo avesse inchiodato in piccolo paese, senza avere per sè que' libri, que' manoscritti, quei mille diplomi, che resi di pubblica ragione tutto svelano un fatto, altrimenti rappresentato dall'indole de' tempi e delle passioni; se avesse potuto correre la

Sicilia, non a cercare una inspirazione negli splendidi avanzi di una gloriosissima civiltà passata, ma ad interrogarne la ragione da' muti ruderi; ei che ebbe da natura sortito ingegno potente e generosi propositi, avria dato all'isola una storia, quale tutti da lui se la impromettevano, quale la desideravano le condizioni di un nuovo incivilimento, che tra mezzo i rigori ed i supplizii della tirannia borbonica, germinava nell'animo della nuova generazione.

Un amore potente aveva per lungo tempo chiamato il Palmeri agli studii della storia, e quella di Sicilia e di Inghilterra più che altra lo innamoravano, scorgendo in queste due isole varii riscontri di gloria ne' giorni in cui vennero tra le antiche barbarie donate da una stirpe medesima di libere istituzioni parlamentari. E dal tempo in che ancor giovanetto apprese l'idioma britanno non intermise la lettura di Robertson, di Gibbon, di Hume, dolentissimo

che tra tanti storici la Sicilia non avesse una storia, la quale, senza tenere ira nè parte, con i lumi tutti degli studii odierni, avesse intero raffigurato il popolo siciliano, le sue mille vicissitudini di giòia e d'infortunio, la riposta ragione delle stesse, la pristina grandezza, l'odierno decadimento, e ciò tutto fondere, colorire, unificare, da venirne un insieme, che dilettando educhi l'uomo a sapienza civile.

Fin dal 1825 egli pensò ad una storia, ma come compendio da usarne gli addiscenti alle scuole; e variamente mutava di parere, secondo che meglio gli piacesse l'un modo che l'altro a ritrarre gli avvenimenti che doveva narrare; ma venne il 1834, e comparve il primo volume della *Somma della Storia di Sicilia*, che da' tempi primitivi aggiunge ai saracineschi. Nessuno si tenne grandemente satisfatto di questo lavoro, poichè oltre al non trovarvi quel che era diritto sperare dallo ingegno di un tanto uomo,

spesso per lo soverchio studio della forma, e per quei modi usati dal Botta della storia americana, vi senti la invenustà dell'artifizio che suole sempre seguire chi tardi si mette a conoscere le formosità dell'italiana favella. E perchè meglio si conosca quel che ognuno dal Palmeri s'imprometteva, lo dirò con le parole di lodato scrittore « vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici problemi, senza di che riesce oramai vano scrivere la storia nostra. E veramente dirci che colonie elleniche popolarono le nostre rive, e qui fiorirono, senza discorrere quali ragioni qui le spingessero dalle patrie città: quali relazioni li legassero a quelle: a quali ordini qui si reggessero: e quali elementi propagassero in fine la splendida età delle città greco-sicule. Dirci che Siracusa, Agrigento e mille fiorenti città rivaleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi senza determinare le fonti di tanta fortuna; senza

rilevare i caratteri essenziali della pubblica economia, delle proprietà, dell'esercizio di liberali e servili professioni di quell'età, e raffrontarli a quelli delle pubbliche e private ricchezze odierne. Dirci che forme aristocratiche, e poi tiranniche, e poi popolari, e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e risorgere, senza innanti segnare le costituzioni delle varie città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti trovare i germi novelli; egli è questo un ripetere il detto da altri, e trasandare quello ultimo e notabile periodo che ne resta tuttavia da percorrere, perchè si abbia una storia de' fatti della Sicilia, raffrontata alle umane necessità. E Palmeri parea ingegno da tanto. Senonchè l'animo suo, esulcerato dalle calamità che volsero in basso le pubbliche sorti di questa terra, figgeasi solo a un pensiero, e quivi confortavasi: mostrare ai nepoti, cui nuovo ordine di politico reggimento vedea prepararsi, da quali

e quanti successi determinavasi nelle moderne epoche il nostro pubblico dritto. Da questo punto moveano le sue intenzioni: quivi arrestossi; onde la nostra storia poco o nulla per lui progredì ».

Miglior plauso ottenne il secondo volume, più ricco di filosofiche osservazioni, più bello e scorrevole nella forma, più largo nelle vedute. Però aveva egli mutato proposito dell'opera sua, voleva da capo rifonder tutto il suo lavoro, accennare in un libro l'epoca antica infino a' Normanni, e da questi condurre il lavoro, di quella guisa che fece il Machiavelli per le *Storie fiorentine*, sino ai tempi di Carlo III. E lo avria potuto: chè in lui non era difetto d'ingegno, non freddezza di carità patria, non mancanza di studii, pe' quali gli era venuta facilissima la materia, chiaro e facondo il linguaggio, e di più fina eleganza: ma quando appena si ristorava da grave malattia, ed entrava fidente di se stesso in questo nuovo proponimento, che a lui

doveva dare un' invidiabile gloria, ed alla Italia una verace storia dell'isola, un insueto ed insperato morbo doveva rapirlo alle speranze della patria, ai cari amplessi degli amici e dei suoi.

Ognuno conosce come l'estate del 1837 veniva in Sicilia a desolarla con la morte di migliaia di vittime, col terrore e lo sgomento di quanti abitavano quella terra dagli antri vatidici del Lilibeo alle voragini di Scilla, e, quasi a colmare la misura de' morti, con ecatombi di uomini, che la tirannia borbonica immolò al suo cruento altare. La strana velenosità del colera dalla gentile Palermo si propagò in tutte le città dell'isola in una parte più e meno altrove; e la bella Termini ebbe a deplorare oltre a due mila estinti. Il 18 luglio si diffuse la nuova che il Palmeri era colto dall'indica lue: fu un accorrere di amici per aiutarlo di soccorsi; ma lo infermo non senza grave sgomento li vide ad uno ad uno allontanarsi, anch'essi affetti del morbo mici-

diale: e chi fermo rimanevasi al suo fianco, benchè tormentato dal malore, fu costretto a fuggire, ricerco a morte dalla plebaglia come ministratore del veleno. Derelitto spirò.

La sua salma, rara ventura di que' funestissimi giorni, fu riposta in separata fossa, in quella pianura che dicono i terrazzani *piana di Bevuto;* e sulla lapide rude, che distinse il cadavere dell'uomo egregio dagli altri innumerati, l'ottimo suo amico Baldassare Romano vi scolpì taluni sacri simboli, sotto i quali il nome dell'estinto.

A questa solitaria contrada traeva spesso un giovanetto a nome Melchiorre Lofaso, che aveva di filiale osservanza amato il Palmeri, e dal quale era stato retribuito di paterna dilezione. Questo giovane dal bianco aspetto, dalla bionda chioma, dagli occhi azzurri, sembrava uno di quei fantasmi, che spesso l'ingegno crea a se stesso, quasi a tipo della umana perfezione; ed il Lofaso viveva

d'intime rivelazioni, che ritraggon vita da' mitissimi sentimenti del core. Amò grandemente la madre sua, unica che gli temperasse la profonda malinconia dell'animo, raddoppiatasi in lui dietro alla morte del padre, mancatogli tra i colti dal colera. Ma questa madre ammalavasi di lungo morbo; indarno la vegliò con sollecita cura, essa (oh lui grandemente fortunato!!) spirò tra le braccia amorevoli del figliuolo. L'animo del quale, di tutto infastidito, sconfortato di tutto, si versò in un opuscoletto, *I Pensieri di un orfano*, gravi di quel triste presagio di morte, che doveva quinci a non molto congiungerlo alla sua adorata genitrice. E innanzi che la morte il toglisse da questo peregrinaggio di dolori, ei volle che una somma del suo pingue patrimonio fosse destinata ad un monumento per Nicolò Palmeri, quale oggi si vede nella chiesa di Santa Maria, panteon della illustre città di Termini.

Questo intemerato omaggio del gio-

vane Lofaso valga a testimoniare a quanti amano la patria, quale stima e solenne venerazione facciano i Siciliani dello illustre loro concittadino.

Fu Nicolò Palmeri singolare esempio di patria carità; tenne vita incorrotta; nè i dubbii tempi o le insperate vicende torsero l'animo suo dal sentiero di virtù o ne declinarono la fede: diede alla Sicilia lavori stupendi: non rifuggì per timore dal propugnarne i diritti, e mostrò ad ognuno, che, ove fiamma sincera del buono scaldi il petto ed accenda la mente, anco sotto principi cattivi possono vivere uomini grandi e magnanimi.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe De Maistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. Francesco IV e V
15. di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati
35. Pietro Colletta
36. Alessandro Volta
37. Carlo Alberto
38. Federigo Sclopis
39. Giovacchino Rossini
40. Giuseppe Giusti
41. Vittorio Alfieri
42. Giuseppe Mazzini
43. Ciro Menotti
44. Pietro Thouar
45. Giovanni Berchet
46. Luigi Cibrario
47. Vincenzo Gioberti
48. Felice Orsini
49. Ugo Bassi
50. C. Alfieri di Sostegno
51. Giacomo Durando
52. Giacomo Leopardi
53. Tommaso Grossi
54. Il Duca di Genova
55. Aurelio Bianchi-Giovini
56. Giovacchino Ventura
57. Angelo Brofferio

IN CORSO DI STAMPA

Carlo Matteucci . . *per* Fr. Selmi
Gino Capponi . . . — E. Montazio
Ugo Foscolo . . . — G. De Castro
March. di Torrearsa — M. R. Castelmaurigi

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
Corsini di Lajatico
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Gustavo Modena
G. La Farina
Principe Napoleone e Pr. Clotilde
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Poerio
Carlo Boncompagni
Giuseppe Ferrari

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(59)

VINCENZO FARDELLA

MARCHESE DI TORREARSA

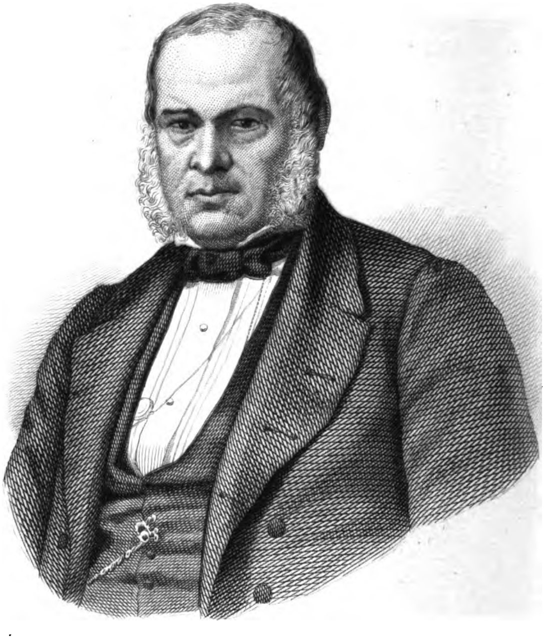
PER IL MARCHESE

RUGGIERO DI CASTEL-MAURIGI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1862



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

VINCENZO FARDELLA

MARCHESE DI TORREARSA

PER IL MARCHESE

RUGGIERO DI CASTEL-MAURIGI

TORINO 1862

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa, nacque in Trapani il 17 luglio 1808 dal marchese Antonio e da Teresa Omodei dei baroni di Reda. Primo nato d'una famiglia aristocratica, la sua educazione avrebbe risentito dei pregiudizii della sua classe, potente ancora fra noi di tutte le sue prerogative feudali, se il caso non avesse fatto che fra gl'impiegati dello officio della Regia Segrezia cui presedeva suo padre fossevi stato un tal Nicolò Fiorentino, a cui fu a preferenza confidata l'istruzione del giovane marchese. Di svegliato ingegno e versato nelle scienze sociali che s'eran da per tutto in quel tempo manipolio di pochi, erano nel fondo d'una provincia insulare quasi un prezioso segreto, il prescelto istitutore che aveva avuto una parte attiva alle congiure e alla rivoluzione dell'anno 1820, seppe con l'autorità del sapere e l'affetto d'un amico, trasfondere nell'animo del suo allievo, insieme alle sue vaste cognizioni, i sensi del più ardente patriottismo.

In quel tempo, mentre il padre del nostro Vincenzo aveva nel governo della

città natale una posizione importante, dei suoi zii, il generale Fardella era ministro per la guerra nel governo di Napoli e fra i più ostinati partigiani d'assoluto reggimento, il duca di Cumia dirigeva la polizia dell'isola, mentre gli altri fratelli occupavano alte funzioni nella magistratura e nel clero. Egli comprese ben presto che non doveva ispirarsi negli esempii domestici per conservare all'altezza dei tempi il suo nome illustre ed antico, e sin da quel momento fermò nell'animo suo di cercare il suo avvenire anzichè nei favori della corte, nella stima del paese. Questo sentimento doveva estendersi ai suoi fratelli minori, e noi non dobbiamo che ricordare i nomi del generale Enrico Fardella, che dopo aver combattuto con onore nel 48 e nel 60 le battaglie del suo paese, pugnò in Oriente ed ora in America per la gran causa della libertà universale, e di Giovan Battista Fardella, soldato ed uomo politico ad un tempo, che ha reso alla patria servigii segnalati quanto modesti, per aver detto di due caldissimi e prodi italiani.

Progredendo rapidamente nelle filoso-

fiche ed economiche discipline a cui il Fiorentino unico suo precettore l'avviava, e unendo, ancora adolescente, a cognizioni rare alla sua età un'aggiustatezza di viste e di giudizii grandemente superiori, tutti coloro che l'avvicinavano predicevangli un brillante avvenire, allorchè una domestica sventura dovea mettere inaspettatamente a prova il suo senno e la sua esperienza. Infermatosi il padre suo d'un'incurabile malattia di vescica, dopo aver cercato invano, cedendo agl'inviti del fratello generale, un'estrema speranza nei medici napoletani che godeano allora grandissima riputazione, soccombè dopo poco tempo ad un male ribelle a tutte le risorse delle scienze. Allora pria che il suo giovine nipote che avea accompagnato il genitore sul continente, ripatriasse, l'onnipossente cortigiano a cui non possonsi negare virtù domestiche e vivo affetto per la città natale, volle presentarlo a re Francesco I, che viveva ancora, perchè ottenesse l'impiego occupato del padre suo; dimanda che in quel governo di proverbiale favoritismo poggiava sul diritto di continui precedenti. La precoce

saviezza e le non comuni doti di cui era fornito il suo raccomandato, ispirarono al vecchio generale, che aveva saputo guadagnarsi con la sua costante devozione il diritto di dir qualche volta la verità al suo padrone, queste testuali espressioni « Sire vi presento mio nipote « che viene di perdere il padre che per « tanti anni vi servì fedelmente. Questi « sono i giovani da impiegare e non già « i birbanti che proteggete e che vi mette « avanti la vostra camarilla ». Queste gravi parole, in cui è giudicato da una bocca sì poco sospetta tutto quanto il regno di quel principe inetto ed ipocrita, doveano sortire un effetto a cui solo potea aspirare la grandissima influenza di chi osava pronunziarle tanto francamente. Un dispaccio reale ordinò che il marchese di Torrearsa, non appena compiuta l'età richiesta dalla legge, fosse tenuto presente pel primo posto disponibile che avrebbe potuto competergli.

In Napoli, ove la rivoluzione aveva compito la sua opera di distruzione e inaugurata quella di riparazione, il giovane Marchese, se potè osservare da una

parte tutti i vizii e i danni dei governi assoluti, vizii e danni per cui sempre più ribadì la sua avversione; conobbe dall'altra, molti valentuomini che sin d'allora propugnavano idee e sistemi, che non erano peranco penetrati in Sicilia che di contrabbando e che non tardarono a divenire le sue. I tempi cominciavano ad intorbidare pel dispotismo.

Le giornate di luglio aveano scosso tutti i troni d'Europa, allorchè Ferdinando II saliva sul trono insanguinato e spergiuro dei suoi maggiori. I popoli italiani lo salutarono come salvatore, e a lui rivolsero i voti e le speranze. L'astuto despota, con quel colpo d'occhio che distinse la sua politica, comprese che una resistenza ad oltranza poteva perderlo in quel difficile momento, e dissimulò animo pieghevole a novatori e nazionali principii. Così, mentre riformava ed accresceva il suo esercito con l'ascoso pensiero di farne arma d'arbitrio sicuro, allontanava dagli officii pubblici alcuni cortigiani ignoranti e corrotti, pesi e non sostegni della sua corona, sostituendovi giovani ch'avean fama d'intelligenti ed onesti.

Fu allora che il Torrearsa veniva in fatti nominato agente principale della Regia Dogana per la provincia di Trapani, officio in cui per un altro fortunato accidente era segretario il suo antico maestro Nicolò Fiorentino. Avviato dai suoi consigli e dalla sua pratica, ma più ch'altro dal proprio ingegno, pronto quanto riflessivo, e dalla bontà dell'animo suo, egli seppe procacciarsi in queste difficili e fiscali funzioni, con la simpatia del paese e la riconoscenza della classe commerciale, la considerazione del governo che riconobbe in lui un amministratore solerte ed intelligente. Talchè dopo due soli anni egli fu promosso a direttore dei Dazii Indiretti nella città e provincia di Trapani, nuova posizione in cui egli dovea distinguersi semprepiù. Talchè vacando quattro anni appresso la carica di direttore di prima classe dei Dazii Indiretti nella gran dogana e provincia di Palermo, egli fu destinato a quel importantissimo impiego, con avere accordati nello stesso tempo il grado e gli averi d'Ispettore generale di tutte le Dogane del regno e componente del consiglio

d'amministrazione dei Dazii Indiretti. Chiamato da queste funzioni a risiedere a Palermo, dovea acquistare in breve nella capitale una brillante riputazione. Membro d'un collegio misto di Napoletani e Siciliani, egli vi difese coraggiosamente e spesso con successo gl'interessi conculcati della sua isola natale. Animato da questo pensiero, ripreso con ardore lo studio delle scienze economiche e del dritto commerciale ed amministrativo, egli potè in brev'ora acquistare in quel consesso quell'autorità incontrastabile che è un privilegio esclusivo del sapere.

Tutto faceva prevedere imminente in Sicilia la memoranda rivoluzione del 1848. Il marchese di Torrearsa che sin dalla sua prima giovinezza non avea lasciato di far voti per la causa liberale e nazionale, divenne allora uno dei centri più influenti dei patriotti siciliani. Le strette relazioni che la sua condizione sociale ed il suo officio aveangli fatto acquistare con la parte più eletta del paese, le sue vaste cognizioni, unite alla pratica degli affari, la sua esemplare giustizia, le sue maniere franche ed affabili, avean tutte con-

tribuito a rendere grandemente popolare il suo nome.

L'anno 1848 avea principio coi più gravi auspicii. Una sfida rimasta famosa nella storia contemporanea, chiamava a nome della Sicilia re Ferdinando Borbone a guerra estrema pel 12 gennaio, giorno della sua festa. Questo scritto singolare, opera esclusiva di qualche giovane ardente ed isolato, era però la formolazione del sentimento universale. Il popolo di Palermo che impaziente aspettava ansioso la parola dell'insurrezione, adottò con entusiasmo il cartello, e all'alba minacciata fra il suono delle sue tradizionali campane, imbrandì le armi al grido d'*Italia e Libertà*. I più arditi furon capi in quel giorno dell'insurrezione, e solo verso sera si costituì alla piazza della Fieravecchia un comitato provvisorio, di cui fecero parte Giacinto Carmi, Giuseppe La Masa, Rosolino Pilo, Mario Palizzolo ed Alessandro Ciaccio, giovani allora affatto sconosciuti e che più tardi dovevano legare il loro nome d'una maniera tanto rimarchevole all'impresa di Marsala. L'indomani gl'insorti che aveano nella notte bar-

ricato la città, ricominciarono pei primi l'offese. Imposessatisi per una coincidenza fortunata d'un regio procaccio che portava alla capitale più che L. 80,000, e con cui trovarono da far fronte ai primi bisogni della rivoluzione, essi poterono nello stesso giorno, grazie all'aiuto di forti bande di villici che correvano dalle vicine borgate in loro soccorso, scacciare i reali da varie importanti posizioni che teneano nel cuore della città.

Però il 14 gennaio il comitato provvisorio intese il bisogno d'associare al suo potere ed alla sua malagevole impresa, cittadini autorevoli per grado o per fortuna, e cari al paese per noti sentimenti patriottici. Il popolo, al cui buon senso era principalmente affidata la scelta, cercò fra i primi del marchese di Torrearsa, che non illudendosi sui grandissimi pericoli e le difficolià multiplici della situazione, accettò senza esitare l'invito della patria in pericolo, con quella calma che dà solo in momenti supremi la coscienza del proprio dovere. Eletto presidente del comitato per le finanze, egli non prese per questo una parte meno attiva ai pericoli

e a' travagli dell'insurrezione, le cui sorti doveano restare lungamente incerte. Imperocchè, il giorno 16 gennaio, il conte d'Aquila, fratello del Re e grande ammiraglio del regno, arrivava a Palermo con titoli e poteri di luogotenente, carica a cui era destinata ad aprirgli la via una numerosa squadra, e più che 7000 uomini che l'accompagnavano sotto gli ordini del De-Sauget che avea fama d'esperto ed ardito capitano.

Molti dei più compromessi nel movimento, al sopravvenire al nemico di sì considerevoli rinforzi, l'ebbero per perduto, e cercarono sui legni stranieri uno scampo alle borboniche vendette. Però se ad alcuni mancò in quei momenti terribili il coraggio della disperazione, l'esempio di varii fra i più autorevoli membri del comitato dovea largamente supplirvi. Il marchese di Torrearsa che, come impiegato era dei più compromessi, restò fermo al suo posto con l' ammiraglio Ruggero Settimo, il principe di Pantelleria e il giovane duca della Verdura, nobile abnegazione che ispirò nel popolo che vedeva con orgoglio alla sua testa i

più illustri patrizii, entusiasmo grandissimo che il successo e i pericoli esaltavano sino al delirio. Il generale De-Sauget che non osando penetrare in città, erasi trinceràto nel sobborgo di Porta Macqueda, attaccato dagl' insorti con islancio irresistibile, fu obbligato a lasciare le sue posizioni e ritirarsi precipitosamente al molo, ove i fuochi della flotta lo salvarono d' estrema ruina, mentre dall'altro lato i Palermitani impossessavansi successivamente delle varie caserme fortificate che appoggiavano il palazzo reale, intorno a cui erasi trincerata la guarnigione. Questi risultati bastarono perchè Sua Altezza Reale, che non avea creduto sin allora prudente d'abbandonare il suo vascello, facesse senz'altro ritorno in Napoli, assumendo la parte poco pericolosa di novelliere, dopo avere invano tentato di sottomettere la città con un feroce bombardamento, che avrebbe segnato di singolare vergogna il regno di Ferdinando II, se il figlio suo non ne avesse undici anni dopo nefandamente superata la ricordanza. Nè con ciò aveva termine quella lotta

fraticida, che fra le ruine e gl'incendii mai si sostava dal combattere accanitamente. Fu visto in quelle memorande giornate, fra lo scoppio delle bombe e il fervore della pugna, il marchese di Torrearsa incoraggiare dall'alto delle barricate i combattenti con l'esempio e con l'autorevole parola, nei brevi momenti in cui eragli dato lasciare il suo particolare officio, ove a pericoli non minori univansi i più grandi imbarazzi. Il pubblico e regio banco in mano del nemico, il comitato delle finanze dovè far appello al patriottismo dei cittadini per supplire ai bisogni del combattimento, mentre in mezzo al disordine, inevitabile nelle sollevazioni popolari, doveano spesso i suoi componenti guardare con rischio della propria vita i pubblici interessi.

Al fine la costanza e il valore del popolo la vinsero sul numero e la ferocia delle truppe reali, e Palermo, dopo 25 giorni di non interrotto combattimento, fu libero delle forze borboniche. Con quale onestà ed economia fossero amministrate in quella congiuntura le scarse risorse della rivoluzione, dovea costatarlo

solennemente l'istessa reazione trionfante. Entrato a Palermo il generale Filangeri, fedele ad una vecchia tattica del dispotismo, che dopo flagellati, cerca nei suoi delirii di barbara vendetta infamare perfino la memoria dei patriotti, affrettossi a costituire una commissione composta di sicuri cagnotti del dispotismo, perchè rivedesse i conti dei contumaci gestori nazionali, basso raggiro con cui sperava far rivivere la confisca senza la vergogna di bestiale regresso. Però quel magistrato, ad onta della sua origine parziale e servile, non potè fare a meno di rendere il più splendido omaggio all'onestà e all'attitudine del marchese di Torrearsa, approvando puramente e semplicemente i suoi rendiconti qual presidente del comitato per le finanze.

Assicurato il trionfo della rivoluzione, il Governo Provvisorio ebbe la rara modestia di comprendere che la sua missione era finita, e che il momento era giunto di rassegnare l'autorità di cui l'avea solo investito il cessato pericolo, ad un potere che potesse vantare la sua origine nel suffragio legalmente esercitato

lalla maggioranza del paese. Dopo lunja discussione fu deciso di convocare il Parlamento generale secondo la costituzione del 1812, ch'era stato sino allora il programma della rivoluzione, limitanlosi solo e modificare in qualche parte quell'opera decrepita ed importata, riormando la legge elettorale, ed accorlando alla camera dei Comuni una supremazia che distruggeva affatto l'autoità logora e feudale dei Pari. La convoazione pel 25 marzo dell'Assemblea iciliana dovea ispirare le più grandi pprensioni ai ministri di Ferdinando II he temeano in quell'atto la legittimaione e il consolidamento dell'autonomia iciliana. Fatto appello alla mediazione ngleso, il gabinetto di S. Gennaro sperò ontemporaneamente di poter vincere la ivoluzione, gratificandosi i più imporanti fra i suoi capi.

Un decreto reale del 6 marzo nominava Ruggero Settimo luogotenente generale lel re in Sicilia e il marchese di Torearsa, Mariano Stabile, l'avvocato Calvi e il principe di Scordia ministri alla sua mmediazione. Il paese comprese come

quelle nomine fossero ad un tempo una seduzione e una calunnia, e mentre i prescelti rifiutavano perfino di dissuggellare i loro decreti, il comitato generale affidava a due di essi il fiducioso incarico di trattare con lord Minto che nel conflitto siculo-napoletano rappresentava i buoni offici del governo inglese. Dopo lunghe trattative in cui il Torrearsa, ch'era uno dei commissarii siciliani, ebbe parte principale e grandissima, ogni pratica fu rotta, sull'assoluto rifiuto del governo di Napoli riguardo all'esistenza d'un'armata siciliana, unica garanzia che avrebbe potuto offrire il degno rappresentante d'una dinastia spergiura e fedifraga, ad un popolo che veniva di sperimentare d'una maniera tanto decisa il carattere vendicativo e feroce della sua politica.

La Sicilia priva da più che sei lustri delle sue antiche libertà, poteva considerarsi come nuova al governo rappresentativo. Non comitati elettorali, non programmi preventivi, non personali candidature, precessero l'elezioni generali in cui il paese non fu guidato che dal suo buon senso e dall'odio contro i Borboni.

Da per tutto gli uomini più noti per antico amore alla libertà e per servizii alla rivoluzione venirono eletti. Trapani rivendicò da Palermo ove unanimi si sarebbero raccolti tutti i suffragi pel presidente del Comitato di Finanza, l'onore d'essere da lui cittadino trapanese rappresentata nella nazionale assemblea a cui l'inviò con pieni voti suo primo deputato

Il Parlamento siciliano inaugurava i suoi atti con un doppio voto di fiducia per gli uomini che aveano retto sin allora la rivoluzione, rendono grazie a nome della nazione al Comitato Generale, e nominando nello stesso giorno con quasi tutte l'estese prerogative della corona siciliana presidente del governo, il suo illustre e venerabile capo. Questa dimostrazione delle Camere era abbastanza eloquente, perchè Ruggero Settimo chiamasse a comporre il suo ministero gli uomini che gli erano stati compagni e coadiutori nei giorni delle barricate, e i presidenti delle varie sezioni del governo provvisorio furon ministri dei corrispondenti dicasteri. Solo tra essi quello delle finanze declinò decisamente quell'onore,

e rimanendo irremovibile nella presa determinazione, fu sostituito senza difficoltà in un momento in cui i destini della rivoluzione sembravano assicurati. Ma se per un sentimento di soverchia modestia il marchese di Torrearsa rifiutò d'entrare al potere, egli non dovea rèndere per questo meno segnalati servigii al suo paese

I Comuni nel costituire il loro officio lo nominavano con grandissima maggioranza a loro presidente, grave incombenza in ogni congiuntura gravissima in tempi rivoluzionarii. Le poche parole che visibilmente commosso pronunziò l'eletto, prendendo possesso dello stallo presidenziale, dimostrando come fosse profondamente animato da questa convinzione. « Riconoscente, egli disse, al-
« l'alta prova di stima di cui viene d'ono-
« rarmi la nazionale rappresentanza, io
« non saprò altrimenti sdebitarmi che
« promettendomi d'impiegare tutte le mie
« forze al grave incarico che mi è affi-
« dato, ed in cui metterò tutta l'opera
« mia perchè l'ordine e la calma regnas-
« sero invariabili nelle nostre gravi di-

« scussioni in cui si matureranno i de-
« stini della Sicilia. « Nuovo alle politiche assemblee e presidente d'una Camera, i cui componenti erano affatto ignari degli usi parlamentari, la missione che veniva d'assumere era per lui dubbiamente difficile. Ciò non ostante però, nè la vivacità propria degl'uomini del mezzogiorno, nè la mancanza d'esperienza nei deputati, poterono mai alterare il decoro e la maturità con cui furono sempre condotti i dibattimenti cui prescedeva il marchese di Torrearsa, che seppe ispirare costantemente nei suoi colleghi quel sentimento di dignità che dovrebbe essere inseparabile in un rappresentante della nazione, ma che spesso le passioni fanno obbliare in tutte le assemblee. La mancanza di partiti premeditati nel parlamento siciliano, presentò spesso il caso che il presidente fosse chiamato a decidere fra la parità della Camera. I giornali del tempo ci han trasmesso alcuni rimarchevoli discorsi con cui il presidente dei Comuni motivò il suo voto in quelle occasioni ed in cui ad un giudizio altamente coscien-

zioso e patriottico, è sempre unito un linguaggio facile ed eloquente. I più solenni atti del Parlamento compironsi sotto la sua presidenza. Fu lui che dichiarò, nella notte del 13 aprile, la decadenza dei Borboni, questa condanna famosa dovea pesare come una maledizione sopra quelle dinastie, e che il 10 luglio proclamò il duca di Genova Re dei Siciliani. Son degne d'essere rimarcate l'eloquenti parole con cui annunziava, commosso, l'unanime scelta del nuovo sovrano. « Un re che viene fra un popolo « di fratelli non può esser un sovrano, « ma un padre; concetto degno del magnanimo principe che dovea salvare a Novara l'onore delle armi italiane.

In quel giorno i destini della Sicilia parvero compiuti e la sua libertà assicurata. Vana illusione! Mentre a Palermo decretavasi una corona ad uno dei suoi figli e generali, re Carlo Alberto vedeva vacillare la propria nei campi di Sommacampagna e di Milano. L'armistizio Salasco non era fatto per incoraggiare il ministero di Piazza Castello a lontane imprese e l'accettazione del trono sici-

liano fu rimandata ad un avvenire incerto ed indeterminato. Intanto re Bomba, che avea soffocata proditoriamente nel sangue la neonata costituzione nella sua capitale, vinta agevolmente l'insurrezione calabrese, preparavasi a riconquistare i perduti dominii insulari. Il Parlamento siciliano giustamente allarmato credè dover ritirare la sua fiducia agli uomini che avean promesso invano nell'elezione del nuovo Re, il consolidamento dello Stato. A dì 13 agosto il ministero, invitato dai più influenti deputati che vollero risparmiare al suo patriottismo l'onta di un formale biasmo, rassegnava le sue dimissioni. Tutto facea prevedere che nuovi e maggiori pericoli si sarebbero uniti alle gravissime difficoltà che circondavano il Governo siciliano. Ruggiero Settimo, che il Parlamento avea dichiarato inviolabile, credè dovere rivolgersi, perchè ricomponesse l'amministrazione, al marchese di Torrearsa che amico personale dei ministri e temente la loro eredità, con gli occhi umidi di lagrime facevasi interprete della opinione delle Camere in quella grave congiuntura.

Consultati più palpiti del suo cuore che i calcoli della sua mente, egli vide solo in quel momento le prove gravissime che preparavansi per la patria, e credè suo dovere rassegnarsi alla volontà del presidente del Governo, senza farsi illusione, misurati i desiderii del popolo e i mezzi del Governo, come sagrificasse al suo paese in quel momento e la sua fama e la sua popolarità. Fu allora che per la prima volta fu visto agli affari l'avvocato Filippo Cordova che dovea più tardi col suo straordinario ingegno rappresentare tanto splendimente la Sicilia nella grande assemblea italiana.

Torrearsa, ritenendo il portafogli degli esteri, confidando a Cordova quello delle finanze, adossavasi di buon grado l'avversione che il carattere indipendente e pratico e il vasto ingegno del deputato d'Aidone avea destato in molti dei suoi dottrinarii ed orgogliosi colleghi, convinto, che solo dai suoi arditi talenti e dalla sua rara attività poteasi sperare che il fallimento non disonorasse la siciliana rivoluzione. Se gli avvenimenti volgeano per noi avversi, essi non aprivano nello

stesso tempo alcun adito ad una nuova linea politica a cui confidare con felici speranze le nostre sorti. Gli atti solenni del 13 aprile e del 10 luglio aveano segnata decisamente la via che la rivoluzione volea percorrere. Retrocedere a quel punto sarebbe stato sicura ruina. Il popolo siciliano, i cui governanti avevano avuto il torto di confidare esclusivamente in una diplomazia astuta e spudorata, amava meglio essere soggiogato e distrutto dall'armi del Borbone che venire a patti con un re che avea alzato una barriera irremovibile di sangue e di ruine. Il ministero che veniva di comporsi sotto la presidenza del marchese di Torrearsa, comprese intera tutta la gravità della posizione, e credè dover riporre più nell'armi che nel diritto la salute del paese. Presentatosi alle Camere il ministro degli affari esteri, in mezzo ai più vivi applausi disse che la nuova amministrazione continuerebbe la politica segnata dagli atti irrevocabili del Parlamento che essa era decisa a sostenere ad ogni costo l'autonomia siciliana, ed a concorrere con tutte le forze perchè la nazionalità

italiana si ricostituisca con i più stretti legami tra le sue varie provincie, possibili con le circostanze e le idee del tempo. Le condizioni dello Stato erano intanto deplorabilissime. Le speranze di un intervento diplomatico che obbligasse il Borbone a riconoscere la rivoluzione siciliana fallita, la finanza esausta affatto, e l'ultima disperata risorsa d'invertire il danaro privato del pubblico banco quasi completamente esaurito; nessuna forza regolare, poca, pessima e sprovvista l'irregolare esistente; mancanza assoluta d'ufficiali non che abili a creare a comandare un esercito: le scarse truppe di cui cercavasi iniziare l'organamento diffettanti affatto di caserme, d'armi, di vestiti, e più di tutto d'abitudini e tradizioni militari. Questo per gli esterni pericoli; per l'interno poi la piazza esercitante una grande e funesta influenza sul Governo e sulle Camere, la giustizia paralizzata dall'anarchia, la sicurezza pubblica annullata affatto, la più parte degli ufficiali del Governo creati più dagli accidenti rivoluzionarii che da matura scelta, disonesti o incapaci. Dal-

l'altra parte un forte presidio, nemico sicuro d'ogni offesa dentro la cittadella di Messina, contro cui mancavano tutti i mezzi per intraprendere un'assedio, circa 800 dei migliori e arditi soldati della rivoluzione perduti in Calabria, e con loro molti fra i più esperti e noti capi dei freschi trionfi popolari, il nemico padrone affatto del mare, con un esercito di 25,000 uomini nell'opposta riva, pronto ad invadere l'isola da un momento all'altro.

Il nuovo ministero non ebbe che il tempo di misurare i pericoli che sovrastarono alla Sicilia. Venti giorni dopo la sua istallazione, la squadra napoletana sbarcava nei lidi di Messina; l'oste nemica e la lotta fratricida riaccendevasi fierissima intorno alla nobile e patriottica città ch'era da 6 mesi bersaglio all'offese codarde dei sicuri difensori della sua cittadella. In Palermo, a quello annunzio, popolo e Parlamento furono altamente commossi. La dittatura, rimedio estremo che salva spesso le rivoluzioni pericolanti, parve alla maggioranza dei deputati doversi offrire al Governo. Le parole

del deputato Natoli, che la proponeva formalmente erano coverte di plausi dell'assemblea che ne chiedeva già l'istantanea votazione, allorchè Giuseppe La Farina prese la parola in nome del ministro ». No, o signori, egli disse, no giammai dittatura! Voi deputati, voi popolo non siete tutti con noi? Di che dubitate, di che temete, qual interno pericolo vi minaccia? Ah la dittatura è sempre presagio di morte alla libertà! Ma se in questi momenti supremi i legami costituzionali potessero divenire un ostacolo alla salvezza della patria, noi comperemmo da noi stessi, e quindi diremmo a voi: abbiamo violata la costituzione, abbiamo salvata la libertà: ecco le nostre teste, recidetele ». Questi concetti più generosi che savi, doveano esercitare un'influenza decisiva sui consigli dei deputati siciliani. La dittatura non fu proclamata, mentre il ministero era l'oggetto delle più entusiastiche ovazioni delle Camere e della città che avean compreso intero il peso gravissimo che avea spontaneamente assunto con quella sua dichiarazione. E queste dimostrazioni rin-

novaronsi più vive il domani allorchè il generale Paternò, che teneva allora il portafoglio della guerra, leggeva alla Camera un telegramma annunziante, respinti ed obbligati a riprender il mare con gravi perdite i primi borboniani ch'eran riesciti a sbarcare. Strano giudizio di moltitudine che plaudiva allora a coloro cui avea mancato il tempo per aver influenza in quei successi, per più tardi con eguale ingiustizia, incolparli e renderli responsabili della caduta di Messina, ove il numero e la distruzione doveano finire per superare l'eroico valore del popolo. La città, dopo cinque giorni d'una difesa disperata che trova solo un paragone incompleto nelle famose di Seragozza e di Brescia, era conquistata dall'orde svizzero-napoletane del re bombardatore. Il giorno 8 settembre il Governo annunziava officialmente al Parlamento la grande catastrofe, per bocca del La Farina che, ministro e colonnello improvvisato, finì il suo dire proclamaudo che *se pria della ruina di Messina era errore e vergogna il venire a patti coi Borboni, dopo il suo sacrifizio sarebbe tradimento ed infamia;*

e che sicuro che Parlamento e popolo l'avrebbero seguito, alzava primo il grido di Vincere o Morire. Però l'ardente e poetico oratore che appartenea allora al partito repubblicano dovea lasciare incompiuto quel solenne giuro pronunciato sulla sua sempre incruenta e pacifica spada. Pensamento magnanimo e generoso certo, ma degno d'altro uomo e d'altro cittadino.

Un avvenimento impreveduto dovea impedire che i fati dell'isola allora si compissero. I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, vinti dall'onta di mancate promesse, che quantunque fatte al suo predecessore, il marchese dl Torrearsa avea saputo ricordare dignitosamente, imposero al re di Napoli un armistizio indeterminato, durante il quale sarebbero state fissate le basi d'un pacifico aggiustamento. Il ministro degli affari esteri, quantunque vedesse in quella tregua un gran vantaggio di circostanza pel suo paese, pure non volle accettarla che allorquando le due potenze mediatrici dichiararono formalmente ch'esso non era menomamente imposto al suo Governo, i cui dritti restavano affatto

estranei a quella convenzione. Senza farsi illusione sulle simpatie forestiere, il capo del ministero comprese allora come tutto il segreto della politica della Sicilia stasse nel prolungare un armistizio che permettendole d'armarsi ed organizzarsi, la metteva al caso d'affrontare una lotta che avrebbe solamente presto o tardi decisa la sua sorte. Come egli compisse il suo utile concetto, mostra l'armistizio rimasto fermo pei cinque lunghi mesi che tenne il portafoglio degli esteri, e dal quale ritirossi senza lasciare dietro di sè alcuna probabilità di prossima ripresa della guerra a cui fè di tutto per preparare il paese.

Sotto il suo ministero fu improvvisato, non ostante l'imperizia e gli errori del La Farina che reggeva allora quel dicastero, quel piccolo esercito di cui qualche battaglione incompleto dovea bastare ad illustrare il suo nome a Catania, facendo prevedere negli intrepidi difensori delle barricate di Ognina i bravi *picciotti* di Melazzo e del Volturno. In mezzo a difficoltà d'ogni natura quell'amministrazione in cui tenea le finanze Filippo Cordova,

seppe trovare i mezzi come soddisfare gl'imperiosi e straordinarii bisogni dell'armamento, far rispettare da per tutto l'autorità del Governo, rialzare la fiducia quasi annullata dall'ultime sventure. Sicche allorquando il giorno 28 dicembre, innanzi alle pretese esagerate del Parlamento, giustificate dal suo patriottismo, ma non concordanti coi mezzi del Governo, Torrearsa credè doversi dimettere, la città si commosse come a irreparabile sventura, le Camere si dichiararono in permanenza e con un voto unanime di fiducia che il popolo tutto, accalcato per le vicine vie, sanciva con la sua attitudine allarmata ed abbattuta, invitarono il ministero dimissionario a riprendere il suo posto. Acclamato dal popolo, pregato dai deputati e dai pari, esortato da quelli che potevano rimpiazzarlo, l'antico presidente dei Comuni riassunse un potere innanzi a cui la gravità delle circostanze facea titubare tutte le ambizioni. I Comuni dell'isola credettero in quella congiuntura dover aderire formalmente ai sensi di cui erasi fatta interprete la cittadinanza palermitana. Tutti i consigli

civici votarono degl'indirizzi di fiducia e di ringraziamenti al capo del ministero, indirizi che furono inseriti in buona parte nel giornale ufficiale ed in cui spesso si ripete il pensiero che temeano, col suo ritiro, fosse tradita la causa della libertà e dell'indipendenza siciliana. Fu allora che egli pubblicò il seguente rimarchevole proclama con cui il ministero credè dover ringraziare il paese delle fiducie di cui veniva di dargli sì splendide prove.

« Cittadini e Fratelli. Credevamo noi « conscienziosamente non essere più in « tali condizioni di poter procurare il « bene della patria, e perchè abbiamo « accettato il ministero per servirla, ci « ritirammo. Oggi la fiducia addimostra- « taci dalla camera dei Comuni, dalla « guardia nazionale, e dal popolo e l'or- « dine del nostro venerando Ruggero « Settimo ci richiamano al potere. Noi « facciam cedere le nostre convinzioni « innanzi alle convinzioni del potere « legislativo, unico legittimo rappresen- « tante della volontà popolare. Seduti « nuovamente al banco ministeriale, e « nel momento della più profonda com-

« mozione, noi non troviamo parole per « ringraziare il popolo, questo popolo « che seppe compiere una grande rivo- « luzione, e che saprà mantenere l'or- « dine e la legalità nella pace, combat- « tere e vincere nella guerra. Popolo « tu sei grande, ed in te è sorgente ine- « sauribile di bontà e di coraggio, ma « per salvare la patria diffida di chi in- « tende a spargere in te la diffidenza, il « sospetto lo scoraggimento.... Noi non « possiamo che ripromettere ciò chè « promettemmo; sagrificheremo inte- « ressi, amor proprio, quiete e vita per « la salute della patria ».

Da quel momento la posizione del ministero divenne difficilissima. Quantunque ampiamente appoggiato dalla gran maggioranza della Camera e del popolo che erasi pronunziato d'una maniera tanto energica nella giornata del 28 dicembre, pure la sua situazione erasi sempre più aggravata. Da tutte le parti gli si gridava energia e repressione, ma ben discordi eran le cause e gl'intenti di quelle istanze. Per gli uni energia era proibire ogni politica associazione, so-

spendere le franchigie della stampa, reprimere preventivamente chiunque avversasse lo *statu quo* della rivoluzione, sia che innanzi o indietro la volesse sospingere; per gli altri, ed eran quelli che rappregentavano gl'interessi della borghesia, tutto doversi sagrificare, dalla legge alla libertà, perchè l'ordine non fosse turbáto e la sicurezza interna pienamente garantita, per molti e di tutti i partiti, la creazione d'un potere dittatoriale che solo personificasse la pericolante rivoluzione, per pochi infine ma arditi ed attivi la proclamazione della repubblica che accomunasse le sorti sue alla neonata di Roma e alla sperata di Firenze.

Il marchese di Torrearsa elevandosi al disopra dei partiti vide senza esitanza più che in estreme e pericolose risoluzioni che avrebbero forse macchiato di sangue cittadino quel memorando periodo dell'istorie siciliane, nell'armi e nella libertà le sole speranze del suo paese, e rimase fermo nella sua via, finchè le parti del Parlamento, visto come egli fosse stato obbligato perdurando quella situazione ad

uscire, suo malgrado, dalla legalità, diedero al presidente del Governo, respingendo una legge d'interesse secondario, un'occasione favorevole per accettare le sue dimissioni che avea invano richieste ripetutamente.

Però l'un dopo l'altro tutti i capi delle varie frazioni di quella maggioranza fallirono nel difficile cómpito di costituire un'amministrazione. Allora il pensiero d'un ministero di coalizione fu messo innanzi ed il marchese di Torrearsa invitato a riassumervi il portafoglio degli esteri. Ma egli fu irremovibile dalle prese deliberazioni e respinse inesorabilmente ogni pratica che l'avesse potuto far ritornare a quel potere che avea solo subíto innanzi all'imperiosa volontà del paese e delle Camere. Nè allorquando essendo imminente la guerra, il gabinetto ch'eragli successo, credè doversi ricomporre con elementi all'altezza delle gravissime circostanze, egli mutò queste sue risoluzioni, rifiutando un portafoglio che tutti i partiti lo pregavano d'accettare. Le sue risoluzioni male interpretate doveano destare vive suscettibilità nella Camera,

ove non fu rieletto che con una debole maggioranza alla presidenza che Stabile abbandonava pel ministero della guerra. Così, per un esempio piuttosto unico che raro nella vita degli uomini politici, il marchese di Torrearsa trovò disfavore in molti del Parlamento per non aver voluto assumere il potere, ordinaria ed invariabile origine di tutte le politiche nimistà.

Gli avvenimenti doveano precipitarsi. La reazione trionfante in Germania, la politica conservatrice adottata decisamente dalla Francia con l'elezione del dieci dicembre 1849, la vera causa d'Italia vinta a Novara, erano grandissimi eventi che dovevano esercitare un contracolpo fatale sui destini della rivoluzione siciliana. Il ministero che seguì al potere il marchese di Torrearsa non seppe o non potè continuare quella politica d'aspettativa, che senza compromettere menomamente i diritti dell'isola, davale il tempo di sviluppare i suoi armamenti e la sua organizzazione. Nei primi di marzo le trattative di cui faceansi intermediarie Francia ed Inghilterra, furono

recate a termine e l'ultime concessioni firmate da Ferdinando II. Esse erano ad un tempo una derisione ed un inganno. Si dava come pegno di libertà e d'autonomia alla Sicilia, che disarmasse e consegnasse le sue fortezze all'oste nemica, che avea dato qualche mese prima sì eloquenti prove dei suoi spiriti liberali e nazionali nella famosa giornata del 15 maggio. Il Principe di Butera ministro per gl'esteri, in cui forse l'orgoglio del sangue e la dignità del paese eran maggiori della prudenza politica, indegnato da quelle offerte umilianti, dichiarò ai 19 di marzo, che all'alba del 29, le forze siciliane avrebbero riprese l'ostilità. Generosa ma imprevidente risoluzione per un Governo, che solo potea sperare salute nel tempo che permettevagli di sviluppare le sue risorse. Tutti sanno l'esito disastroso di quella malaugurata campagna. Lo scarso esercito isolano confidato agli ordini d'un condottiero improvvisato ed inesperto, dopo essere stato battuto in dettaglio da un nemico decuplo di forze, non potè concorrere che in piccola parte alla difesa di Catania, base delle sue

operazieni, e sotto le cui mura non più che 1200 reclute opposero per 12 ore valevolissima resistenza a tutto l'esercito del Filangieri, dalle cui stesse labbra strapparono parole d'ammirazione e di meraviglia. Resi più animosi da quel grande infortunio gli agenti borbonici, videro giunto il momento di tentare apertamente le pratiche che rallegravano da parecchi mesi. Il disordine e lo scoraggiamento penetrò allora facilmente nel Governo e nelle Camere e i buoni officii del francese ammiraglio Bodin aperto partigiano del Borbone, che in quei momenti supremi e disperati s'avrebbero dovuto respingere a colpi di cannone furono accettati dal Parlamento siciliano. Da quel momento la rivoluzione avea abdicato il suo regno e quello della reazione cominciava. Il ministero Stabile Butera che avea promesso guerra ad oltranza, dimetteasi, ed uomini notamente avversi alla libertà erano chiamati a rimpiazzarli al Governo che fu loro prima cura completamente discioglierle.

Il marchese di Torrearsa, che sino allora era rimasto fermo al suo posto, vide

come la rivoluzione già vinta in tutta Europa era anche perduta in Sicilia. Compito l'ultimo e doloroso officio della prorogazione delle Camere, atto previdente che risparmiò forse molte vergogne, incaminossi per la via dell'esilio con quella calma rassegnata ch'è propria degli uomini che hanno misurata antecedentemente tutti i pericoli a cui andavansi a sobbarcare, senza che le fresche sventure affievolissero nel suo cuore la fede vivissima nel definitivo trionfo della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Emigrati in Piemonte, intorno al cui giovane monarca riunivansi già i voti e le speranze di tutta la penisola, ei visse in Genova ed in Torino circondato dalla stima e dall'affetto degl'esuli che convenivano da ogni parte in quell'ultimo recinto della libertà italiana. Dopo qualche anno però, mal reggendo la sua poco ferma salute ai nuovi rigori d'un clima settentrionale si stabilì a Nizza, ove scorse quasi intero il resto del suo esilio fra lo studio delle scienze sociali e le tranquille gioie di famiglia che doveale procurare il suo matrimonio con la duchessa Giulia di Ser-

radifalco, illustre e patriottica dama, il cui nome il Governo borbonico non aveva avuto rossore di scrivere a neri caratteri in testa alle sue liste di proscrizione.

Ma non per questo egli obbliava il suo paese, a cui fu sempre largo della sua fortuna e della opera sua, non negando mai il suo concorso a tutte le prove che gli emigrati siciliani credettero dover tentare perchè giorni migliori sorridessero alla loro isola natale. Il Torrearsa, che avea sin dal 1848 solennemente dichiarata l'autonomia della Sicilia, indivisibile dalla nazionalità italiana, fu tra i primi a dare piena ed intera la sua adesione alla politica fortunata che le ferme e leali determinazioni di re Vittorio Emanuele doveano svolgere d'una maniera tanto felice e gloriosa. Sin da quando i trionfi di Magenta e di S. Martino mostrarono all'immortale conte di Cavour come gli avvenimenti da lui con tanta sapienza preparati avvicinavansi al loro sviluppo, il gabinetto di Torino credè doversi circondare degli uomini più autorevoli delle varie provincie di cui ancora l'affrancamento era un desiderio

incerto ed una speranza lontana. Il presidente del consiglio, a cui Torrearsa era noto personalmente, lo riguardò in quella congiuntura come il più autorevole rappresentante del partito nazionale nell'isola nostra. È in gran parte dovuto al suo credito personale se il Governo subalpino ebbe fede nella natura e nell'indole della rivoluzione siciliana e determinossi ad appoggiarla decisamente. Uno di quelli che più contribuirono alla parte grandissima ch'ebbero i nostri esuli ai soccorsi che l'Italia affrancata inviò alla Sicilia combattente in suo nome, egli affrettossi a ritornare nell'isola ove lo chiamavano affetti di famiglia e di patria.

Le sentite accoglienze con cui Palermo festeggiò il suo ritorno, riempirono delle più dolci emozioni l'illustre patrizio, a cui l'esilio avea accelerata la canizie, e che vedeva così uscire immacolato il suo nome dalle prove tremende d'una rivoluzione lunga ed abbattuta, dalle calunnie dei retrogradi, dalle recriminazioni dei partiti, dai tempi mutati.

I fati d'Italia si compivano. I patrioti ebbero il raro buon senso di comprendere

che le circostanze erano favorevòli per imporsi all'Europa della Santa Alleanza e di non lasciarle sfuggire. Garibaldi sulle ruine fumanti di Palermo, riordinati i suoi bravi volontarii, muoveva alla volta di Melazzo, da dove le truppe borboniche speravano riguadagnare la Sicilia. Trattavasi di designare un uomo a cui confidare il governo dell'isola, mentre il Dittatore capitanava l'esercito. La scelta era delle più difficili. L'opinione universale del paese suggerì Torrearsa che fu nominato ai 17 di giugno segretario di Stato, incaricato di presiedere il Consiglio e rimpiazzare il Dittatore in caso d'assenza. Però il generale Garibaldi uso a veder nella sciabola la soluzione di ogni grave imbarazzo, animato da tanti grandi e inaspettati successi, non potè simpatizzare col carattere calmo e riflessivo del suo primo consigliare che aveva forse il torto di non avere una fede incrollabile nei suoi miracoli, e i cui principii di legalità mal combinavano coll'eletto della rivoluzione. Il marchese di Torrearsa, dopo aver insistito invano onde un'assemblea costituente siciliana

fosse convocata, perchè votasse con calma e saggia discussione sui futuri destini dell'isola, lasciando solo al popolo la suprema sanzione delle sue deliberazioni, credè qualche giorno dopo dover rassegnare le proprie dimissioni. Libero così di ogni pubblica funzione, egli affrettossi a rivedère la sua città natale.

Il suo arrivo in Trapani che più volte l'ha acclamato suo primo cittadino, fu un giorno di pubblica esultanza per il paese, uno di quelli inapprezzabili compensi a cui solo possono aspirare i grandi patrioti.

Il generale Garibaldi progrediva intanto con incredibile rapidità di successo in successo. Il giorno 20 luglio il Dittatore vinceva a Melazzo, sei giorni dopo le porte di Messina s'aprivano alle sue vincitrici legioni, una settimana ancora ed esse toccavano la terraferma, un solo altro mese, e Francesco II abbandonava Napoli ad un vincitore, che vi faceva il suo ingresso trionfale preceduto dal suo prestigio, accompagnato dall'idea nazionale. Il governo del re, che tutta Italia acclamava, non potea più oltre re-

stare inoperoso spettatore fra tanto agitarsi delle sorti nazionali. Cialdini passa la Cattolica, disperde i mercenarii del Lamoricier a Castelfidardo, espugna Ancona, e alla sua volta giunge in soccorso del popolo napoletano combattente la secolare tirannia dei Borboni.

Il 1 d'ottobre la memoranda epopea iniziata a Quarto il 7 maggio chiudevasi sulle sponde del Volturno con una grande e fortunata giornata. L'indomani sotto le mura di Capua volontarii e soldati s'abbracciavano fraternamente, Italiani del sud e del nord si mescolavano insieme, il re eletto e il generale del popolo si stringevano la mano. Quel giorno il sogno di tante generazioni, potè dirsi una realtà, i voti di Dante, i consigli di Machiavelli, la politica di Cavour parver compiuti.

Allora la Sicilia che avea posposto i suoi più vitali interessi alla liberazione del continente napoletano, chiese unanime che fosse chiamato senza ritardo a decidere sui suoi destini chiedendo ormai ogni classe di cittadini il termine d'un disastroso provvisorio. Il prodit-

tatore Mordini, che vedendo incalzare gl'eventi erasi affrettato a convocare una costituente siciliana, dovè cedere all'opinione universale, e il giorno 21 ottobre l'isola attestava solennemente con un voto pressochè unanime che gl'Italiani di Sicilia volevano l'Italia una ed indivisibile. Tutti i Comuni affrettaronsi allora ad inviare apposite rappresentanze, interpreti dei fervidi voti d'amore e di devozione delle popolazioni verso il fortunato Principe, capo dell'illustre dinastia che la nazione veniva d'unire indissolubilmente alla sua esistenza e alla sua libertà. Trapani fu orgogliosa di poter confidare questa missione d'onore al suo antico deputato. Recatosi in Napoli ove convenivano in quei giorni per lo stesso scopo, d'ogni città siciliana, gli uomini più illustri per patriotismo, per ingegno e per posizione, il marchese di Torrearsa fu scelto unanimemente come oratore di tutte quelle deputazioni presso Sua Maestà. Introdotto alla presenza del Re eletto, gli espresse con dignitosa e calda eloquenza i sentimenti delle popolazioni di cui faceasi interprete. «Disse come il

« loro affetto pel Re scaturisse dalla cer-
« tezza d'avere in esso più che un prin-
« cipe un padre; esse far fervidi voti
« perchè con la sua presenza allietasse le
« principali città dell'isola dove tutti avean
« ferma fidanza in un'era novella di li-
« bertà e di prosperità sotto gli auspicii
« di casa Savoia. Finì ricordando quanta
« parte di sagrificii e di sventure la Sici-
« lia s'avesse nell'opere nazionali, e come
« la sua storia fosse pegno sicuro dell'ab-
« negazione completa su cui per la sua
« parte potevano contare il re e la patria ».
Le aspirazioni e il passato del suo paese non potevano essere esposte d'una maniera più veridica e precisa e il monarca che ne fu visibilmente commosso gli rispose con uno di quei discorsi spogli di frasario officiale, ma pieno d'affetti e di magnanimi propositi proprii di Principe che dalla volontà dei suoi popoli fonda solo la sua potenza.

Ritornato in Sicilia il Torrearsa dopo aver rifiutata ogni posizione nella nuova amministrazione che andavasi ad istallare, senza però negare i suoi consigli agli uomini ch'erano chiamati a comporla

e ch'ebbero il torto di seguirli a metà, egli fu segno a Palermo di particolari onoranze per parte di re Vittorio Emanuele che alla sua partenza volle di moto proprio insignirlo della commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro.

La costituzione del consiglio di luogotenenza Cordova, La Farina, Raeli, dovea spargere l'allarme in tutti gl'interessi che con gran danno della pubblica cosa, eran sorti sotto la prodittatura Mordini. Il marchese di Torrearsa prevedendo che l'opposizione non avrebbe tardato a cercare nella sua persona un candidato possibile, credè favorire l'azione del Governo recandosi in Trapani, dopo aver dichiarato ai suoi amici ch'egli dava il suo appoggio e la sua adesione all'amministrazione esistente. I fatti passati a Palermo nel dicembre del 1860 son da tutti conosciuti.

L'opposisione che avea ausiliarie le più brutte e meschine passioni personali, non tardò a scendere in piazza e a porre i consiglieri del luogotenente del Re nella alternativa gravissima di sfidare apertamente la guerra civile o di dimet-

tersi. Il patriotismo dovea fortunatamente avere il primo posto nelle loro determinazioni. Essi non esitarono innanzi alla larva anco lontana delle civili discordie e l'ultimo di dicembre diedero le loro dimissioni. In quei giorni Palermo presentò il curioso spettacolo d'una amministrazione rovesciata da una violenta opposizione senza che alcuno fra i suoi capi ne volesse assumere l'eredità. La situazione era delle più difficili e l'anarchia minacciava da un momento all'altro il paese, agitato dalle parti e senza governo. Il marchese di Montezemolo chiamati a consiglio i principali cittadini, ebbe concordemente additato Torrearsa come il solo che poteva ricondurre la calma e ristaurare l'autorità morale del Governo. Le calde preghiere del rappresentante del Re e dei patrioti d'ogni partito gli fecero comprendere come la sicurezza del paese chiedesse imperiosamente da lui questo novello sagrifizio.

Nominato presidente del Consiglio di luogotenenza, carica che un gentile pensiero del Montezemolo creò espressamente per un personaggio a cui solo il

patriotismo potea far accettare una posizione secondaria, egli ebbe esclusivamente il mandato di formarlo. Chiamando al potere alcuni individui che a torto o a ragione diceansi personificare principii contrarii al plebiscito, egli fece accettare il nuovo ordine di cose recentemente inaugurato in Sicilia dagli uomini che pareano chiamati a combatterlo di più. Nel breve tempo che resse in quella combinazione il dicastero delle Finanze, fu rimarcato tra i primi decreti da lui proposti, un atto d'alta riparazione nazionale con cui fu rimesso nella percezione dei suoi averi d'ammiraglio il nestore dei nostri patrioti, il venerabile Ruggero Settimo. Però profittando della condizione decisiva ch'egli aveva messo alla sua entrata al potere, egli si ritirò la vigilia del giorno in cui, mercè in gran parte alle sue previdenti cure, l'isola potè scegliere finalmente i suoi rappresentanti al nazionale congresso. Tutti i partiti sono stati concordi nel giudicare questo periodo del Governo luogotenenziale.

L'autorità del Governo quasi distrutta dal tanto rapido succedersi di nuove am-

ministrazioni, rialzata l'esazione delle pubbliche imposte attivate da per tutto, la sicurezza pubblica migliorata sensibilmente, le elezioni generali finalmente preparate con le più strette legalità in qualche giorno, e compite con ammirevole ordine e calma degni d'un popolo lungamente usato a libero reggimento, furono i risultati che in meno d'un mese coronarono l'opera del presidente del Consiglio di luogotenenza.

E come il paese apprezzasse i segnalati servigii del Torrearsa, lo provarono le molteplici condidature offertegli da ogni parte e da lui costantemente rifiutate, limitandosi solo ad accettare quelle della sua città natale e del 2° collegio di Palermo che in ogni congiuntura avealo riguardato come suo concittadino e qualche giorno innanzi, nominato il primo nell'elezioni comunali. Eletto a Trapani con un voto pressochè unanime egli veniva designato nella capitale con 500 voti contro 250 dati all'avvocato Crispi il più importante ed onorevole rappresentante delle idee democratiche in Sicilia.

Nominato dalla Camera dei deputati

suo secondo vice-presidente, ebbe più d'una volta occasione, dirigendo le discussioni dei rappresentanti, di dar saggio nel Parlamento italiano di quella ferma e benevole autorità con cui aveva condotto 11 anni innanzi le deliberazioni della Camera siciliana.

Il regno d'Italia solennemente proclamato, il ministero che contava la sua esistenza sin dall'annessione delle provincie centrali, credè doversi dimettere per dar luogo ad una nuova ricomposizione in cui fossero rappresentate tutte le parti d'Italia. Il conte di Cavour, in cui era potentissimo il voto della pubblica opinione, credè doversi rivolgere al marchese di Torrearsa, verso il quale nutriva d'altronde grandissima stima personale, perchè rappresentasse la Sicilia nel nuovo ministero. Però da una parte per quella soverchia modestia che gli ha fatto tante volte sfuggire il potere, e dall'altra per le sue idee regionali a cui sin d'allora non prevedea buon viso nelle Camere, egli ripiegò quell'onore, risoluzione da cui non valsero a rimuoverlo le preghiere dei membri più influenti della maggioranza.

Le rare volte che prese la parola nella Camera dei deputati egli vi si fece rimarcare pel suo carattere calmo e conciliativo. Le condizioni deplorabilissime in cui versavano le provincie napoletane all'indomani della presa di Gaeta, sembrarono alla sinistra armi terribili contro il ministero. Molti deputati meridionali facendosi ispirare più dall'amore pel loro paese e qualche volta sventuratamente dai loro personali interessi anzichè penetrarsi delle cause reali che rendeano la posizione difficilissima, rivolgeano al Governo apostrofi pieni di passione ma scarsi affatto d'utili consigli. Il deputato di Trapani comprese quanto perdesse l'autorità del Governo e della Camera in quelle inopportune discussioni, e presentando un ordine del giorno in cui mentre davasi campo ai giusti reclami, non facevansi a torto immeritati carichi al ministero, ebbe la fortuna di vederlo accettare alla quasi unanimità, ponendosi così un termine a quelle memorande e scandalose interpellanze.

Le ripulse del marchese di Torrearsa non doveano disanimare il presidente del

Consiglio dal fare appello alla sua opera e al suo patriotismo. La Svezia, la Norvegia e la Danimarca stati larghi in ogni circostanza di simpatie e d'incoraggiamenti verso il popolo italiano pugnante per la sua indipendenza, furono fra i primi a riconoscerla. Il governo di Torino, fedele alle tradizioni diplomatiche, credè dover spedire apposita ambasciata presso le corti scandinave, la quale mentre compisse atto di doverosa cortesia servisse ad un tempo a stringere sempre più con esse nuovi vincoli d'amicizia e d'alleanza. Per compiere questa difficile missione necessitava un personaggio che unisse ad un nome illustre un passato da renderlo degno rappresentante degli avvenimenti di cui era officiale messaggiere. Il conte di Cavour credè dovere far cadere la sua scelta sul marchese di Torrearsa, e il 31 maggio comunicandogliela, gli faceva tenere le corrispondenti istruzioni e la nomina a segretario dell'ambasciata del cav. Renato Martini. Dovea essere uno degl'ultimi atti del gran ministro. Il 2 giugno la nazione rimarcava la sua assenza nella festa di quell'unità a cui avea

tanto contribuito, e quattro giorni dopo la sua morte inaspettata dovea dimostrare una volta di più che gli uomini non fanno i tempi ma i tempi gli uomini. Il barone Ricasoli chiamato a rimpiazzare nei consigli della corona tanta perdita, affrettossi a continuare l'orme del suo predecessore e confermati i poteri del Torrearsa, questi partiva il 21 giugno per la sua missione, traversando la Svizzera e la Germania.

Ricevuto ad Amburgo a bordo d'un vascello della marina svedese, egli ebbe presto luogo a convincersi dell'ottime disposizioni del governo di Stoccolma verso l'inviato di re Vittorio Emanuele II. Accolto trionfalmente dal popolo di quella capitale ove giunse il 2 luglio, il suo sbarco fu salutato dagli applausi entusiastici di una immensa folla che gremiva il porto, mentre la corte facevalo segno alle maggiori onoranze. Condotto in una carrozza reale alla sua residenza, ad onta dell'etichette che danno luogo a quella cortesia verso gli ambasciatori solo dopo la loro presentazione officiale, furono nello stesso tempo destinati alla sua immediazione un luogotenente colonnello

ed un officiale di stato maggiore. Il rappresentante italiano ammesso il giorno 4 luglio in udienza solenne alla presenza del re Carlo XV fu ricevuto con le più grandi distinzioni. Trasportato alla reggia nelle vetture di gala della corte, accompagnato dal gran maestro di cerimonie, fu ricevuto a piè dello scalone della casa militare di Sua Maestà, mentre nell'anticamera del palazzo stavano ad attenderlo i primi officiali della corona e le grandi cariche dello Stato.

Consegnata al monarca svedese la lettera statale affidata dal Governo italiano, l'inviato n'avvalorò i sensi a viva voce anco a nome della nazione. Ricambiatolo con parole generose per l'Italia, affettuose per Vittorio Emanuele, Carlo XV gli espresse con somma benignità la soddisfazione grandissima che aveagli recata la sua scelta a quella gradita missione. Presentato l'indomani a S. A. R. il duca d'Ostrageria e al resto della corte, il marchese di Torrearsa riscosse da per tutto segni vivissimi di personale simpatia. Il grandioso banchetto che gli offrirono il giorno 11 luglio tutte le classi

della cittadinanza di Stoccolma fu una novella dimostrazione dell'entusiasmo grandissimo che l'inviato italiano avea saputo destare nei popoli scandinavi in favore del suo paese. Nè la sua missione dovea limitarsi a sterili dimostrazioni e fatue cerimonie. Mentre dalla capitale della Svezia il nobile marchese designava in alcuni rimarchevoli rapporti, che forse un giorno saranno conosciuti, la situazione dei tre Stati da cui sorgerà l'unità scandinava e le cause e gli ostacoli che maggiormente contribuiscono alla più o meno prossima attuazione di quella grande idea, egli intavolava novelle pratiche, i cui risultati potranno esercitare forse una rimarchevole influenza nell'avvenire europeo. Partigiano di quella scuola d'eminenti pubblicisti che nella comunanza degl'interessi commercisli ed industriali vedono il pegno più sicuro delle politiche alleanze, egli iniziò trattative per stabilire un patto di commercio con quello Stato poggiato sulle più larghe basi, patto in cui tutte si fonderebbero le varie convenzioni già esistenti coi diversi antichi Governi della penisola.

Quantunque sin ora il gabinetto di Torino non abbia, forse assorbito da più gravi interessi, seguite quelle trattative con l'attività meritata dalla loro importanza, pure esse han bastato, perchè se l'occasione si presentasse l'accordo più completo regnerebbe fra i due popoli in ogni quistione di comune libertà ed indipendenza. Il 22 luglio, dopo essere stato ricevuto in udienza di congedo dal re Carlo XV, che volle coi più cordiali saluti insignirlo della croce di Commendatore dell'ordine della Stella Polare, partiva per la Danimarca.

Nuove dimostrazioni l'attendevano a Copenaghen. Salutato dagl'applausi del popolo, giunse in quella città che trovò tutta pavesata con bandiere italiane il 27 dello stesso mese. Ammesso tre giorni dopo alla presenza di S. M. il re Federico VII nel castello reale di Sunderburg, egli vi fu accolto da tutta la corte con le dimostranze più vive di simpatia pel Governo e per la nazione italiana. Oggetto durante la sua dimora in quella capitale di ripetute dimostrazioni di tutti i ceti e di tutti i partiti per la nobile causa

che personificava in quel momento, il re volle dare al marchese di Torrearsa un segno particolare della sua stima personale, decorandolo del Gran Cordone dell'ordine del Donnebrog, derogando agli usi diplomatici che prescrivono d'insignire un inviato straniero d'una decorazione di ugual grado di quella nazionale di cui fosse fregiato. A Copenaghen il plenipotenziario italiano ebbe occasione di confermare e svolgere sempre più i giudizii che avea dato da Stoccolma sulla quistione scandinava. Egli potè convincersi come le politiche aggressive e conquistatrici della Russia e della Germania fossero in quei popoli il più gran sprone all'unità, mentre la diversità grandissima di forme governative fra i tre Stati e la designazione della capitale del futuro regno unito erano le principali difficoltà perchè la bramata fusione avesse rapido e facile compimento. Però, partendo dai paraggi del Sund, egli portò la più ferma fidanza che in un avvenire non lontano quelle generose popolazioni sapranno trovare, alla prima favorevole occasione, tutte le

virtù necessarie per compiere nella parte che le riguarda, la grand'opera di restaurazione nazionale che segnerà nei fasti dell'umanità il secolo XIX. Reduce dalla sua missione in cui avea date nuove e splendide prove delle sue non comuni doti, il Governo credè dover utilizzare immediatamente i suoi apprezzati servizii. Il barone Ricasoli con quella irremovibile tenacità di carattere che lo distingue singolarmente fra gli uomini di Stato dei suoi tempi, avea assunta intera la parte più odiosa e malagevole dell'unificazione nazionale. L'abolizione dei governi locali di Napoli, di Sicilia e di Toscana, mentre consolidava da un lato l'unità dello stato e permetteva all'autorità ministeriale di esercitare egualmente e con tutta la forza la sua azione vivificatrice, spostava dall'altro innumerevoli interessi personali, e destava la suscettibilità di tre illustri città che poteano rassegnarsi, ma non gioire delle perdite di prerogative e vantaggi consagrati da secoli. La scelta degli uomini che do veano inaugurare il governo provinciale in quella città era delle più difficili. Il

ministero d'allora, le cui nomine non erano sempre felici, ebbe la rara fortuna di non ingannarsi che a metà. E se manda un Torelli a compromettere l'autorità del governo a Palermo, destinò Alfonso La Marmora e il marchese di Torrearsa nelle provincie di Napoli e di Firenze, illustri nomi che bastarono soli a compensare il prestigio di funzioni precedenti più elevate e più estese. Come il prefetto della antica metropoli toscana avesse riuscito nel malagevole cómpito, dimostrarono in brevi fatti gravi ed imprevduti che doveano presto mettere a prova la sua popolarità.

Uno di quegli organi spudorati della stampa clericale e retrograda, il fiorentino, *Contemporaneo*, osava pronunziare infamanti insinuazioni contro il nostro glorioso esercito. Allora la pazienza di quel popolo civile quanto patriotico non ebbe più freno, ed in uno di quegli scoppii irresistibili di pubblica indignazione, la tipografia del giornale sanfedista fu assalita, spezzate le sue macchine e già invasa la vicina casa del Sampol che n'era il redattore in capo. L'incidente minacciava da un momento all'altro di pren-

dere le più gravi proporzioni. Alle minaccie della folla per il giornalista univansi voci di morte contro il partito che ispirava e pagava le sue impudenti calunnie. In una città tranquilla e tollerante come Firenze quei fatti eran di tal natura da spargere il più grande allarme. Il Prefetto a cui era affidato il mantenimento dell'ordine anzichè fare appello a misura di repressione, corse egli stesso sul teatro dell'avvenimento e salutato al suo apparire dal popolo con altissmi plausi, ottenne con alcune acconcie parole in cui felicemente ricordò dritti e doveri di liberi cittadini, che l'attruppamento si sciogliesse immediatamente al grido di viva il Re, viva l'Italia, viva il Prefetto.

Altre cause doveano da lì a poco minacciare novelle agitazioni in Toscana. L'apertura della prima esposizione italiana in Firenze faceva convenire in quella città un gran numero d'Italiani d'ogni provincia. Il partito democratico che non si lascia sfuggire alcuna occasione che può presentargli qualche probabilità di successo, credè quella favorevolissima, per riunirvi un'assemblea in cui fossero rappresentate le varie società operaie ita-

liane che inspiransi nel suo programma. Era il vecchio e usato pensiero di creare a fronte d'un parlamento della nazione, un parlamento d'un partito, a cui la piazza avrebbe servito ad un tempo d'aula e di ringhiere. Però grazie alle sagge e prevedenti misure adottate dal prefetto, senza che alcuno ostacolo fosse frapposto a quella riunione, nè l'apostrofi di fuoco che vi furono pronunziate, nè le violenti risoluzioni che vi si acclamarono, poterono ottenere alcun eco nel popolo di Firenze che assistè indifferente a quelle strane sedute, che come sempre in simili circostanze, giovarono solo a suscitare qualche scandalo di più e a porgere il destro a qualche deputato di pronunziare delle declamazioni rettoriche troppo lunghe ed enfatiche per la sala del Carignano.

Nè l'ordine fu menomamente alterato, quando qualche settimana dopo la cittadinanza fiorentina diè prima l'esempio universalmente seguito di quelle famose dimostranze di popolo protestante contro le mendaci e spudorate assertive del Cardinale Antonelli. Allora come in ogni pubblica esultanza il nome di Torrearsa echeggiò unito agli evviva al Re ed al-

l'Italia, e unanimi e ripetuti applausi lo chiamarono alla loggia di Palazzo vecchio.

La situazione stazionaria della quistione romana di cui aveva ripetute volte il ministro Ricasoli promessa imminente la soluzione, dovea alienargli ogni giorno di più la maggioranza della Camera. L'ex dittatore di Toscana non volle aspettare che un formale biasmo rovesciasse il suo ministero e ai 6 marzo dimetteasi. L'opinione pubblica avea già segnato il suo successore nel commendatore Rattazzi che era chiamato alla sua volta al malagevole carico di portare a compimento l'unità nazionale. Non appena la nuova amministrazione fu ricostituita il marchese di Torrearsa credè dovere offrire la sua dimissione. Però non solo la vide respinta nella maniera la più lusinghiera, ma non tardò ad essergli rivolto l'invito d'assumere un portafoglio nei consigli della corona, che egli rifiutò decisamente, mal piegandosi l'onesto animo suo alle origini di quella augurata combinazione ministeriale.

Una delle prime misure che ha distinto la politica interna del nuovo ministero dovea essere il viaggio del re

nelle provincie napoletane. Vittorio Emanuele avanti di recarsi sulle rive del Sebeto volle rivedere la generosa città, che avea dato prima l'esempio di sagrificare la sua supremazia all'esistenza della nazione. Giunto a Firenze fra le più entusiastiche accoglienze, egli potè giudicare coi proprii occhi dei brillanti risultati ottenuti dall'amministrazione del suo primo prefetto. Fu così che lasciando quella città ei volle dargli una novella prova della sua viva soddisfazione insignendolo della placca di Grande Officiale dell'ordine Mauriziano.

La carriera del marchese di Torrearsa quantunque nella sua vita abbia raggiunto i maggiori onori, non è peranco terminata. L'Italia contando i migliori suoi figli, si ricorda di lui, e fidente nel suo passato aspetta dal suo ingegno e dal patriotismo nuovi e più segnalati servigi.

Palermo, 30 giugno 1862.

FINE.

STORIA UNIVERSALE
di CESARE CANTU'

Nona edizione torinese riveduta dall'autore

È PUBBLICATO IL 1° VOLUME
contenente le epoche I, II, III, IV, e V

L'Opera si pubblica a dispense di 4 fogli di stampa in-8° gr. al prezzo di L. 1 cad. — Sono pubblicate 30 dispense.

GLI ORATORI ITALIANI
IN OGNI ORDINE DI ELOQUENZA
PER F. TRUCCHI

Due volumi in-4°, L. 10.

DE POTTER

COMPENDIO
DELLA STORIA DEL CRISTIANESIMO
da Gesù Cristo fino ai giorni nostri
tradotto da AUSONIO FRANCHI

Due vol. in-8° L. 8.

IL PARTITO NAZIONALE ITALIANO
le sue vicende e le sue speranze
PER G. MONTANELLI

Un volume in-4°, L. 1, 50.

Tutte le suddette Opere si spediscono franche di porto a chi ne farà domanda accompagnata da Vaglia Postale, all'Unione Tip.-Editrice, Torino, via Carlo Alberto, N. 33.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe De Maistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. Francesco IV e V
15. di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati
35. Pietro Colletta
36. Alessandro Volta
37. Carlo Alberto
38. Federigo Sclopis
39. Giovacchino Rossini
40. Giuseppe Giusti
41. Vittorio Alfieri
42. Giuseppe Mazzini
43. Ciro Menotti
44. Pietro Thouar
45. Giovanni Berchet
46. Luigi Cibrario
47. Vincenzo Gioberti
48. Felice Orsini
49. Ugo Bassi
50. C. Alfieri di Sostegno
51. Giacomo Durando
52. Giacomo Leopardi
53. Tommaso Grossi
54. Il Duca di Genova
55. Aurelio Bianchi-Giovini
56. Giovacchino Ventura
57. Angelo Brofferio
58. Nicolò Palmeri
59. Marchese di Torrearsa
60. Carlo Matteucci

IN CORSO DI STAMPA

Gino Capponi . . . *per* E. Montazio

Ugo Foscolo . . . — G. De Castro

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
Corsini di Lajatico
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Gustavo Modena
G. La Farina
Principe Napoleone e Pr. Clotilde
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Poerio
Carlo Boncompagni
Giuseppe Ferrari

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(60)

CARLO MATTEUCCI

per

FRANCESCO SELMI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1862



I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

CARLO MATTEUCCI

PER

FRANCESCO SELMI

TORINO 1862
DALL' UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.

AL LETTORE

Questa biografia fu cominciata ed avviata a buon termine un anno fa, tempo nel quale impiacevolmente mi si concessero ozii non desiderati, come a sua stagione narreranno testo e chiose. Lasciatala incompiuta con altri scritti che ancora aspettano l'ultima mano, allorchè fui richiamato a nuovi uffici, mi valsi poi de' brevi intervalli di tregua dal lavoro affine di condurla all'ultimo termine. Nè fu cosa di poca lena, avendo dovuto leggere e consultare opere *e* memorie *in numero ragguardevole e non lievi, a cavarne il sugo sostanziale da restringere fra dati confini.*

Essendomi proposto, in sulle prime, di ritrarre l'illustre scienziato, nè diffondermi altronde, volli in appresso seguitare, a norma di quel concetto, non ostante la nuova dignità alla quale Matteucci fu chiamato, di Ministro sopra la pubblica istruzione.

Secondo i gusti, parrà a taluno dettata con lode soverchia, ad altri scema di encomii meritati. Ad appunti di tale maniera rispon-

derei che non intesi di stendere nè un panegirico nè una censura; sibbene m'industriai di toccare dei pregi più cospicui dello sperimentatore felice ed ingegnoso e di delineare alcuni tratti del carattere morale dell'uomo, senza proposito di dipingerlo intero: dacchè allorquando parlasi di viventi, ragione comandi che la parsimonia e la discretezza siano osservate in modo specialissimo.

Trovandomi in ufficio, che dipende dal Ministero della pubblica istruzione, ed essendo stato a dirigere per qualche mese il Gabinetto particolare *dacchè Matteucci siede nel Consiglio della Corona, si potrà dubitare se non mi fosse tornato meglio di soprassedere ancora da questa pubblicazione, affine di rimuovere la taccia di usata parzialità e peggio. Ho ferma fiducia di avermi guadagnato tale opinione di onoratezza, che a niuno onesto venga in animo di offendermi con sospetti di questa natura; credo abbia bastato che mi astenessi allorquando stando a lui troppo vicino, occorrevano riguardi delicatissimi; ma cessato il caso, poteva io più oltre rifiutarmi di adempiere ad un obbligo assunto in altri tempi coll'Editore, cui mal gradivano già i lunghi ritardi?*

Francesco Selmi.

CARLO MATTEUCCI

Terra di Romagna come è ubertosa di suolo, così fu sempre d'ingegni, e parve singolarmente favorita in questo secolo al di sopra delle altre provincie d'Italia, avendo dato i natali ad uomini tra i più illustri nelle scienze e nelle lettere. Strocchi, Perticari, Leopardi furono di colà; e similmente ne vengono Mamiani, Regnoli, Buffalini, Puccinotti, Manuzzi, Farini e Carlo Matteucci, del quale intendo qui dettare alcuni cenni biografici.

Posto che l'ingegno sia appartenenza comune della penisola, nondimeno cresce

con doti particolari in ciascuna parte di essa: quello dei romagnoli, a cagione d'esempio, ha un non so che di robusto e di agile, e di quella pertinacia che danno i forti convincimenti e l'animo risoluto, non pauroso di pericoli, che si getta nei cimenti a rischio di vita. Leopardi è altissimo intelletto, manifesta negli scritti suoi di prosa e di versi queste qualità contemperate mirabilmente; e gli altri che nominammo, ciascuno dal lato proprio ne splende per più di una parte, ed in modo cospicuo.

È il romagnolo sveglio ed arguto; per necessità della sua risolutezza riflessivo; e ne' varii casi abbastanza destro da procedere più per ragione di strategia avveduta ed abile che non per impeti di puro sentimento. Qualora la educazione lo avrà un tantino rammorbidito, e le consuetudini della libertà lo abbiano istrutto di ciò che vogliano i tempi mutati e l'indirizzo del cammino a cui il secolo si avvia fatalmente, esso non sarà

ultimo a pigliare stabile posto in sulla cima dello stato nuovo delle pubbliche cose; la Romagna, nel Parlamento, nel governo, nella milizia, negli Atenei manderà in larga copia i suoi valent'uomini e coopererà colla sodezza del pronto senno al benessere della patria. E questo avverrà col vantaggio scambievole del paese e delle persone, poichè se l'autorità giustamente acquistata ed esercitata con rettitudine giova a prode comune, torna utile puranco a coloro che se la guadagnarono con onore.

Carlo Matteucci è di felice tempera romagnuola, di quella sagace: mente chiara ed acuta; non fantastico, e neppure privo di certa immaginazione; di cuore buono e di modi cortesi e semplici, fors'anco talvolta un po' rusticani. Alta la statura, complesso della persona, faccia serena, fronte spaziata, sguardo investigatore, sorriso facile e benevolo, parola fluente e nutrita. Inclina al fare patriarcale, e non mostra alterigia nè prepotenza; ciò

non significa che non abbia il senso di quanto valga e possa, o rifugga con bizzarra modestia un encomio meritato; ma senza disamare la lode, non accatta nemmeno il panegirico. Portato per indole a girare l'occhio in ampio orizzonte, non si restringe unicamente a coltura della scienza che professa con lustro e gloria; laonde non fece divorzio da' suoi tempi, nè si fabbricò una cella da romito, siccome altri, nel mezzo della famiglia umana, turando gli orecchi a non udire il rumore degli avvenimenti, o rifuggendone lontano, quasi ne profanassero le speculazioni o ne turbassero i sonni. Anzi francamente vi s'immischiò e più volte, non trascurando frattanto l'opera sua negli arcani della fisica prediletta; per cui va collocato nella schiera di que' sapienti nostri, i quali la notte vegliarono sui libri o cogli strumenti a investigare, ma neppure mancarono ai pubblici negozii, afferrando e porgendo la mano ad agevolarne il prospero andamento.

Per queste parole che sono di lode data al Matteucci non si creda che vogliamo farne un idolo, nè giudicarlo senza difetti; che esso pure ha difetti siccome ogni uomo; e sarebbe meglio non ne avesse; ma chi ardirebbe pretendere nella natura nostra quella degli angioli? Chi nella presente risurrezione d'Italia pensa solo alle faccende private, nè si presta o invitato o spontaneo agli aiuti che ha forza di dare, dico che potrà essere riputato tranquillo cittadino, non ottimo; imperocchè quando l'incendio divampa e minaccia la contrada, colui che fugge altrove, oppure rimane a folla cogli spettatori inerti e curiosi, non paga il debito suo, il quale è di accompagnarsi coi solleciti e generosi a gettare l'acqua sulla fiamma.

Matteucci nacque il 21 giugno del 1811 in Forlì, graziosa e fiorente città della Romagna, sede di Legato sotto i Pontefici e capoluogo di provincia nel regno napoleonico d'Italia, e in questo nazio-

nale; conterraneo di Buffalini, Manuzzi e Puccinotti. Il padre licenziato in chirurgia, esercitò la sua professione con onore suo e dell'arte e fu addetto all'esercito italiano; e come amoroso del figliuolo suo e conoscente all'importanza che ha l'educazione nell'avvenire dell'uomo, deliberò di dedicare tutti i proprii mezzi a tale effetto.

Sono in questo modo due sorta di padri (taccio dei non curanti del sangue proprio, peggio che patrigni e bestie) nel modo di provvedere al successo della prole; taluno inclina a loro preparare agiatezza di vivere ed anche opulenza, qualora gli riesca, ed a ciò menano i giorni in isparagno, lasciando i mezzi proprii a coltura della figliuolanza, e così vanno facendo masserizia; altri preferiscono di largheggiare nelle spese per tutto quello che contribuisca ad allevarla addottrinata e gentile, provvedendo a che il fiore dell'intelletto non rimanga in essi imbozzacchito o sbocciato a metà. Co-

storo elessero senza fallo la parte migliore; poichè niun tesoro si agguaglia a quello della sapienza; e conviene lasciare a certi tali di ridersene e beffarsene e che ripetano a loro posta l'adagio: tanto si soffre quanto si conosce; e l'altro: coll'oro tutto si compra, onori e plausi. Non vuolsi negare che più uno si affina e si erudisce, proporzionalmente più si prepara a sentire squisitamente, e più si dispone al dolore; ma ne riceve compenso adeguato dalla nobile alterezza che gli dà la coscienza di appartenere ai non volgari, e la dignità del costume intemerato.

Così la pensò il vecchio Matteucci pel suo Carlo, disponendosi a somministrargli l'occorrente affinchè non solo si conducesse all'ateneo bolognese per educarsi nelle matematiche e pigliarvi la laurea dottorale (ciò fu nel 1829) ma, schiudendogli il modesto peculio, acciò seguitasse sua strada e s'indirizzasse a Parigi alla scuola politecnica, famosa in allora ed al pre-

sente, e colà si perfezionasse. Carlo fu accolto nell'istituto parigino nella qualità di allievo esterno; ivi rimase due anni ed apprese tutta quella parte di severe discipline, fino alle quali non bastava l'insegnamento ricevuto in Italia.

Fu di ritorno in sua patria nel 1831, caldo ancora e maravigliato del modo efficace onde le scienze vigoreggiano presso quei popoli civili, dove si comprende come non valga lungo vigilare sui volumi e meditare interpretazioni e vagheggiare sistemi, qualora non si corrobori l'ingegno e s'impratichi dall'osservazione dei fenomeni di natura, e si assicuri colle prove che controllino il pensiero concepito.

In Italia, poichè i governi furono avari di sovvenimenti e di favore agli studii, perciò anche quelli delle cose naturali, fisiche e meccaniche mancarono dei mezzi opportuni coi quali erigere e fornire i gabinetti di macchine e di altri comodi dello sperimentare; e i professori camparono

i loro giorni fra gli stenti del magro stipendio e le difficoltà di ammaestrare altrui e di approfondare sè nel ramo di scienza loro affidato da insegnare. Rimasero divisi a poco a poco dalla grande famiglia europea dei veri dotti; vennero in ignoranza singolare del nuovo intendimento a cui si era elevata la scienza, e per isfogare pure in qualche modo la fecondità notevole dell'ingegno, travagliarono a fabbricare teorie circa alle scoperte straniere, contenti a questa povera soddisfazione, che altri trovasse gli additamenti, i segni del vero, ed eglino vi architettassero sopra certi edifizii immaginosi che, a loro avviso, ne significassero col di fuori l'ordine interno. Perciò in queste speculazioni aride, di genere invecchiato, inadatte alla tempera nostra che ama sempre di starsi salda alla pratica, sciuparono bellissime forze, e levato un lieve rumore di sè, poco dopo caddero nella dimenticanza. Nè la generazione contemporanea troppo si avvide del

difetto, ma credette sempre di possedere il primato delle invenzioni e dei concetti primigenii. Cullandoci nell'ozio, ciechi di noi medesimi, poco ci affaticammo di sforzarci fino all'altezza per altri raggiunta; si perdette la sana abitudine del lavoro pertinace e fruttuoso, e così ci pascemmo di vuote ciancie, pigliando l'iride delle bolle per sostanza di colore. Eppure erano fresche le glorie di Volta, di Lagrangia, di Galvani, di Spallanzani, e di altri insigni che non furono schivi di allevare discepoli; ma sopravenuti i tempi maligni, questi, se pure conservarono in sè la vera semenza, difendendola dall'aduggiare dei geli, ebbero tali contrarietà da non poter comunicare la virtù loro e non venne chi la ricevesse. L'opera dei tristi governi venne allo scopo suo, ed i biechi intendimenti dei nostri eviratori trionfarono; fummo un tutt'insieme di brava gente, presta ad ubbidienza; nè, senza le provvide disposizioni del giusto Iddio, Italia non sarebbesi più risollevata

nè fatta deliberazione di ritornare a fortune migliori.

Matteucci comprese tanto perfettamente quale fosse il modo vero di cooperare al progresso della scienza sua che, dopo il ritorno, determinatosi di dedicarsi tutto alla diletta fisica, diede mano a sperimentare, ed il primo strumento col quale prese a tentare cimenti fu la pila del Volta.

La pila è cosa nostra, nazionale, forse la gloria maggiore dei trovati dell'ingegno italiano in questa età moderna. Quando il sommo Volta la intravvide e la compose, operò per la virtù elettrica, quello che fecero i primi scopritori nelle industrie di suscitare il fuoco e svegliare la luce dalle materie combustibili: e quanto più la civiltà andrà maturando, e i secoli cresceranno, tanto più se ne vedrà il pregio e l'utilità. Pensiamo che nella pila si possiede il più valido dei metodi analitici, onde col mezzo di essa, la prima volta, furono estratti i metalli dagli alcali e dalle

terre; che per essa si ottennero le calamite temporanee, le riduzioni galvaniche, la luce elettrica, l'elettromeccanica, i telegrafi elettrici; che da essa, congegnata in termomoltiplicatore, Melloni dimostrò le mirabili leggi della cromatica calorifica; pensiamo che questi ed altri stupendi portati ne uscirono, quantunque non anco antica di sessant'anni, e ne argomenteremo quali cose ancora se ne possa attendere, non prevedibili nè per importanza nè per numero. Niun fisico italiano di qualche vaglia fiorì dopo l'immortale inventore che non vi studiasse attorno e non ne disvelasse qualche particolare; ma in principal modo meritano degna memoria, il Marianini, il Belli, e il Nobili.

L'origine della elettricità voltaica diede nascimento fin dai primordii a controversie circa al modo d'interpretarla. Volta ne credette cagione immediata e sorgente perenne il semplice contatto di quelle sostanze eterogenee, le quali chiamò elettro-

motori, che sono principalmente i metalli, il carbone e certi ossidi, dopo i quali vengono poi le soluzioni acide alcaline e saline: accoppiati gli elettromotori con cert'ordine, onde sia una coppia di *elettromotori di prima classe*, con in mezzo *uno di seconda*, ed avuto il contatto metallico, mercè appendici di filo conduttore, devesi per opinione del medesimo, ingenerare il fluido elettrico dagli uni per essere in toccamento da un punto, e rigirare perchè compiuto il circuito.

Fabbroni opinò per lo contrario che il contatto influisse solo a rendere possibili le azioni scambievoli delle sostanze accompagnate, ma lo sprigionamento del fluido fosse da attribuirsi al successo di chimiche combinazioni che avvengano tra di quelle non appena si tocchino in date condizioni.

Fra i contendenti da una parte e dall'altra si adunò bella schiera e forte di illustri scienziati; in Francia e nell'Inghilterra, e nella Svizzera, si fecero buone

accoglienze alle teorie fabbroniane, che adottarono come proprie; in Germania parve prevalere l'ipotesi voltiana; in Italia avvenne divisione; Marianini e Belli propugnarono per questa; Botto e Matteucci sostennero la contraria. Matteucci, a meglio dire, la accolse di preferenza senza dichiararsene peculiare campione; poichè, mentre conchiuse che dall'azione chimica rampolli la elettricità dinamica, non giudicò assolutamente fosse da negare, al cospetto di prove e delle ragioni allegate da Marianini, che eziandio il contatto semplice non possa suscitare moto di elettricità. Fra il contendere degli opposti, perchè mai si lasciò solo nella lizza il Marianini, solo a dibattersi valorosamente con quei tre formidabili avversarii che sono il Faraday, il Larive ed il Becquerel, e non s'ingenerò volontà di affrontare il problema ed affaticarvisi sopra, cimentando in più maniere, sino a risolverlo, se possibile fia? Grave questione si offre alla mente nel

fatto della pila; se il contatto si mostra efficace a provocare lo stato elettrico nei corpi eterogenei, e se l'azione chimica contribuisce alla vivezza e perennità della corrente, onde per questo moltiplichi, ingigantisca e si sostenga l'afflusso elettrico, perchè non potrebbe essere che dal contatto che dà modo alle attrazioni molecolari di manifestarsi, per causa di queste attrazioni medesime sorgesse il disequilibrio delle elettricità naturali, o piuttosto le vibrazioni esprimenti il fluido, e che poi dall'azione chimica, la quale rinnova di continuo le superficie, e per ciò la replica assidua delle attrazioni, non producesse l'indeficenza della circolazione?

Le sperienze del Matteucci sulla pila incominciarono in Forlì, appena dopo il ritorno, e continuarono in Firenze, dove egli si ridusse dalla terra nativa, avendo nel 1834 perduto il padre suo carissimo. Non possedendo a libera disposizione gabinetti altrui, s'industriò di procacciarsi strumenti

e mezzi, con dispendio proprio, per avere l'occorrente ad isperimentare; e come accennammo, prese subito ad argomento la pila, considerata in taluno de' suoi principali effetti. I primi saggi cominciati in Forlì furono semplicemente preparatorii a quelli che poscia seguitò dimorando in Toscana, e li diresse a conoscere se i sali percorsi dalla corrente si risolvano sdoppiandosi per diretto nei loro componenti immediati, ovvero non patiscano una scomposizione particolare, proveniente dall'agire della corrente sui primi prodotti e sugli elementi del solvente. Dopo questi preliminari, si raccolse ne' suoi studii ad un metodo più severo e certo di condurre le indagini, e si propose di determinare quale il rapporto tra il lavoro interno della pila e quello che la corrente produce al di fuori, cioè affermare se convengano in equivalenza chimica la quantità di zinco ossidatosi nella coppia, durante un dato tempo, colla quantità di acqua che fu decomposta dalla corrente

nel voltametro. Il successo mostrò vere le previsioni, per la qual cosa egli ebbe autorità di stabilire la legge: che tanto di lavoro si compia in ciascuna coppia della pila quanto nel voltametro, onde, allorquando *un'unità* di elettricità dinamica avrà attraversato l'intero circuito, si avrà *un equivalente* di liquido decomposto in ciascuno dei voltametri ed in ciascuna delle coppie agenti, sì che l'effetto chimico tornerà equivalente per ciascuna delle coppie. Con questa legge venne perfettamente confermato, che male argomenterebbe colui il quale si attendesse dai reofori una scaturigine tale di elettricità, da superare quello che circola ed opera in ogni e singola coppia; onde misurato l'effetto *esteriore*, si può determinare lo spendio interno dei materiali che compongono la pila e dalla cui riazione succede lo sprigionamento del fluido.

Quasi contemporaneamente il Faraday, fattosi a cercare quali siano i rapporti di quantità tra l'elettrico circolante

e la scomposizione dei corpi eseguita dalla corrente, venne a determinare, che si corrispondono con legge costante; di modo che una data misura di fluido risolve proporzioni equivalenti, nel significato chimico, dei composti sottomessi all'efficacia scomponente. Ora rimaneva da investigare se per contraccolpo, quantità equivalenti di corpi, nell'atto di combinarsi, spremessero da sè, o non piuttosto ingenerassero una data ed eguale misura di elettricità; la qual cosa, quantunque prevedibile per congettura, nondimeno addimandava che fosse assicurata. Imperocchè nelle scienze sperimentali, per quanto l'induzione talvolta paia legittima e d'immanchevole confermazione, nondimeno non si tiene buona se non abbia la sanzione del fatto; ignorando gl'infiniti arcani di natura, e non sapendo per quali ragioni ignote possa succedere che una parte dell'effetto atteso sia tolto o convertito, e perciò ci venga meno. Al presente si conosce cosa

a quel tempo non anco isvelata; voglio dire la trasformazione di un dinamido nell'altro; laonde adesso è chiaro, che dell'elettricità sviluppabile per combinazione chimica, una parte avrebbe potuto non manifestarsi dacchè, qualora si fosse convertita in calorico ed in forza meccanica, sarebbesi dissipata per altra via da non essere colta nella sua prima natura.

È difficile che uno scienziato si affatichi intorno ad un argomento, senza che, dopo averlo esausto nel primo proposito, non gli si svelino nuove condizioni a trattarlo per nuove vie; così, dopo avere cimentato sui rapporti delle equivalenze di forza elettrica con quelle di scomposizione chimica, doveva nascere facilmente la necessità d'interrogare l'esperienza, acciò rispondesse circa alla forma onde si produce nei sali la separazione dei principii costituenti, quando si sottopongono alla corrente. Poste le due teoriche, una delle quali considera i sali siccome risultanti dall'accoppiamento diretto dall'a-

cido colla base, mentre l'altra afferma che il metallo stia associato alle molecole dell'acido accresciuto dall'ossigeno proprio della base; proponsi bella occasione di osservare, se l'elettrico porgesse ragione di prova più alla prima che alla seconda. Sottoposti alla corrente parecchi sali metallici, quando liquefatti per virtù del calorico, quando per soluzione nell'acqua, vide in ambidue i casi, come il metallo solo, fosse tradotto al polo negativo, e l'acido coll'ossigeno proprio della base si raccogliessero al negativo: così il nitrato d'argento, l'acetato di piombo, strutti in acqua o dal fuoco, si spartirono limpidamente in ambedue i casi, in metallo ignudo ed in acido con ossigeno. Ne conchiudeva il Matteucci, che parrebbe pendere la ragione dal lato di coloro i quali tengono formati i sali di metallo e di un corpo composto.

In appresso procedette ad operare sopra mescolanze di due sali, dacchè fino ad ora aveva sperimentato con un solo

per volta; trovò che, posta la decomposizione contemporanea provocata dalla corrente, se ne raccoglievano tali quantità di prodotti misti ai due poli, da rappresentare per quello di ogni sale una porzione di equivalente le quali insieme costituivano un equivalente chimico intero. Così, qualora un misto di sali di argento e di piombo si faccia decomporre dalla corrente, al polo negativo si avrà tanto dell'uno e dell'altro metallo; che se uno vi sia per un terzo del suo equivalente, l'altro vi si troverà per due terzi del proprio, e così costituiranno un intero.

I corpi nel combinarsi osservano la legge, che si aggiungono per quantità proporzionali tra di loro, da rappresentare molecole intere, non frazioni di esse, dell'uno e dell'altro; e quando da due componenti pigliano origine più composti, le variazioni si fanno per aumento o diminuzione di molecole e non di una parte frazionata. Era da cercarsi come la corrente avrebbe operato su due

composti, prodotti dai medesimi componenti, combinati in proporzioni diverse dall'un composto all'altro; per esempio, come *il protocloruro di rame* formato da una molecola di cloro ed una di metallo, ed il *bicloruro di rame*, formato da una molecola di cloro e due di rame, avrebbero ceduto all'azione risolvente del fluido elettrico. Alla prova gli risultò, che la separazione si compieva con tali norme, da aversi sempre una molecola di cloro al polo positivo, per una ovvero per due di rame al negativo, secondo che si sottomesse all'esperienza il protocloruro oppure il bicloruro.

Lo stato di polarità che acquistano le due lamine di platino nel voltametro, le quali sono dette elettrodi, fa sì, che dopo il passaggio della corrente, desse acquistano la qualità di produrre una corrente secondaria, che procede in verso opposto dalla primaria; effetto derivante, com'è noto, dall'idrogeno e dell'ossigeno, i quali rimangono aderenti al metallo,

e formano coppia alla maniera di due elettromotori metallici. Matteucci, mosso dalla considerazione che l'aderenza dei due gassi agli elettrodi trae origine dalla facoltà assorbente verso i fluidi aeriformi che è posseduta dal platino, fece l'esperienza d'immergerne due lastrine, una dentro campanella piena d'idrogeno e l'altra in una seconda campanella piena di ossigeno, e poi unitele a modo di coppia voltaica ne ricavò la corrente. A comprova, prese la lastrina che fu nell'ossigeno e la introdusse in vasellino pieno di idrogeno, e trovò che il volume del gas andò diminuendo in certo lasso di tempo per la formazione dell'acqua dalla combinazione dei mentovati elementi provocata dal platino medesimo. Imperocchè è noto come questo corpo, o in lamina, o in filo od in polvere, abbia virtù non solo di condensare parecchie sostanze gazose, ma di più ne ecciti talmente le affinità chimiche da determinare riazioni,

le quali non avvengono nel corso ordinario delle cose.

Finalmente, per raccogliere in un complesso quello che operò a chiarire taluno dei principali fenomeni del maraviglioso apparecchio, diremo eziandio, che postosi ad indagare in che consista l'azione dei corpi elementari cloro, bromo e iodio nelle pile, vide e provò che si comportano, in contatto dell'elettromotore negativo, alla maniera dell'ossigeno nascente, in quanto sottraggono l'idrogeno raccoltosi e faciente velo sulla superficie del platino o del carbone e lo convertono in idracido; forbendola di continuo per così esprimermi, e conservandola in piena attività; essendo che l'idrogeno, come positivo, se ivi rimane fermo, tende a voltare in contrario l'efficacia elettromotrice dell'elemento negativo.

Non vorrei si credesse che tutte le esperienze le quali ordinatamente venivamo qui ricordando, si fossero succedute l'una dopo l'altra, senza intramessa di al-

tre, sopra argomenti diversi dell'elettricità; neppure che il Matteucci rimanesse sempre stabile in Toscana, da che vi si ridusse nel 1834. Noi le adunammo insieme acciò ne fosse manifesta l'importanza e il collegamento, parendo che questa ragione abbia da vincere l'altra di osservare strettamente l'ordine cronologico.

A Firenze dimorò sino al 1837, nel qual anno gli accadde di legarsi in corrispondenza di stima con monsignore Buonninsegni, vicario generale della diocesi di Ravenna, sotto la cui presidenza suprema reggevasi in quella città l'ospedale ed il collegio per l'insegnamento classico. L'ottimo prelato fattosi accorto dell'ingegno e della alacrità del giovane amico suo, lo invitò ad assumere la direzione del laboratorio chimico annesso alla farmacia dell'ospedale, ed a ricevere titolo e qualità di professore di fisica nel collegio (1).

(1) Fu il Buoninsegni uomo di copiosa dot-

Non immagini il lettore che quel laboratorio fosse uno dei soliti bugigattoli affumicati, senza luce, senz'aria, con qualche fornellaccio in rovina, un alambicco di mezzo secolo addietro, ed alcuna caldaia logora ed incrostata di fuligine, come sogliono essere in molte farmacie all'antica; ma era davvero un luogo ben fornito da condurvi indagini sperimentali, fatto costruire e provvedere dall'arcivescovo Falconieri, il quale avanti di accogliere il giovane scienziato, scrisse per informazioni al vescovo di Forlì, volendo così certificarsi che male non coglierebbe, acconsentendo alla proposta del suo vicario. Il vescovo parlò della lettera ricevuta a quel colonnello Freddi, il quale era famigliare suo, o per lo meno usato a frequentarne i ritrovi serali, e che poi si acquistò celebrità non invidiabile per una certa libidine furiosa e cieca

trina; professò nella Università di Pisa, e come prete tra i più discreti ed i più costumati.

di persecuzione contro i liberali; e il signor colonnello, fiutando in aria e sentendo odore di alacrità allo studio, di acutezza d'ingegno, se ne insospettì forte, ed avrebbe voluto che male o dubbiosamente se ne dicesse. Ma le osservazioni avverse che contrappose al buon disegno per il Matteucci, sì poco e nulla poterono sull'animo del vescovo, che rispose secondo giustizia, ed il Falconieri rimase chiarito in bene (1).

Non appena fu entrato il nostro nel nuovo ufficio, che tosto si fece a ritrarre utile partito dei mezzi posti in mano sua, per continuare le indagini incominciate e tentarne di nuove; sicchè egli diede principio e compimento a quelle sperienze le quali poc'anni rammemorammo circa allo stato di polarizzazione acquistato dalle lastre di platino tenute nei

(1) Freddi andò in sulle furie, dacchè odiava anche il padre di Matteucci, siccome liberale compiutissimo.

gassi ossigeno ed idrogeno, e intorno ad altri fenomeni della pila a gas.

La felicità che al Matteucci sorrise nelle prove di acuto osservatore e di tatto squisito a sperimentare, gli procurò in breve nome di fisico valente presso i più dotti per tali materie; sicchè fosse considerato e pregiato, siccome degno di appartenere alla nobile figliuolanza, la quale in Italia riconosce a padre il Galileo, padre sommo, impareggiabile, che insegnò come l'alta speculazione si raffermi colla disamina diligente dei fatti, l'intuito sia impedito a svagare per la comparazione sulle realità, e la vivace immaginativa possa giovare al metodo austero delle ricerche, quando solleciti ed inventi i modi di esplorare, e non voglia con sue creazioni supplantare all'esperienza.

L'italiano com'è fornito di fantasia accesa e di mente bramosa o comprensiva, così facilmente s'innamora di più argomenti ad una volta, e corre precipi-

tevole a cogliere il frutto che ancor è troppo lontano ed acerbo; perciò rischia di guastare l'opera non condotta a maturità, o di sviarsi dal retto, non abbadando colla debita diligenza agli errori del cammino. Con questo non si abitua al sottile ed al minuto dell'esplorazione, non tien conto dei particolari meno palesi, diviene un po' grossolano nello sperimentare, ed aggiungiamo anche confusionario, e così non acquista il senso sperimentale ed osservativo, senza del quale niuno potrà dirsi mai vero filosofo naturale. Imperocchè negli studii che si volgono intorno allo cose di fatto, e dove occorre rischiarare l'oscurità dei fenomeni affine di ridurli alle cagioni che li producono, districare la miscea degli effetti apparenti ed accatastati alla rinfusa affine di distribuirli a seconda delle vere origini, sia d'uopo più d'ogni altro discernimento, di quello che si conquista colla pratica dell'esame accurato, paziente, ripetuto, sincero, per mezzo di esercizii dell'occhio

e della mano, e per replica di riflessioni a cui l'intelletto è piegato. In allora nasce o si forma una certa chiarezza del giudizio ed una certa agilità degli organi e finezza dei sentimenti, per cui, quando s'investiga, la vista materiale e dello spirito, precede innanzi all'operazione, penetra e approfonda nell'argomento, ne scende ai visceri, e si presta come filo a condurre nel laberinto, di modo che il magistero sperimentale si dispone col migliore ordine possibile a raggiungere lo scopo, e quasi il braccio si sente aiutato al lavoro materiale.

L'italiano talvolta possiede per natura le attitudini a ciò; le quali spesso gli mancano; ma non gli è negato procacciarsele coll'arte, ed in maniera cospicua, purchè o educazione altrui ve lo assuefaccia, o volere proprio lo giovi. Ma quando giunse ad impadronirsene e se le immedesimò, in allora se ne vale sì mirabilmente, che pare si voglia prendere larga ricompensa della fatica spesavi so-

pra, e non rimane addietro da qualsivoglia destro e severo indagatore delle nazioni meglio temperate a questo genere di studii.

Matteucci ebbe in parte indole e complessione a ciò; in parte accrebbe e rassicurò la inclinazione nativa da quanto vide stando in Parigi e dalla persuasione propria, che senza governarsi con norme siffatte corresi rischio di non toccare la meta prefissa, nè guadagnarsi loco onorevole nel novero de' cultori riputati della scienza. Procedendo adunque così, dando a luce narrazioni di esperienze provate, procacciatasi la stima di valentuomo, meritò la corrispondenza epistolare e l'amicizia di parecchi illustri italiani e stranieri. Tra costoro citiamo Arago, come quello che salito in gran fama, prendevasi pure a sollecitudine l'avvenire dei giovani di liete speranze, e tutto si adoperava in loro vantaggio. Arago seppe essere vacante la cattedra di fisica nell'Ateneo Pisano; tosto ne scrisse ad

Humboldt, acciò volesse chiamare all'attenzione del granduca di Toscana, come Matteucci sarebbe stato attissimo ad occuparla: Humboldt incontanente diedesi cura di corrispondere all'invito dell'amico e vecchio compagno di studii, e fece di Berlino, dove abitava, sì calda commendatizia al Principe, che questi gli diede ascolto incontanente, e deliberò secondo il consiglio ricevuto dal celebre naturalista tedesco. Ed ebbe poscia a compiacersi di avergli assentito, dacchè leggesi nell'epistolario dello stesso Humboldt, pubblicato dopo la morte sua, che Leopoldo di Lorena, scrivendogli nel 1844, in data del 20 luglio, ricordavagli con compiacimento il Matteucci come persona che desso gli avea raccomandato, e di cui mostravasi contento di averlo accolto in beneficio dell'istruzione.

La dimora in Ravenna, il passaggio a Pisa non interruppero il corso degli studii sperimentali nel nostro, il quale portò sempre con sè, in qualsivoglia paese

abitasse o comunque fosse locato, l'ardore di cercare cose nuove e procedere più innanzi allo svelamento dei segreti di natura. In addietro non intendemmo osservar un modo di perfetta cronologia nella narrazione di ciò che iva facendo, nè lo serberemo in appresso: avremmo voluto supplirvi colla nota degli scritti suoi, in materia di fisica, da aggiungersi a compimento di ciò che non potemmo neppure accennare in questo compendio di biografia, od a soddisfazione del lettore, cui aggradisse di aver sott'occhio il catalogo esatto di tutto quello che pubblicò dalle primizie sino alle cose più recenti; ma per diligenze usate non ci fu concesso di averne raccolta tale da fare a sicurtà di esattezza.

Arago nel 1824 scoperse il fenomeno curioso, di un ago calamitato, il quale perchè contenuto in iscatola di rame, smetteva rapidamente di oscillare coll'usata ampiezza, restringendosi ad oscillazioni ristrette, ma d'ugual tempo delle

più estese, per cessare a breve numero. Lo scopritore ne congetturò, che, qualora il rame, fermo, influisse sull'ago a ricondurlo a quiete, avrebbe operato a trarlo con sè in movimento, qualora vi fosse sottoposto nella forma di un disco girante. L'esperienza dimostrò giusto il pensiero.

Circa al fatto, s'indagò da parecchi fisici valenti e si riconobbe cagionato da correnti indotte le quali si manifestano nel rame ogniqualvolta sia accostato da un corpo in condizione di polarità magnetica. Il nostro vi si mise attorno per esplorarlo da tutti i lati, e renderne palese le diverse particolarità; revertì il modo dell'esperienza, facendo mobile il rame, che era stato fisso nelle disposizioni prime osservate dall'Arago, e pensò di tenere stabile la calamita. Sospese il disco di rame tra i due poli di una temporanea, e fece che quello oscillasse, nel tempo in cui la corrente stando interrotta non magnetizzava la tempora-

nea; in allora il dondolare continuò; poi introdusse la corrente, ed al primo svilupparsi dello stato magnetico, tosto il disco rallentò e dopo poco venne a cessare. Indi seguitò in modo vario, replicando variatamente e confermando di nuova approvazione i dati raccolti dai predecessori sull'argomento; finchè riuscì a trovare la legge secondo la quale le correnti sul disco stanno distribuite. Nobili ed Antinori avevano già determinato qualche parte delle curve, delineate dal giro delle correnti sul disco; Matteucci li avanzò, portando l'esplorazione al punto, che ne derivasse la piena conoscenza e precisa di quella distribuzione. Avendo congegnato un disco girevole con sotto una temporanea collocata in maniera che due bracci sorgessero verticali, ed i poli guardassero la faccia inferiore del disco, preparò strumenti appositi con cui ravvisava i punti nei quali si avvolgessero le correnti indotte durante il roteare, e così pose in evidenza, come s'ingenerino

quattro ordini di circuiti, a due a due, disposti simmetricamente in relazione alla linea dei poli, cui sono tangenziali; mentre si hanno linee neutre, perpendicolari alla linea suddetta dei poli, che intercedono i circuiti, con quest'effetto che nei punti dove l'intercessione si fa per angolo retto, le correnti appariscono di gagliardia maggiore. A verificazione di quanto ebbe trovato, pensò ingegnosamente d'imitare con filo di rame coperto di seta, sopra piatti di cera, il disegno delle correnti osservate nel disco del rame, poi di farvi circolare elettricità voltaica, ed esaminare come si comportasse rispetto ad un ago calamitato; trovò al preciso quello che avrebbesi ottenuto coll'apparecchio di Arago qualora fosse stato investigato in modo somigliante.

Così venne a determinare, fuori di qualsivoglia questione, il modo di essere di quei sistemi elettrodinamici, i quali sono fissi nello spazio e che l'induzione

rinnova per ogni istante nei medesimi punti. Facendo poi aumentare a grande velocità la rotazione, trovò come quei sistemi si tramutassero di posto leggermente, a norma del verso secondo cui si ruota; cognizione che aggiunta alle altre, fornisce mezzo ad ispiegare tutti gli effetti osservati dall'Arago.

E circa alle correnti indotte gli si debbono eziandio parecchie osservazioni, degne di memoria, e di cui mentoveremo le principali. Prese quell'esperienza dal Faraday, di fare sospendere il torneare di un cubo di rame sostenuto da un filo di seta attortigliato, e collocato tra i poli di una potente temporanea, per lo sviluppo immediato dello stato magnetico nella medesima, e variò il modo di sperimentare, in quanto che formò il cubo di lastre sottili del metallo, sovrapposte e divise da una spalmatura di vernice isolante, e disposte in modo da avere ora il piano delle lastre orizzontale, ed ora verticale. Nel caso primo le correnti in-

dotte si sviluppano orizzontali ed astatiche; e nel secondo verticali e non più astatiche; perciò in questo si vide fermarsi il cubo all'apparire dello stato magnetico nella temporanea, e per l'opposto nell'altro continua il movimento suo di rotazione intorno al proprio asse, come se la calamita arrecasse manifestazioni di correnti nel cubo di rame. Più, volendo dimostrare che le quantità di elettrico eccitato in un corpo per atto d'induzione è uguale a quella di esso che ritorna in verso opposto, quando cessa l'influenza reomotrice od eccitatrice della corrente, pensò di condurre le correnti dirette e le inverse in una soluzione di solfato di rame, acciò, se particella di metallo si deponesse, fosse manifesto il segno che le correnti contrarie non si distrussero scambievolmente, e perciò le une furono maggiori delle altre. Non avvenne scomposizione di sorta, e ne dedusse alla uguaglianza di quantità. Immaginò poi uno strumento acconcio,

squisito, affine di avvisare se le correnti di verso opposto, suscitate per induzione nei corpi secondo il loro collocamento rispetto all'inducente, fossero da tenersi uguali di forza o no; pose una spirale piana, induttrice, in mezzo a due spirali indotte, piane e simili fra di loro; congiunse queste col galvanometro, in maniera che i due circuiti per induzione, moventisi in contrario, convenissero per contrario andamento nel filo dello strumento misuratore; e così ebbe a conoscere se vi fossero differenze, poichè, posto non ve ne siano, accade elisione perfetta nel contrasto, e distruzione di qualsivoglia effetto; ma il menomo eccedere di una delle correnti si rende palese dal fuggire dell'ago.

Dacchè siamo a parlare d'induzioni, ci pare opportuno di accennare, come pure sul diamagnetismo, che è un effetto di correnti indotte, il nostro operasse affine di scoprirvi qualche particolare ignorato; egli ne trasse parecchie belle novità, tra

le quali questa curiosa, che il bismuto, il più diamagnetico de' corpi, perde affatto tale sua qualità, allorquando per opera di calorico sia condotto a struggersi e si mantenga in tale stato. Un piccolo truogolino di calce pieno di bismuto liquefatto non patì ripulsione tra i poli dell'elettro-calamita; e tosto si risentì, quando il metallo, nel freddarsi, retrocedette a condizione di solido. Fenomeno è questo il quale deriva naturalmente dalla disposizione onde stanno collegate tra di loro le molecole nei corpi solidi, ed in ispecie ne' cristallizzati; che si collega all'altro, similmente osservato dal Matteucci, che il ferro scaldato gagliardamente va rendendosi meno magnetico, fino ad ispogliarsi quasi quasi per intero della virtù sua allorchè, investito da fiamma cocentissima, passa a fusione compiuta.

Notò inoltre esser vero che un cubo di bismuto, quando fu sottomesso a pressione per un dato verso, si dispone in

mezzo alla temporanea, sempre in modo da aversi equatoriale la linea di compressione; trovò comportarsi ugualmente cubi di acido stearico e di solfo: e così di alcuni cubetti e fasci di lamine sottili di bismuto, preparate con far cadere a gocciole il metallo fuso sopra tavola di marmo, vide situarsi in tale postura che ne risultassero le laminelle giusta l'equatoriale.

Procacciatosi cubetti uguali di bismuto cristallizzato, nei quali due faccie fossero parallele al piano di sfaldatura, il quale è perpendicolare all'asse principale di cristallizzazione, ebbene più poderosa l'azione della temporanea su di essi con quelle faccie messe verticali, che non qualora furono collocate orizzontali.

Ne' corpi diamagnetici, che siano buoni conduttori del calorico, provò, più crescere il potere diamagnetico col diminuirne della facoltà conduttrice. Resi in polvere finissima, con mezzo di precipitazione chimica, alcuni metalli diama-

gnetici, ebbe raddoppiato e perfino triplicato l'attitudine a rispondere all' impressione della elettro-calamita; mentre per i corpi male deferenti del calorico, non si mostrò variazione, o di poco momento, dall'essere solidi od in polvere.

A cimentare corpi diamagnetici liquidi, imaginò di usare una cassettina di vetro, con entro una gocciola d'olio giacente dentro soluzione cloridrica di cloruro di ferro di pari densità, e l'olio, essendo diamagnetico, tra i poli si allungò per traverso; poi facendo che una gocciola della soluzione di cloruro fosse nell'olio, quella si allungò secondo l'asse. Nel diamagnetismo delle fiamme, esplorando le diverse accese di ragia, solfo, cera, alcoole ed idrogeno, n'uscì effetto più grave nella prima, e meno nelle seguenti, per gradi, fino all'ultima; differenze le quali accagionò alle particelle di materia solida che sono in copia maggiore nelle fiamme fumose come resina e cera, che non sia nell'idrogeno, puro fluido aeriforme.

Nelle mescolanze dei corpi diamagnetici, fece manifesto, esserne il potere tale quale si deduce per calcolo dalla somma dei singoli poteri di ciascuna delle sostanze commiste, meno piccola variazione.

E con bella maniera venne ancora a rendere di facile dimostrazione la condizione e forza magnetica dell'ossigeno, purchè si abbia una temporanea gagliardissima: pigliò grossa bolla del gaz, contenuta in cannello pieno di soluzione di protocloruro di ferro, e postala fra i poli, mirasi che si allunga giusta l'asse dei due poli, e si parte in due qualora la soluzione sia concentrata.

L'argomento delle correnti indotte e dello stato magnetico che assumono certi corpi, guida a qui far ricordo di altre dissertazioni di lui, le quali versano intorno a materie attinenti. A cagione di esempio ricorderemo che avendo preso ad esaminare gli effetti della torsione sui corpi magnetici, principalmente sul ferro dolce

e l'acciaio, operando non più coi fili a somiglianza di altri fisici, sibbene con verghette introdotte in elica percorsa da corrente, e perciò magnetizzate, potè avvedersi, che l'acciaio temperato pena assai di più del ferro a dar segni di variazioni magnetiche per via di torsione, e tanto maggiormente quanto la tempera sia più dura, senza nondimeno che gli cessi mai una leggiera attitudine a produrre un effetto apprezzabile. Facendo poscia agire il ferro sopra una spirale in cui si svegliano correnti indotte, scoperse che qualora una verga del metallo sia già magnetizzata, e nel frattempo contribuisca alla formazione del circuito di un galvanometro, nell'atto in cui le siano impresse torsioni e ditorsioni, ingenera una corrente indotta, in se stessa la quale ha sua cagione dalla forma di spirale a cui si dispone il corpo della verga circa al proprio asse magnetico.

Un corpo quando cristallizza allunga le proprie molecole a seconda di un certo

indirizzo, ed ubbidendo a certe leggi della materia, per cui si formano solidi di figura regolare geometrica. I cristalli poi, quando siano oblunghi, stanno fra di loro come ammassi di fibre, accoppiatesi giusta il loro protendimento, di modo che, venendo a romperne la massa, si trova che la rottura si compie agevolmente per il verso della sovrapposizione, od il lungo, che non di traverso, non differentemente di quanto apparisca nei legni. Volle il Matteucci esaminare se il calorico e l'elettrico avessero più facile condotto, a seconda del protendere, o come dicesi in iscienza, del clivamento dei cristalli, che non per l'altra via; sospettando che la stessa postura come fibrosa porgesse cammino più facile alla propagazione di quei dinamidi; e n'ebbe che la sua induzione rispondeva al vero, e il fatto ne lo assicurò.

E giacchè siamo a parlare di movimento di fluidi dinamici, diremo che fece eziandio l'importantissima esperienza, di met-

tero a prova felice la conducibilità per la corrente elettrica, della terra profonda, cioè in istato di umidore continuo, con termini lontani, da mostrare che le distanze cospicue non si oppongono. Il punto capitale dell'esperienza sua consiste in ciò, che stabilendo un circuito, il quale si compia a metà col filo metallico, e l'altro coll'intermezzo di una data lunghezza del terreno, poi chiudendo, cioè facendo comunicare il capo estremo del filo, si ottiene non solo la circolazione dell'elettrico, ma quello che è più, con impedimento minore del caso in cui si abbia il circuito tutto metallico. Indagando i termini della differenza, si certificò manifestare la terra, tra brevi confini, una data resistenza al passaggio, la quale va in aumento fino al disopra di 40 metri; dai 60 ai 100 non cresce più; al di sopra comincia a diminuire notevolmente, tanto, che a date lontananze riesca doppia l'intensità della corrente trasmessa allorquando la terra concorre

per metà a costituire il cammino della circolazione. Per allungarsi poi, quanto si voglia, la distanza della terra infrapposta, non mai si vede che torni a palesarsi impedimento al passaggio, come in altri casi avviene, a cagione di esempio per i metalli; onde la resistenza tellurica può essere rappresentata da una quantità non mutabile per qualunque lunghezza di tratto, almeno ha i limiti che stanno dai 100 metri sino a 150 chilometri. È manifesto che, avendosi ben avverato l'avvenimento, la telegrafia elettrica deve cavarne utile e risparmio di spesa; utile perchè a fronte di minore resistenza al fluire della corrente, si ha l'effetto, anche in alcuni casi di pile indebolite, nei quali a circuito metallico, l'elettricità avrebbe ostacolo a propagarsi, non superabile per la sorgente fievole; risparmio, perchè si fa avanzo della metà del filo, e bastano elettromotori di forza minore, ossia di costo meno grave.

La terra è un corpo in condizione di squilibrio elettrico; ciò si disse dai fisici, e il nostro porse esperienza evidente, dalla quale apparisce che trovasi carica di elettricità negativa. In cima di alta montagna collocò un elettroscopio, e dispose una verga metallica che si partiva dal suolo e fece avvicinare allo strumento, valendosi di manico isolante; n'ebbe costantemente la prova che l'elettricità terrestre è di stato negativo. Avendo tolto in appresso una grande calotta di stagnola, ed operato sotto la medesima, come farebbesi sotto capanna, non si resero più manifesti i segni elettrici mentovati; e la causa dell'effetto mancato, nota benissimo il nostro, devesi derivare dal fatto, che avendosi un globo elettrizzato e chiudendolo tra due emisferi di lastrina metallica in modo che lo tocchi, ad imitazione di una conosciutissima esperienza di Coulomb, l'elettricità del globo trapassa nella coperta, e tutta là si raccoglie. Laonde nessuna maraviglia

che la terra non si dimostrasse più elettrizzata allorquando si procedette a sperimentare sotto la stagnola, giacchè questa avessele rubato il fluido e ricevutolo in sè.

Come poi la terra debba piuttosto essere provvista di elettricità negativa in cambio della contraria, fu argomento di altro studio, di cui ora accenneremo. Essendo la terra bagnata od umida, esala vapore acqueo dall'intera superficie, e più alacremente nelle ore diurne e durante i calori; sarebbe l'evaporazione la origine della condizione elettrica della crosta terrestre. A certificarsene, preparò una lastra metallica, ampia, e la coperse di terra inzuppata di acqua salsa, indi la collocò al sole: l'elettroscopio esploratore della lastra o piano su cui posava la terra vaporante, mostrò tosto segni di elettricità negativa, e quelli più forti col crescere della vaporazione, in ispecie quando vi si ventilava sopra. Nondimeno non volle trarre conseguenza dichiarata

da quanto esponemmo, per dedurne che la sola vaporazione induca la terra a mostrarsi carica di elettricità negativa; e ne lo tenne anche l'osservazione, che esaminato il suolo d'onde si sprigionano i vapori ed i gas dei soffioni in maremma, non vi trovò maggior cosa dai segni consueti di elettricità negativa.

Una volta gli si offrì propizia occasione di investigare alcuni fenomeni nascenti da un'aurora boreale che apparve in Toscana nel 1847; mentre durò quella strana luce, i fili telegrafici furono percorsi da corrente, la quale si palesò forte a sufficienza per magnetizzare le âncore e le temporanee delle macchine.

Si occupò anche, in certo tempo, di elettrostatica, e ne uscì ben provvisto di nuove osservazioni. Si dedicò a studiare la perdìta lenta dell'elettricità nell'aria e nei gas, movendo da quello ch'aveva già fatto il fisico inglese Coulomb. Trovò come la dispersione avvenga uguale nelle atmosfere diverse dei fluidi elastici di-

versi, purchè sia tolto compiutamente il vapore acqueo il quale sogliono contenere, e perciò si abbiano secchi perfettamente. Così in una con Faraday, ossia l'uno e l'altro sul medesimo argomento, si certificò che l'elettrico quando è comunicato ai corpi non deferenti, profondasi alquanto nella loro sostanza, nel cui interno discende più o meno, secondo la natura del corpo e la quantità d'elettrico di cui si carica. Esperienza curiosa, in ordine a questi fatti è la seguente: si elettrizza di fluido positivo un cilindro di solfo, poscia di negativo: si lascia trascorrere un po' di tempo; il negativo si dissipa, ed il contrario che era già penetrato, sale alla superficie e vi comunica i segni di sua presenza. Ed i due fluidi si attraggono per l'intervallo di so stanza che rimane tra le due superficie di un disco di materia isolante; tanto che sollecitandosi scambievolmente per l'attrazione, ambedue si sprofondano oltre l'ordinario. Se il fluido penetra i non de-

ferenti, ciò significa che possono fornirgli via, non facile è vero, ma pure non insuperabile, di sperdersi compiutamente. Vide anzi che si comportano in modo simile all'aria; cioè che danno passo più agevolmente all'elettricità negativa in paragone della positiva; ma è d'uopo, per riconoscere il fatto, che si operi ad una data tensione.

Indagando eziandio sui corpi isolanti, ne dimostrò la polarizzazione molecolare che varia per ciascuno di essi, e principalmente il solfo, la lacca, il vetro e l'acido stearico; e si certificò che la così detta capacità di un conduttore metallico, o la quantità di elettrico di cui può caricarsi, trae l'essere dalla natura del corpo isolante che lo circonda; onde avviene che una sfera metallica avvolta di solfo prende il doppio di fluido di quello che faccia allorchè sia circondata dall'aria.

Ma la parte in cui principalmente raccolse il nostro più titoli di onore e guadagnò meriti maggiori verso la scienza

fu nel campo dell'elettro-fisiologia, in cui venne tra i primissimi, se forse ora non sia primo, e di che volendosi discorrere con sufficienti particolari importerebbe comporre un volume, ossia tanto quanto si raccoglie e compendia nelle sei lezioni che, intorno all'argomento, egli medesimo dettava in Torino nell'anno andato.

Fino dal 1837 avendo comodità di procacciarsi torpedini vive dagli stagni del Cesenatico, cominciò su quel pesce mirabile per la virtù di produrre scariche elettriche, le sue prime indagini di elettricità animale; con che rese manifesto come non si possa cavarne la scossa senza far arco tra la pancia e la schiena, ed essere stati illusi da difetto di precauzioni per l'isolamento, coloro i quali credettero ricevere la scossa col semplice toccarla in un punto solo. Vide eziandio come, usando certe diligenze ed ingegni acconci si abbiano dalla scarica mentovata gli effetti tutti di quelle istantanee che si traggono da una delle sorgenti co-

muni di elettricità; laonde la scintilla, la deviazione del galvanometro, la magnetizzazione del ferro e dell'acciaio, lo scaldamento del filo di platino interposto nel passaggio della corrente. Tali scoperte parvero in allora tanto più degne di considerazione, in quanto che l'illustre fisico e chimico inglese Onofrio Davy aveva asseverato, come non si avesse deviazione dell'ago galvanometrico per la scarica della torpedine.

Quei primi saggi non restarono abbandonati, quantunque intramessi per alcun tempo, dacchè ripigliando uno studio di tanta importanza, egli pur giunse dapprima a nuove scoperte, tra cui da ricordarsi, che nella disamina dell'organo elettrico, la corrente procede nella direzione ond'esso sta disposto, dalla schiena alla pancia; che le cellule da cui l'organo si forma vi sono come elettromotori fondamentali; e che quand'anche tagliato fuori dall'animale in porzione non più grossa di una capocchia di spilla, muove

segni nel galvanometro, allorquando si irriti qualsivoglia dei filetti nervosi che vi siano rimasti inseriti.

Delicatissime prove furono quelle onde venne a mettere in palese che la torpedine non muta di volume allorquando dà la scarica; che neppure l'organo elettrico si accorcia nell'atto medesimo, a differenza dei muscoli in contrazione; che il quarto lobo, sviluppatissimo nel cervello di quell'animale, è centro da cui si parte ed ove si raccoglie l'azione nervosa dell'organo. Di fatto, avendo tentato i varii lobi e la midolla allungata e spinale, osservò che, particolarmente punzecchiando il quarto, nascevane la scarica o dall'organo destro o dal sinistro secondo che tormentasse il lobo da quella o da questa parte.

E rispetto all'organo tolse dubbio che non avesse a riguardarsi siccome un vero apparecchio moltiplicatore, coi poli ai due estremi o capi, e con natura propria di mantenersi carico per un tempo lungo

avvenuta la morte del pesce; dacchè dopo 20 o 30 ore passate se ne tirano correnti le quali fanno deviare forte il galvanometro nel verso medesimo in cui avevasi dal vivente, e coi fenomeni tutti che in allora si ebbero a notare.

Mentre la torpedine è sollecitata a replicare le scariche ne ha più frequente la respirazione, e perciò consuma copia maggiore dell'ossigeno contenuto dall'acqua nella quale sta tuffata; ciò venne chiaro dalle esperienze di Matteucci, al quale si deve eziandio la cognizione che il potere elettromotore dell' organo non aumenta dalla grossezza di esso, cioè del numero dei prismi che lo compongono, sì piuttosto è proporzionale alla lunghezza dei prismi; che i gas di natura diversa non fanno variare la virtù dell'organo, sì piuttosto varia per la qualità del liquido in cui s'immerge; che durante le scariche non isprigionasi calorico dall'organo, nè si ha effetto sui componenti dell'aria circostante; che irritando il sistema nerveo

dell'organo, si esalta in questo la forza elettromotrice.

Può dirsi, da quello che si andò riferendo, avere il Matteucci compiuta la monografia delle proprietà elettriche della torpedine; ma non meno si adoperò affine di conoscere se sussistesse un'elettricità la quale fosse di pertinenza speciale dei muscoli. Galvani e Nobili dimostrarono con esperienze cardinali, che nell'animale sussistono flussi elettrici i quali fanno circolazione tra i membri dell'animale, o con interposto un arco conduttore, allorquando si dispongano in guisa che ad un muscolo sia attaccato un nervo, e si faccia circuito tra uno e l'altro. La corrente procede come se il nervo fosse il carbone di una pila ordinaria ed il muscolo lo zinco; cioè come se nel muscolo si operasse l'azione chimica eccitatrice del fluido elettrico, il quale fosse spinto verso il nervo. Nobili costruì una pila formata di gambe di rana, col nervo lombare attaccato, in modo che una gamba toccasse

al nervo della seguente, e si operasse la congiunzione ai due estremi con un arco conduttore. Ma la scienza in fasce quando Galvani fece le sue immortali scoperte, nè abbastanza progredita quando Nobili la illustrò viemmeglio, impedì che si evitassero i pericoli facilissimi di errare; per la qual cosa i fisici o negarono la conseguenza dedottane dal primo di una corrente in proprio dell'animale, o replicando i cimenti, ne riuscirono più volte ad effetti opposti e confusi.

Il nostro si volse a levare le cagioni per cui potevasi cadere negli abbagli, e ordinò un galvanometro squisitissimo con lamine ai capi del filo, od elettrodi che si chiamino, non già di platino al consueto, sibbene di zinco amalgamato riccamente, e tuffati nella soluzione satura di solfato di zinco ben neutro. Ne successe, che muovendo la corrente e scomponendosi l'elettrolito o liquore salino circondante l'elettrodo, non poteva avvenire che si deponessero materie eterogenee sulle fac-

cie del metallo; dacchè se da un lato si accogliesse acido, questo sarebbe rimasto subito saturo dallo zinco, e se dall'altro zinco nascente, questo non avrebbe potuto restare libero essendovi mercurio da assorbirlo. Non polarità secondarie adunque in tale apparecchio reoscopico, non correnti inverse, non effetti nuovi i quali occultassero la manifestazione dei fenomeni originali.

Col mezzo descritto non solo gli fu concesso di certificarsi perbene della corrente uscente dai muscoli della rana, congiunti coi nervi annessi, ma ebbe via di scoprire che il muscolo da solo, il gastrocnemio fornisce elettricità dinamica, non meno che faccia la rana nell'esperienza di Nobili. Perciò prese il muscolo, e staccatone il nervo, lo preparò in guisa che ne rampollassero appendici tendinose, considerate dagli anatomici quali continuazioni delle fibre muscolari. Un solo gastrocnemio, od anche taluno dei piccoli muscoli delle membra

superiori, purchè si sperimenti con delicatezza e somma diligenza e strumenti gelosi, danno segno indubitabile di corrente; ma accomodandoli a pila, adagiati sopra piano isolante, collocati con uniformità di direzioni circa l'andamento delle loro fibre, e così, che le appendici tendinose di un muscolo tocchino il principio dell'altro, si viene ad una corrente di tale gagliardia da bastare una dozzina di gastrocnemii, perchè Matteucci si avesse il necessario da caricare il condensatore e da provocare in grado sensibile scomposizioni elettrochimiche.

L'elettricità muscolare divenne con ciò un acquisto della elettrofisiologia, intorno al quale i contradditori più tenaci e più sospettosi non potrebbero trovare come muovere appunti.

Il Matteucci interrogando sempre più, per via di esperienze, il bellissimo e delicato argomento, giunse a porre fuori di controversia che nel muscolo vivente circola la corrente, poichè colla rana

galvanoscopica introdotta nella ferita di animale vivo, in modo che il nervo della rana vi toccasse in due punti, cioè nell'interno ed alla superficie del muscolo, scoperto n'ebbe i consueti segni della contrazione; indi fece pile di muscoli nel vivente con rane od uccelli aventi una gamba tagliata e spellata, fermati e disposti che la gamba tagliata del primo facesse contatto coll'intera del successivo di muscoli morti, usando coppie di gambe tagliate a traverso e di altri muscoli preparati in maniera somigliante ed ordinati così che si seguitassero e toccassero in giusta simmetria di parti; nei quali casi vide la corrente procedere dall'interno del taglio alla superficie del muscolo; non crescere di forza per maggiore grossezza di muscolo, sibbene per più lunghezza.

Ora se vuolsi considerare come ciascun muscolo abbia a tenersi quale elemento elettromotore, se tornasi a memoria l'esperienza primitiva del Galvani, delle

contrazioni ottenute, compiendo l'arco tra il muscolo ed il nervo lombare, ne scende di conseguenza, che il fenomeno debbasi accagionare alla virtù elettromotrice muscolare, da cui partendo la corrente, questa nel camminare per il nervo lombare vi sveglia una corrente d'induzione, la quale a sua volta commuove il muscolo stesso a contrarsi.

E come materia che si connette alla qui discorsa, rammentasi avere disvelato le polarità secondarie le quali s'ingenerano nei nervi per lo procedervi dell'afflusso elettrico, onde il nervo acquista maniera di elettromotore secondario, e fornisce corrente inversa alle dirette, e porge la spiegazione di quel fenomeno curioso che è la contrazione suscitata dall'atto in cui si compì il circuito. Imperocchè la contrazione nel chiudere il circuito essendo originata dall'elettrico che in quel punto comincia a circolare, non saprebbesi poi rendere conto, perchè in rompere il circuito, ossia nell'a-

pertura, dovesse susseguire una nuova corrente, la quale facesse di nuovo contrarre il muscolo. Ma quando si abbia sicurezza che i nervi percorsi dal fluido si polarizzano a maniera degli elettrodi consueti nel galvanometro, rimane chiaro che, nell'istante in cui cessa la corrente diretta, immediatamente si scopre la sussistenza di una seconda, la quale procedendo in verso opposto, ed essendo sufficiente a provocare gli effetti elettrofisiologici, dà segno dell'essere suo non appena abbia fine l'altra che più gagliarda la teneva in occulto. E così cadde l'edificio della tonicità elettrica, immaginata da Du-Bois Raymond e risguardata speciale de' nervi, per la quale proprietà il nervo mentre fosse camminato da corrente per una porzione, diverrebbe sede di corrente nell'altra rimasta libera. L'effetto, siccome appare dalle osservazioni di Matteucci, deriva dallo stato di polarizzazione secondaria della porzione soggetta all'afflusso elettrico, per cui il

nervo fattosi una vera coppia voltaica, propaga per tutta la sua lunghezza una corrente inversa, la quale si manifesta qualora la porzione libera trovisi collocata tra i cuscinetti di un galvanometro.

Se qui si volessero divisare particolareggiatamente tutte le scoperte del Matteucci in quelle regioni della scienza fisica nella quale si guadagnò nome riverito e non perituro, troppo ci vorrebbe; oltrepasserebbesi il proposito. Le opere che egli diede a stampa (1), le *Memorie* che pubblicò ne' periodici italiani e stranieri (2), i principali *Trattati di Fisica* le

(1) Essai des phénomènes electro-physiologiques des animaux. — Paris, 1840.

Traité des phénomènes electro-physiologiques des animaux. — Paris 1844.

Cours sur l'induction, le magnétisme de rotation et le diamagnétisme. — Paris.

Cours d'electro-physiologie. — Paris.

(2) Philosophical transactions — della Società Reale di Londra.

Annales de Chimie et de Physique. — Paris.

Bibliothèque universelle de Genève.

contengono raccolte e descritte (1), e colà potranno pigliarne piena informazione coloro i quali amassero di averne notizia per intero. Toccammo già delle principalissime, e per ultimo accenneremo ancora quelle più felici investigazioni da cui dedusse i rapporti di quantità tra il calorico, l'elettrico e la forza viva, e come uno trasformisi nell'altro, e con quali leggi di proporzione, e come se n'abbia mezzo a determinare l'equivalente dinamico del calorico.

Oltre allo scienziato illustre in Mat-

Memorie della Società italiana.—Modena.
Nuovo Cimento. — Pisa.

(1) Lezioni di Fisica (quattro edizioni a Pisa e tre a Napoli).

Manuale di Telegrafia elettrica. — Pisa e Torino.

Corso di Elettrofisiologia. — Torino.

Elementi di elettricità applicata alle arti. — Torino.

Lezioni sui fenomeni fisico-chimici dei corpi viventi.—Torino (tradotte in francese e in inglese).

teucci, sarebbe da parlare dell'uomo politico e del Ministro sopra la pubblica istruzione. Noi riputiamo che nell'un caso si comportasse da buon cittadino, adoprandosi, per quanto stava in lui, all'andamento utile delle cose italiane. Non appena gli Italiani nel 1847 cominciarono ad alzare voci di lamento contro il mal governo ond'erano da molti anni travagliati, e chiesero riforme, egli non si tacque: preludendo nella Università di Pisa alle sue lezioni, in quell'anno lesse un suo discorso (1), in cui applaudendo a Leopoldo II in allora concessore di franchigie civili, accennava nel tempo medesimo alla sorgente grandezza del Piemonte; al quale dava titolo « di Prussia d'Italia, chiamata a battere la stessa « strada di quella potenza in Germania »; e muoveva grido contro il governo di Napoli « spaventevole.... di terrore, organizzato solo per nascondere a quel

(1) Pisa, Nistri, 1847.

« misero re le piaghe del suo popolo e a « trascinarlo sui tristi esempii di sua fa- « miglia a regnar sempre tremando ».

Nel 1848 fu commissario presso il Corpo Toscano che entrò in Massa, Carrara e Lunigiana; ma appena scoppiò la rivoltura milanese, ricevette la dedizione di quei paesi alla corona granducale avendovi egli contribuito, dacchè opinava che pur giovasse togliere i piccoli ducati affine di raccogliere la penisola in reami grandi e poderosi. Accompagnò l'esercito a Volta ed a Sommacampagna per commissione del Governo di Firenze; andò a Milano affine di agevolare l'unione di Lombardia col Piemonte; durante la tregua, dopo il disastro di Goito, ebbe ufficio da Gino Capponi di condursi a Francoforte a propugnarvi la causa nostra presso l'assemblea e l'arciduca Giovanni, vicario imperiale o simulacro di tale dignità; quando dopo la sventura nazionale di Novara i Toscani credettero opportuno rivocare al trono il loro granduca, col

doppio intento di salvare la loro gentil provincia dalla bruttura di un'occupazione austriaca, e di conservare gli ordini liberi, egli si accostò cogli uomini collocati dal nuovo movimento a reggere provvisionalmente la cosa pubblica, i quali lo mandarono con altri ragguardevoli personaggi a Mola di Gaeta a sollecitare presso Leopoldo di Lorena il ritorno in qualità di principe costituzionale ed italiano.

Dopo la restaurazione tenne contegno quale si conveniva ad uomo che non isconfessa il passato e neppure si pascesse di ubbie; visto a sorgere da' piedi delle alpi quel gigante della politica moderna che fu il conte di Cavour, ed indovinatane la mente, con lui contrasse amicizia di corrispondenza, la quale non mancò mai fino a tanto che l'uomo insigne visse a benefizio inestimabile della patria (1).

(1) È importante la lettera che Cavour gli scriveva nel dicembre del 1860, la quale è prezzo dell'opera qui riportare, come si legge

Matteucci colse allori ed ebbe anche ufficii cospicui nella sua principale qualità di fisico di bella fama. Nel 1844 ri-

nel N. 316 dell'*Opinione* dell'anno presente, data in luce dal cav. Nicomede Bianchi insieme con altri documenti:

« La maggioranza degl'Italiani volonterosa-
« mente non sanzionerà mai la conservazione
« indefinita del potere temporale. Essa potrà
« subirla questa dura legge, ma non farsene
« propugnatrice. D'altronde finchè il papa
« sarà re, non si può addivenire all'abolizione
« assoluta dei concordati. Solo una soluzione
« radicale può ricondurre la pace fra la Chiesa
« e lo Stato.

« Forse Ella dirà non essere le circostanze
« propizie a tale soluzione, ed io in ciò non
« lo contraddirò, ma le risponderò esser pure
« opportuno l'aspettare che le idee sane ab-
« biano acquistato maggiore autorità nel seno
« del Sacro Collegio.

« Il tempo è potente ausiliario di chi è dal
« lato della ragione e del progresso. Non
« compromettiamo l'avvenire per voler rag-
« giungere troppo sollecitamente la meta, a
« cui la forza stessa irresistibile dei principii
« da noi professati ci condurrà infallante-
« mente ».

cevette dall'Istituto di Francia il premio per la *Fisiologia sperimentale* e poi fu eletto membro corrispondente dell'Istituto medesimo, e contemporaneamente gli si aggiudicò la grande medaglia d'oro che nel nome di Copley distribuisce a' più cospicui scienziati del mondo la Reale Società di Londra.

Continuando nella cattedra di fisica nell'Ateneo Pisano, ebbe nondimeno anche la direzione dei telegrafi per tutta la Toscana, e nel 1860 passò ad ispettore generale delle linee telegrafiche negli Stati di Vittorio Emanuele. Senatore nell'assemblea toscana nel 1848, fu poi assunto a somigliante onore nel 1860 nel Parlamento italiano, dove ebbe l'incarico invidiabile di essere relatore per la legge delle annessioni, e per mutare il titolo di Re di Sardegna in quello di Re d'Italia, i colleghi suoi gli concessero tale privilegio, dacchè avevanlo conosciuto qui, in buona parte del 1859 a rappresentare il Governo toscano, e poi

vedutolo inviato a Parigi col Peruzzi e col marchese di Laiatico a propugnare la causa italiana presso l'imperatore dei Francesi.

Nel giugno di quest'anno chiamato a partecipare nel Consiglio della Corona, ebbesi affidato il Ministero sopra la pubblica istruzione. Furono opere sue il *nuovo Regolamento*, secondo il quale d'ora in poi rette le Università degli studii da un capo all'altro della Penisola, e l'ampliazione della *Scuola normale* di Pisa per l'istruzione dei giovani avviati a professare nell'insegnamento mezzano. Del *Regolamento* nuovo si discusse in pro e contro; noi, senza dichiararlo perfetto in ogni parte, nondimeno parci informato da giusti principii, e lodevole in ispecie per ciò che strigne le redini già troppo rallentate di quella necessaria disciplina che affrena gli studenti e li conduce ad attendere con più assiduità alla frequenza delle lezioni.

Vuolsi da taluno che nel pensiero di accrescere i precipui atenei fosse in animo occulto del Ministro di mandare a rovina a poco a poco quei minori, i quali da parecchi secoli, furono gloria ad alcune città e possono durare benefici alla diffusione del sapere, qualora i municipii in cui risieggono se li abbiano cari e ne zelino il buon andamento. Non è a desiderare che si spengano istituti dai quali si propaga il sapere; piuttosto, quando occorra si trasformino, acconsentendo ai bisogni nuovi della comunanza civile, ma rimangano stanza di buona dottrina alle generazioni vegnenti. A por mano per sottrarre una pietra sola da certi venerandi edificii che numerano gli anni da quelli del rinascimento delle lettere in Europa, che vantano uomini di fama immortale tra i loro professori e gli allievi, che ricordano tempi splendidissimi della coltura nazionale; a porvi la mano collo scopo di distruggerli, chi vi si attenta guada-

guerebbesi titolo per lo meno di malavvisato. È perciò fecero torto a Carlo Matteucci coloro che ne sospettarono, dacchè un animo abituato alla riverenza delle grandi glorie italiane, ed un ingegno nudrito di studii severi, apprezza meglio di altri quanto odioso, quanto dannevole non rispettare le piante secolari che ad ogni primavera si vestono di bel verde e danno fiori e frutti.

Quando la saggia Inghilterra immaginò la prima mostra delle opere dell'industria umana, e scelse il terreno nella sua vastissima Londra da erigervi l'immenso palazzo in cui contenerle ed esporle, trovò come nel sito per farlo, levassero al cielo i rami ancora vivaci alcuni vecchi alberi, e perciò tornasse profittevole di abbatterli ad isparagno di lavoro. Ma dinanzi alla maestà di una vita antica, conservata in vigore, l'inglese retrocesse, e sentì che a reciderla avrebbegli poi rimorso la coscienza; il

rispetto vinse sull'utile; la profanazione non fu consumata; e dall'architetto si dovè sostenere più in alto la volta, acciò quei testimonii venerandi del passato restassero intatti nel cinto dell'edificio, ad ammirare e propiziare il presente, a salutare e benaugurare dell'avvenire.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

1. Vittorio Emanuele II
2. Napoleone III
3. Giuseppe Garibaldi
4. Camillo Cavour (doppio)
5. Bettino Ricasoli
6. Luigi Carlo Farini
7. Gio. Batt. Niccolini
8. Terenzio Mamiani
9. Santorre di Santa Rosa
10. Daniele Manin
11. Giuseppe Demaistre
12. Emilio Dandolo
13. Leopoldo II
14. Francesco IV e V
15. di Modena (doppio)
16. Massimo d'Azeglio
17. Gian Dom. Romagnosi
18. Ferdinando II
19. Pio IX
20. Antonio Rosmini
21. Silvio Pellico
22. Vincenzo Monti
23. Alfonso Lamarmora
24. Gius. Luigi Lagrangia
25. Enrico Cialdini
26. Vincenzo Salvagnoli
27. Urbano Rattazzi
28. Ruggiero Settimo
29. Gabriele Rossetti
30. Roberto d'Azeglio
31. Cesare Balbo
32. Marco Minghetti
33. Enrico Tazzoli
34. Giovanni Prati
35. Pietro Colletta
36. Alessandro Volta
37. Carlo Alberto
38. Federigo Sclopis
39. Giovacchino Rossini
40. Giuseppe Giusti
41. Vittorio Alfieri
42. Giuseppe Mazzini
43. Ciro Menotti
44. Pietro Thouar
45. Giovanni Berchet
46. Luigi Cibrario
47. Vincenzo Gioberti
48. Felice Orsini
49. Ugo Bassi
50. C. Alfieri di Sostegno
51. Giacomo Durando
52. Giacomo Leopardi
53. Tommaso Grossi
54. Il Duca di Genova
55. Aurelio Bianchi-Giovini
56. Giovacchino Ventura
57. Angelo Brofferio
58. Nicolò Palmeri
59. Marchese di Torrearsa

IN CORSO DI STAMPA

Gino Capponi . . . *per* E. Montazio

Ugo Foscolo . . . — G. De Castro

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA

Gius. Montanelli
Aless. Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantù
Bandiera e Moro
Card. Antonelli
Giuseppe Verdi
Pietro Giordani
Corsini di Lajatico
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
G. Pallavicino
Manfredo Fanti
Antonio Canova
Gabriele Pepe
Pellegrino Rossi
Gustavo Modena
G. La Farina
Principe Napoleone e Pr. Clotilde
Michele Amari
March. Pepoli
Maurizio Bufalini
Cosimo Ridolfi
Liborio Romano
Nino Bixio
M. Del Carretto
Carlo Boncompagni
Carlo Poerio
Giuseppe Ferrari